

Squarci su Costantinopoli

Immaginari letterari della porta d'Oriente alle soglie della modernità

a cura di Luca Ferraro e Chiara Natoli



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II

Orione

Studi e testi di Letteratura italiana

5

Caratteri e contenuti della collana

La collana 'Orione. Studi e testi di Letteratura italiana' promuove ricerche (monografie, volumi miscellanei, edizioni critiche o commentate), le quali affrontino peculiari aspetti della tradizione letteraria italiana lungo un ampio arco cronologico che dalle Origini giunge fino alla più stringente attualità. In tal senso la figura di Orione, cacciatore cieco, intende porre l'accento in modi metaforici sulla centralità della ricerca di ambito critico-filologico: secondo una versione del mito, accecato dal re Enopio, Orione ricevette occhi fabbricati da Efesto e, per la gioia di tale dono, cacciò senza mai fermarsi per un tempo lunghissimo, arrivando infine alla dimora di Eos, l'aurora, di cui si innamorò perdutamente. Con tale collana si intendono quindi valorizzare presso la comunità internazionale di studiose e studiosi ricerche di alto valore scientifico attraverso contributi che spicchino per originalità e significatività del tema proposto, per rilevanza nel panorama bibliografico, per innovatività del metodo, per il loro approccio interdisciplinare e per il loro rigore filologico. La modalità *Open Access*, inoltre, consente a tali studi una circolazione ben più ampia rispetto a quella che potrebbe essere concessa da un volume cartaceo.

Characteristics and contents of the series

The series 'Orion, Studies and Texts of Italian Literature' promotes research (monographs, miscellaneous volumes, critical or annotated editions) that deals with particular aspects of Italian literary traditions along a wide chronological span that spreads from its origins up to the most compelling actuality. In this sense, the figure of Orion, the blind hunter, emphasizes, in metaphorical ways, the centrality of critical-philological research: according to one version of the myth, blinded by King Enopius, Orion receives artificial eyes from Hephaestus and, with the joy of this gift, hunts endlessly, finally arriving at the dwelling of Eos, the Aurora, with whom he falls madly in love. Therefore, the aim of this series is to enhance the international scholarly community with research of a high scientific value through contributions that stand out for its originality and significance of the proposed theme, for its relevance in the bibliographical panorama, for the innovativeness of its method, for its interdisciplinary approach and for its philological rigour. The Open Access mode also allows for a much wider circulation of these studies than would otherwise have been possible with the use of a purely printed volume.

Squarci su Costantinopoli

Immaginari letterari della porta d'Oriente
alle soglie della modernità

a cura di Luca Ferraro e Chiara Natoli

Federico II University Press



fedOA Press

Squarci su Costantinopoli : immaginari letterari della porta d'Oriente alle soglie della modernità / a cura di Luca Ferraro e Chiara Natoli. – Napoli : FedOAPress, 2026. – 127 p. ; 24 cm. – (Orione. Studi e testi di Letteratura italiana ; 5).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-431-5

DOI: 10.6093/978-88-6887-431-5

In copertina: Luggage Label, Pera Palace Constantinople, Richter & C, Napoli, ca. 1930.

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umanistiche – Università degli Studi di Palermo – Fondo d'Ateneo (Misura C); Fondo FFR 2026.

Direttori/Editors

Giancarlo Alfano (Università degli Studi di Napoli Federico II), Vincenzo Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Jean-Louis Fournel (Université Paris VIII - École Normale Supérieure des Lettres et sciences humaines de Lyon), Claudio Gigante (Université libre de Bruxelles), Rosa Giulio (Università degli Studi di Salerno)

Comitato scientifico/Editorial Board

Guglielmo Barucci (Università degli Studi di Milano La Statale), Gabriele Bucchi (Universität Basel), Laura Cannavacciuolo (Università degli Studi di Napoli L'Orientale), Maria Stella Castellaneta (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Francesca Castellano (Università degli Studi di Firenze), Nicola Catelli (Università degli Studi di Parma), Loreta de Stasio (Universidad del País Vasco), Riccardo Donati (Università degli Studi di Napoli Federico II), Andrea Fabiano (Université Paris-Sorbonne), Maiko Favaro (Università di Roma Sapienza), Luca Ferraro (Università degli Studi di Napoli Federico II), Antonietta Iacono (Università degli Studi di Napoli Federico II), Tobias Leuker (Universität Münster), Elisabetta Menetti (Università degli Studi di Modena e Reggio), Michel Paoli (Université de Picardie Jules Verne), Francesco Saverio Minervini (Università degli Studi di Foggia), Chiara Natoli (Università degli Studi di Palermo), Marcello Sabbatino (Università degli Studi di Firenze), Giacomo Vagni (Université de Fribourg)

Peer review: tutti gli ebook sono sottoposti a peer review secondo la modalità del doppio cieco (double blind)

© 2026 FedOAPress – Federico II University Press
Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

Luca Ferraro, Chiara Natoli, <i>Dalla paura all'esotismo. Mutazioni dell'immaginario turchesco tra Sette e Ottocento</i>	9
Stefano Nicosia, <i>La Relazione di Giambattista Casti. Spazi e tempi dell'Oriente mediterraneo</i>	23
Carlotta Mazzoncini, <i>Narrazioni dall'esilio d'Oriente: il sapere medico nella scrittura di Cristina Trivulzio di Belgiojoso</i>	39
Chiara Natoli, <i>Rinunciare all'Italia. Memoria e sradicamento negli scritti orientali di Cristina Trivulzio di Belgiojoso</i>	53
Luca Ferraro, <i>L'Orientalismo nostalgico di un reporter curioso: Edmondo De Amicis a Costantinopoli</i>	69
Marie Bossaert, «Turco del turbante» vs «Turco del soprabito»: sguardi italiani sulle riforme ottomane (1870-1910)	85
Matteo Palumbo, <i>Postfazione</i>	111
Bibliografia	115
Indice dei nomi	125

A Tili Bertoni

Dalla paura all'esotismo. Mutazioni dell'immaginario turchesco tra Sette e Ottocento

Luca Ferraro, Chiara Natoli

*La differenza esiste
L'alterità si costruisce
Victor I. Stoichita*

1. Fin dalla prima Età Moderna i viaggiatori occidentali che si avventurano negli smisurati territori dell'Impero ottomano, e in particolare nella sua capitale, sono tanti. Nel corso dei secoli, le modalità del viaggio si modificano, soprattutto in base al cambiamento del modo in cui è percepito il più scomodo e minaccioso dei vicini dell'Europa cristiana. A partire dal II assedio di Vienna (1683) e dagli ultimi strascichi della guerra di Morea con la pace di Passarowitz (1714-1718), l'impero termina la lunga fase propulsiva di quell'impulso bellico che ne aveva contraddistinto le fasi precedenti, divenendo sempre più un soggetto relativamente innocuo, da guardare con una curiosità e una fascinazione che hanno delle caratteristiche parzialmente nuove rispetto alla prima Età Moderna. L'arretratezza economica e militare a fine Settecento minaccia ormai la tenuta stessa dei domini del sultano, per cui si oscilla, per usare una felice formula di Salvatore Canneto, «tra la *Türchenfurcht* e le *Turqueries*», tra paura e curiosità verso il turco, finendo per propendere verso la seconda.¹

¹ S. Canneto, *Il turco, l'assedio di Vienna, la poesia italiana (1683-1720)*, Roma, Bulzoni, 2012. Il sintagma citato è il titolo del I capitolo del libro. Canneto individua, in accordo con altri storici, il secondo assedio di Vienna come il momento seminale della svolta definitiva nel modo in cui viene considerato l'avversario turco. Rispetto a quello di Solimano del 1529, «il secondo assedio e la seconda ritirata, nel 1683, furono invece ben diversi. Sotto le mura di Vienna la disfatta apparve netta e inequivocabile» (p. 18). La pace di Carlowitz (1699) fu un passaggio determinante: «L'Islam, dunque, cessò, dopo l'evento viennese, di "essere temibile anche come potenza militare"» (p. 19). Canneto conclude così la sua riflessione: «In seguito agli eventi viennesi, a partire dalla fine del sec. XVII il rapporto tra le due culture/civiltà non fu più lo stesso e gli europei ebbero ben chiara, quasi d'un tratto, la consapevolezza di una superiorità che, partendo da mere basi materiali e da rilevazioni economiche, tecnologiche e militari approdò ben presto a un sentimento di superiorità culturale, civile *tout court*» (pp. 19-20).

Tra l'ultimo scorcio del Settecento e la fine degli anni Settanta del secolo seguente, l'impero attraversa una serie di profondi cambiamenti, che lo rendono un soggetto di grande interesse per gli occidentali. I viaggi in Oriente si moltiplicano,² producendo un cospicuo numero di memorie di scrittori e reporter europei che vi soggiornano per periodi più o meno lunghi. Il luogo privilegiato da visitare è ovviamente la millenaria e multietnica capitale, colta in un'epoca di grandi cambiamenti, che ha il doppio portato di centro secolare del potere dei sultani e di antica capitale dell'impero bizantino, di cui è ancora possibile scorgere alcune vestigia. Le descrizioni dal vivo e le rielaborazioni letterarie che passano per suggestioni orientaliste ed esotiche, si mescolano e confondono:

Fra il XVIII e il XIX secolo Costantinopoli si presenta al viaggiatore occidentale come un universo multietnico e multiculturale, e come il luogo d'elezione dove si formano, si diffondono per tutto l'impero e trovano accreditamento i miti attraverso i quali l'Occidente si è creato la propria idea dell'Oriente: dal dispotismo politico, ai piaceri leggendari del serraglio, all'indolenza degli orientali.³

I resoconti di viaggio sviluppano un linguaggio codificato, che si evolve nel tempo ma che si struttura secondo delle topiche precise e ripetute nel corso dell'Ottocento, soprattutto in Francia, che diventa il modello anche per i narratori italiani. Con la potenza d'Oltralpe il *divan* del Sultano ha avuto un rapporto privilegiato fin dall'epoca di Francesco I. Dall'inizio del XIX secolo a Costantinopoli si guarda molto verso il modello francese, in parte assimilando anche nella moda e fomentando di converso l'interesse degli scrittori francesi verso la potenza ottomana. È noto, infatti, che nell'arco di qualche decennio alcuni grandi scrittori francesi soggiornano più o meno brevemente ad Istanbul (Chateaubriand, Nerval, Lamartine, Flaubert, Gautier) e in parte rifondano presso un vasto pubblico l'immaginario su un mondo con il quale l'Europa si confronta, tra timore e fascinazione, fin dal XV secolo. Il viaggio in Oriente non si configura mai come un'esperienza puramente descrittiva o narrativa, ma si costruisce piuttosto sulla compresenza di un'immagine di matrice prevalentemente letteraria, che talvolta entra in attrito con la realtà concretamente esperita. Come osserva Brilli, «l'Oriente è in parte una proiezione onirica dell'Occidente e, come avviene nei sogni, questa creazio-

² Secondo Brilli, il viaggio in Oriente diventa sempre più diffuso nell'Ottocento, configurandosi come una sorta di prolungamento del settecentesco *Grand Tour*. In questo senso, un primo impulso è dato dalla campagna d'Egitto di Napoleone. Cfr. A. Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 9-10.

³ Ivi, p. 45.

ne elabora in assoluta e disinibita libertà materiali concretamente reali ed esperienze effettivamente vissute». Il viaggio diventa una ricerca che attinge ai desideri e alle paure più profonde del soggetto occidentale. L'Oriente si configura allora come una proiezione del desiderio verso un altrove favoloso, nella quale l'osservazione empirica o la speculazione scientifica finiscono per collidere con la suggestione fantastica e con il piacere della costruzione letteraria. Da questo intreccio nasce un immaginario nostalgico di un mondo esotico e distante, la cui perdita viene rimpianta proprio nella misura in cui esso va progressivamente perdendo i suoi tratti di alterità rispetto al modello europeo. Si genera così una contraddizione strutturale: da un lato, gli Ottomani vengono descritti attraverso stereotipi negativi — la pigrizia cronica, la pratica dell'evirazione, una burocrazia inefficiente e corrotta, il disordine delle strade —; dall'altro, è proprio questa stessa alterità a renderli affascinanti, come dimostrano le fantasiose immagini di harem popolati di odalische alla maniera di Ingres, e gli scenari esotici come il Gran Bazar o lo skyline dei minareti.

Questo fenomeno di accostamento all'Oriente ottomano, è sostenuto anche da questioni di opportunità geo-politica. Nei decenni centrali del secolo, per questioni diplomatiche e di equilibrio tra potenze europee, si intensificano i rapporti con la Francia e l'Inghilterra, che fino ad un certo momento ha interesse a rallentare l'espansionismo russo ai danni dell'Impero. Gli stessi sultani si aprono progressivamente alla cultura occidentale. Esempio, in questo senso, è il viaggio di Abdül-Aziz in Gran Bretagna e Francia nel 1867, il primo di un monarca turco, avvenuto solo un decennio prima della pubblicazione di *Costantinopoli* di De Amicis.

2. Il periodo in cui sono scritti i libri oggetto di questo volume (1788-1878) è estremamente significativo non soltanto per l'Impero ottomano, ma anche per la ridefinizione dell'immagine che ne arriva in Europa. I regni di Selim III (1789-1807), Mahmut II (1808-1839), Abdülmecid I (1839-1861) e Abdül-Aziz (1861-1876) traghettano l'Impero verso tentativi di ammodernamento che guardano all'Europa come modello.

Se la seconda metà del Settecento rappresenta l'apice dell'arretratezza economica, militare, politica, sociale, il regno di Selim III segna una forte discontinuità con il passato. Seppur con molti limiti nei risultati, Selim è il primo sultano a guardare ai sistemi statali europei, avviando un imponente programma di riforme, il *Nizam-i cedid* ("Ordine Nuovo"). Il suo regno «aprì

dei canali di comunicazione tra l'Europa e l'élite ottomana».⁴ Peculiare del suo governo fu «l'aumento di opportunità che Selim creò per la diffusione delle idee occidentali nell'impero ottomano».⁵

È però durante la seconda parte del regno dell'energico Mahmut II che si pongono le basi di un'epoca di profonde trasformazioni economiche e sociali, l'età delle cosiddette *Tanzimat* ("riforme" o "riorganizzazioni", 1839-1876), che in verità conoscono un'involuzione già dopo il 1871, con la morte dell'ultimo grande riformatore Mehmed Ali Pascià e l'aumento progressivo degli atteggiamenti dispotici di Abdül-Aziz, e si chiudono definitivamente dopo i primissimi anni del regno di Abdül Hamid II (1878, r. dal 1876-1909) che rappresentano il passaggio definitivo da un'epoca di riforme a un rapido accentramento autocratico del potere che sarà caratterizzante di tutta l'età *hamidiana*.

Ancor prima che sia inaugurata l'età delle *Tanzimat* dai suoi figli, durante il regno di Mahmut avvengono due riforme fortemente simboliche, registrate e discusse da molti dei viaggiatori in Oriente a cavallo tra prima e seconda metà del XIX secolo: la prima è l'abolizione del corpo dei giannizzeri (con il *Vaka-i Hayriye*, ovvero "evento benefico", maggio 1826), la seconda è l'imposizione di un look più occidentale all'esercito e ai ministri (1829), passando, si potrebbe dire, "dal turbante al fez", la cui importanza simbolica verrà registrata, così come il cambiamento dell'esercito, in *Costantinopoli* di De Amicis.⁶

Il turbante e i giannizzeri fin dal XVI secolo sono sempre stati tra gli elementi più fortemente connotanti della rappresentazione del Turco presso i popoli europei. Celeberrimi sono i ritratti di Maometto II di Gentile Bellini e, soprattutto, quello di Solimano il Magnifico della bottega di Tiziano, che insiste particolarmente sulla grandezza del turbante come elemento fortemente connotante di "alterità" culturale.⁷

⁴ D. Quataert, *L'impero ottomano (1700-1922)*, Roma, Salerno Editrice, 2008, p. 28.

⁵ Ivi, p. 29.

⁶ Si veda in particolare la citazione riportata nel saggio di Ferraro alla p. 78 (cit. da *Costantinopoli*, pp. 148-149).

⁷ Su questo aspetto, sono significative le riflessioni in V. I. Stoichita, *L'immagine dell'altro: neri, giudei, musulmani e gitani nella pittura occidentale dell'Età moderna*, a cura di L. Corrain, traduzione di B. Sforza, Firenze, La casa Usher, 2019, in particolare le pp. 96-118, dedicate ai turchi. Il turbante è un simbolo così importante del potere di Solimano che il sultano ne fa preparare un tipo a suo esclusivo uso e consumo: «As in many other areas of Ottoman life, Sultan Suleyman the Lawgiver (1520-66) codified more rigorously than ever specifying both headgear and dress-the regulations concerning the attire of the Ottoman civil and military hierarchy. He wore a kind of turban unique to himself, while viziers and other important officials wore types particular to their rank», Donald Quataert, *Clothing Laws, State, and Society in the Ottoman Empire, 1720-1829*, «International Journal of Middle East Studies», 29, 1997, 3, pp. 403-425, a p. 406. Nello stesso studio, si spendono parole sull'importanza dell'oggetto-turbante nelle cerimonie: «urbans played a key role in mid- 18th-century rituals surrounding the



Fig. 1. Tiziano Vecellio (bottega), *Ritratto di Solimano il Magnifico*.

A fine XVI secolo un'opera di grande successo, gli *Habiti antichi e moderni di diverse parti del mondo* (1590), di Cesare Vecellio, ristampata con modifiche nel 1598, dedica l'intero VIII libro dell'edizione definitiva all'*habitus* dei turchi, inteso sia nel senso di *mores* che come vestiti in senso proprio. Uno spazio importante è occupato, per l'appunto, dai giannizzeri, che per la notevole capacità bellica, il modo in cui sono reclutati, addestrati e abbigliati, che sopravvive con poche modifiche per secoli, rappresentano un elemento importante della costruzione di un'alterità culturale pronunciata.

Con l'abolizione del corpo, avvenuta in modo repentino e cruento (una vera e propria strage perpetuata a colpi di cannone), e le modifiche nell'abbigliamento del sultano e dei suoi ministri, questa alterità si riduce notevolmente anche dal punto di vista estetico. Basti pensare al modo in cui uno dei sultani delle *Tanzimat*, Abdül-Aziz, posa per il suo ritratto fotografico (fig. 3).

Il fez e la riorganizzazione dell'esercito sono i primi elementi di un profondo processo di rinnovamento culturale, come si evince da uno studio di Donald Quataert:

More or less than bureaucratic reform, fiscal centralization, and military action, clothing regulations centered on an 1829 law were powerful royal tools in Sultan Mahmud's effort to control and reshape state and society. The 1829 law specified the clothing and headgear to be worn by the varying ranks of civil and religious officials. It sought to replace ancient community and occupational signs of differentiation by dress with a homogenizing status marker—the fez that placed the state at the center of Ottoman life as the sole remaining arbiter of identity.⁸



Fig. 2. Cesare Vecellio, *Ritratto di giannizzero*.

Ottoman coronation ceremonies the sword-girding at the EyUp mosque in Istanbul. In the procession, two horsemen each carried turbans of the monarch, tilting them to the right and to the left to receive the homage of the accompanying janissaries», *ivi*, p. 405.

⁸ *Ivi*, p. 403.



Fig. 3. Ritratto fotografico di Abdül-Aziz.

Il passaggio a costumi e a un'organizzazione occidentalizzanti non è però esclusivamente simbolico. Fino alla fine del secolo vengono chiamati istruttori stranieri ad addestrare l'esercito, fondato finalmente su criteri più razionali e moderni.⁹ Aumenta contestualmente l'istruzione pubblica, in cui «il ruolo degli insegnanti stranieri era di importanza cruciale e la conoscenza di una lingua occidentale (di solito il francese) era un prerequisito».¹⁰ Gli accordi di libero mercato (1838-1841), l'apertura di ambasciate permanenti, incentivano e implementano i rapporti con l'Europa.

Le *Tanzimat* comportano innovazioni profonde in quasi tutti i campi nevralgici della società: esercito, burocrazia, amministrazione provinciale, tassazione, educazione, comunicazione, e anche, sul lungo periodo, nella trasformazione urbanistica di alcune parti di Costantinopoli.¹¹ Uno degli obiettivi principali delle riforme è «acquisire la rispettabilità internazionale necessaria per l'adesione al concerto europeo».¹² L'occidentalizzazione di usi e costumi, quindi, non è solo spontanea, ma programmatica, poiché l'impero ottomano entra, per necessità, in modo più diretto nello scacchiere geopolitico europeo. E difatti «le riforme della *Tanzimat* dovevano gran parte della loro esistenza all'incoraggiamento dell'Europa liberale, e specialmente della Gran Bretagna».¹³

3. Se confrontato con quello francese e inglese, il *corpus* dei testi italiani dedicati al viaggio in Oriente risulta decisamente meno consistente. Non sorprende, dunque, che la riflessione critica sull'orientalismo, a partire da Edward Said, si sia solo raramente soffermata sugli scrittori italiani. Come ha osservato Barbara Spackman,¹⁴ mentre la letteratura francese può vantare un numero significativo di scrittori “canonici” che hanno viaggiato in Oriente, lo hanno immaginato e narrato nelle loro opere, lo stesso non si può affermare per il contesto italiano. In Italia, infatti, lo spazio simbolico dell'alterità e dell'esotismo è stato a lungo proiettato non verso l'Oriente, ma piuttosto

⁹ Cfr. il saggio di Bossaert, *infra*, in particolare il terzo paragrafo, alle pp. 99-106.

¹⁰ D. Quataert, *L'impero ottomano*, cit., p. 54.

¹¹ Cfr. H. Inalcik, *Application of the Tanzimat and its social effects*, «Archivium Ottomanicum», 5, 1973, pp. 97-128. Sulle modifiche della città cfr: Z. Çelik, *The remaking of Istanbul. Portrait of an Ottoman City in the Nineteenth century*, Berkeley, University of California press, 1993² [1986].

¹² M. Şükrü Hanioglu, *Breve storia del tardo Impero ottomano*, Palermo, Sellerio, 2024, p. 116.

¹³ Ivi, p. 128.

¹⁴ B. Spackman, *Hygiene in the Harem: the Orientalism of Cristina di Belgiojoso*, «MLN», 124, 2009, 1, pp. 158-176.

verso il Meridione, percepito e rappresentato come un'area di arretratezza e pittoresca diversità. Un altro interno, oggetto di una rappresentazione che riproduceva dinamiche analoghe a quelle dell'orientalismo classico.¹⁵ Ciò anche alla luce della peculiare traiettoria storica dell'Italia, il cui coinvolgimento nel progetto coloniale europeo fu tardivo e fragile, e che fino alla metà del XIX secolo fu impegnata nella costituzione della propria indipendenza nazionale. Tuttavia non mancarono nel Settecento e nell'Ottocento i viaggiatori partiti alla volta dell'Impero ottomano, prima per ragioni diplomatiche soprattutto, poi da esuli, quando proprio le vicende risorgimentali spinsero molti a cercare rifugio a Costantinopoli,¹⁶ fino ai successivi reportage otto-novecenteschi di Edmondo De Amicis, Corrado Alvaro e Giuseppe Antonio Borgese.

Proprio un diplomatico italiano, oggi non tra i più noti, il genovese di nascita e torinese d'adozione Antonio Baratta, partito in missione nel 1825 per Costantinopoli e autore di tre volumi dedicati alla città, ci consegna un affresco significativo dei tanti viaggiatori-scrittori che attraversavano le strade della capitale ottomana alla ricerca frettolosa di immagini e suggestioni da trasformare in carta stampata:

Una nuvola di viaggiatori-scrittori attraversa giornalmente Costantinopoli. Ma oltretutto queste erudite cavallette non posseggono le cognizioni speciali necessarie per ben vedere, quali

¹⁵ Cfr. N. Moe, *The View from Vesuvius. Italian Culture and the Southern Question*, Berkeley, University of California, 2002 (trad. it. di Z. Ciccimarra, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, prefazione di P. Bevilacqua, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2004). Il caso è particolarmente eclatante, negli anni in cui si moltiplicano le edizioni del *Costantinopoli* deamicisiano, per quel che riguarda la rappresentazione di Napoli, che passa da capitale di un regno a periferia attardata di un altro a trazione piemontese. In alcuni scritti degli anni '70 e '80, in particolare in *Napoli a occhio nudo* di Renato Fucini (che inizialmente avrebbe dovuto scrivere proprio un De Amicis reduce dai viaggi in Oriente) e ne *Il Ventre di Napoli* di Matilde Serao, connotati propri dell'Orientalismo vengono usati per colorire la *descriptio urbis* partenopea. Si veda F. Ricciardelli, *Superstition and orientalism in Il ventre di Napoli by Matilde Serao*, in «The Palgrave Handbook of Transnational Women's Writing in the Long Nineteenth Century», edited by C. E. Martin and C. Donato, 2024, pp. 695-710; G. D. Basile, «*Napoli a occhio nudo*» di Fucini e la nazionalizzazione di un universo discorsivo 'orientalizzante' sul Mezzogiorno, in «I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo», Atti del XVII congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi, Roma, AdI Editore, 2014, pp. 1-8. Per una lettura delle rappresentazioni letterarie della Sicilia e dell'estetica del pittoresco nella narrativa verista, da Verga a Capuana cfr. M. Di Gesù, *Un oriente «domestico». Ipotesi per una interpretazione postcoloniale della letteratura siciliana moderna*, in *Memoria storica e postcolonialismo. Il caso italiano*, a cura di M. Bovo-Romœuf, F. Manai, Bruxelles, Peter Lang, 2015, pp. 225-241; G. D. Basile, *Ironia, pittoresco e orientalizzazioni. L'immagine della Sicilia nelle «Paesane» di Luigi Capuana*, «Annali della Fondazione Verga», 8, 2015, pp. 143-154.

¹⁶ L. M. Selvelli, *Antenati a Costantinopoli. Esuli italiani negli anni del riformismo ottomano 1828-1878*, Padova, Il Poligrafo, 2022. Ma sulle scritture d'esilio nel Risorgimento cfr. anche S. Tatti, *Esuli e letterati: per una storia culturale dell'esilio risorgimentale in L'officina letteraria e culturale dell'età mazziniana (1815-1870)*. *Giornate di studio*, a cura di Q. Marini, G. Sertoli, S. Verdino, L. Cavaglieri, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2013, pp. 89-100.

sarebbero almeno le lingue locali, esse non hanno né il tempo né la pazienza per vedere con esattezza. Correndo dietro a relazioni di simil genere, che sono veri tradimenti stampati, il povero lettore, trasportato senza saperlo dal regno della storia a quello delle novelle, invece di acquistare delle cognizioni acquista degli errori, il che è il peggiore regalo che si possa fare a un essere ragionevole.¹⁷

Se la letteratura francese del primo Ottocento dedicata all'itinerario orientale, da Lamartine a Chateaubriand fino a Nerval, sembra caratterizzarsi per un'esplicita volontà di condurre, attraverso il racconto di Costantinopoli, un viaggio interiore che traduce lo spaesamento ora in fascino ora in repulsione, la più circoscritta esperienza italiana appare muoversi in parte entro le stesse modalità impressionistiche e romantiche di rappresentazione, in parte assestandosi su caratteristiche peculiari. La problematizzazione del rapporto tra immaginario letterario e libresco, da un lato, e vero storico e oggettivo, dall'altro, sembra stare per esempio particolarmente a cuore agli autori e alle autrici italiane, presentandosi a vario titolo in tutti i testi letterari qui presi in considerazione. Ugualmente forte è l'immagine di una Costantinopoli anti-classica, deturpata rispetto all'eredità culturale e artistica romana, simbolo di decadenza e al tempo stesso di usurpazione. Tale rappresentazione si spiega alla luce del persistente retaggio classicista italiano, che fin dal Rinascimento individua nel Turco non soltanto l'Altro per eccellenza, ma anche il protagonista di un'occupazione illecita della Grecia, ritenuta culla della cultura occidentale, e che nell'Ottocento trova nel diffuso filellenismo e nella simpatia con cui molti italiani guardano alla guerra d'indipendenza del 1821 un fattore di rinnovata attualizzazione.

L'obiettivo di questo libro è dunque esplorare le maniere attraverso le quali gli scrittori italiani si sono confrontati con la città di Costantinopoli e il suo portato sull'immaginario orientale, rinegoziandone i contorni, in un'epoca cruciale e di passaggio da un'alterità totale a quella che potremmo definire un'alterità parziale e controllata. Il mondo ottomano, rispetto ai secoli precedenti, è descritto con tinte nuove, che si ammantano della nostalgia verso un passato glorioso e svanito e della curiosità legata a un'esplorazione ormai divenuta più facilmente esperibile. Gli scritti di viaggio studiati nei primi quattro articoli di questo volume coprono un arco cronologico pluridecennale che va dal resoconto di Giovan Battista Casti (1788) al reportage in due volumi di *Costantinopoli* di Edmondo De Amicis (1877-78), libro fortemente influenzato

¹⁷ A. Baratta, *Costantinopoli nel 1831. Ossia, Notizie esatte e recentissime intorno a questa capitale ed agli usi e costumi de' suoi abitanti*, Genova, Tipografia Pellas, 1831, pp. VI-VII.

dai predecessori francesi e che ha un successo italiano e internazionale, con decine di traduzioni e ristampe, tale da orientare a lungo l'immagine della capitale, fotografata in un momento di forti cambiamenti sociali, culturali e urbanistici. A metà strada si colloca l'esperienza più lunga e articolata di Cristina Trivulzio di Belgiojoso, autrice di memorie dall'esilio, che vivendo per cinque anni in Turchia e attraversandone anche le aree più interne, mostra nei suoi scritti, dalle lettere ai romanzi, un tentativo di comprensione più profonda dell'alterità turca, rispetto a quello tipico dei viaggiatori occasionali.

Nella relazione di Casti studiata da Stefano Nicosia, ancora profondamente influenzata dalla razionalità illuministica e dalla sensibilità neoclassica, prevale un atteggiamento di superiorità nei confronti di un mondo percepito come primitivo; al tempo stesso emerge una forte attenzione per i resti archeologici dell'Antichità, accompagnata da una denuncia sdegnata del modo in cui essi vengono trascurati o danneggiati. De Amicis, al quale è dedicato il contributo di Luca Ferraro, si colloca invece nella fase conclusiva di questo processo di progressiva riduzione della distanza culturale: nei suoi scritti si manifesta con maggiore evidenza una nostalgia per un Oriente folklorico ormai in via di scomparsa, destinato – a suo avviso – a trasformarsi presto in una sorta di “Londra d'Oriente”. Parallelamente, egli esprime una dura condanna di alcune pratiche sociali che giudica inaccettabili, come la poligamia e l'evirazione degli eunuchi, e richiama con forza l'attenzione sulle difficili condizioni di vita delle classi meno abbienti, in particolare nel capitolo dedicato all'incendio. I saggi dedicati a Cristina Trivulzio di Belgiojoso muovono da un'impostazione ermeneutica che ha messo in discussione l'idea di un orientalismo come categoria compatta e unitaria. Proprio i resoconti di viaggio delle donne occidentali nell'Impero ottomano — da Lady Mary Wortley Montagu a Lady Hester Lucy Stanhope — insieme alla produzione letteraria che ne scaturisce, sollecitano infatti una riflessione sulla molteplicità dei punti di vista che orientano lo sguardo del soggetto in viaggio e la successiva rielaborazione dell'esperienza attraverso la scrittura. Tali posizionamenti non si esauriscono nella semplice opposizione tra Occidente e Oriente, ma comprendono una molteplicità di fattori, come la classe e il genere. Proprio in quanto donna, Trivulzio Belgiojoso propone uno sguardo differente sulla società turca che trova il suo momento più alto nello smantellamento del mito della sensualità orientale, rappresentata dall'harem. Accedendovi direttamente e descrivendolo dall'interno, questo spazio simbolico viene sottratto alla sua consueta dimensione erotizzante per mostrarsi come luogo di sottomissione e subalternità femminile. Il saggio di Carlotta Mazzoncini, dopo aver rico-

struito il profilo dell'autrice, analizza alcuni dei *Récits turcs*, mettendo in luce il marcato interesse per l'ambito medico mostrato dall'autrice nello sviluppo di trame e personaggi, in virtù del sapere infermieristico maturato negli anni della Repubblica romana, messo ora a confronto con la realtà turca. Il saggio di Chiara Natoli si sofferma sulla Costantinopoli tratteggiata da Trivulzio Belgiojoso nei *Souvenirs dans l'exil* e nella relazione di viaggio *La vie intime et la vie nomade en Orient*, rilevando il passaggio dalla riproposizione di una narrazione derivata dalla memoria dei modelli francesi all'acquisizione di un nuovo sguardo problematico che si riversa in una scrittura alla ricerca di oggettività e relativismo antropologico. La capitale ottomana diviene per la donna meta di elaborazione dello sradicamento dell'esilio, in un approccio cosmopolita che mescola origini italiane, frequentazione degli ambienti intellettuali francesi e conoscenza diretta della società turca.

Il saggio di Marie Bossaert, collocato in chiusura del volume, offre un'ampia panoramica sull'epoca hamidiana, adottando però una prospettiva di lungo periodo che abbraccia l'intero Ottocento e si estende fino agli inizi del secolo successivo. Attraverso questo sguardo allargato, il contributo mette in luce come le trasformazioni dell'Impero ottomano siano state recepite e interpretate in ambiti non strettamente letterari. Il punto di vista di una storica, specialista della ricezione dell'Impero ottomano in Italia in età contemporanea, si configura così come un efficace contraltare ai quattro saggi di argomento propriamente letterario, offrendo una conclusione capace di mettere in dialogo prospettive diverse all'interno del volume.

Conclude il volume la postfazione di Matteo Palumbo, che riannoda le fila di un immaginario secolare e delle sue metamorfosi.

4. *Squarci su Costantinopoli* è il risultato di una ricerca in corso sulla costruzione dell'immagine del Turco in Italia in Età Moderna. Il volume trae origine da un panel coordinato da Luca Ferraro e Chiara Natoli, intitolato *Squarci su Costantinopoli. La visione della Porta d'Oriente e la critica all'occidentalizzazione tra Sette e Ottocento*, presentato in occasione del congresso nazionale dell'AdI (Associazione degli Italianisti), svoltosi a Palermo dal 12 al 14 settembre 2023. I contributi discussi in quell'occasione, successivamente rivisti, ampliati e integrati, ai quali si è aggiunto un ampio saggio conclusivo di taglio storico, sono apparsi ai curatori tanto coerenti e complementari da poter costituire i capitoli di un volume unitario. Il libro nasce altresì in dialogo – e in parte come naturale prosecuzione – di un precedente lavoro

dedicato al Cinquecento, *L'«orribil drago». Le rappresentazioni del Turco nel Rinascimento meridionale*, pubblicato come numero monografico di «Studi rinascimentali», XXI (2023), al quale hanno preso parte entrambi i curatori del presente volume.

Lo studio delle rappresentazioni dell'altro – turco, ottomano, orientale – consente di osservare le modalità attraverso cui l'alterità viene costruita, spesso come riflesso di sé e non di rado mediante meccanismi che riproducono dinamiche di esclusione e di dominio. Tuttavia ci piace pensare che il viaggio e la scrittura possano costituire spazi di avvicinamento in grado di mettere in crisi identità monolitiche e di rinegoziare confini e credenze. In un'epoca segnata da conflitti e da nuove forme di ripiegamento identitario, questo ci sembra un senso che vale la pena seguire a cercare nelle rotte del viaggio e nelle scritture che continuano a offrire strumenti per interrogare il nostro rapporto con l'altro.

In chiusura, doverosi e sentiti sono i ringraziamenti a Matteo Palumbo, per aver accettato di impreziosire il volume con una postfazione, e ai direttori della collana “Orione”, per aver accolto il libro.

* * *

Mentre questo libro giungeva alle fasi conclusive della sua elaborazione, ci ha lasciato, troppo presto, una studiosa eccezionale a noi molto cara: Clotilde Bertoni, che tutti coloro che facevano in qualche modo parte del suo lessico familiare, chiamavano affettuosamente Tilli.

Dopo aver seguito con attenzione il panel palermitano, Tilli ci incoraggiò ad approfondire il lavoro, che lei giudicava, con la sua insaziabile e instancabile curiosità, interessante. Invitata a partecipare in prima persona al volume, si mostrò dubbiosa in quanto sosteneva – lei che aveva una rara e invidiabile cultura enciclopedica – «di non saperne abbastanza sull'argomento». Eppure ci disse di attendere questo libro, al quale attribuiva un significato profondo: il consolidarsi della collaborazione tra le università di Napoli, in cui si era svolta la sua prima formazione, e quella di Palermo, in cui lavorava. Con tutti i difetti del caso, dovuti ai limiti dei curatori, questo libro, in parte da lei ispirato, vuole rispondere al suo auspicio. Per questo motivo, e per tanti altri, *Squarci su Costantinopoli* è dedicato alla sua memoria.

1° marzo 2026

La *Relazione* di Giambattista Casti. Spazi e tempi dell'Oriente mediterraneo

Stefano Nicosia

Università di Palermo

1. Giambattista Casti – dinamico viaggiatore settecentesco e poligrafo brillante – inizia un viaggio con destinazione Costantinopoli nell'estate del 1788, da cui torna alla fine dell'inverno successivo. La città sul Bosforo è il cuore della *Relazione* che in seguito al viaggio Casti scrive, ma la visita alla capitale ottomana è contornata da alcune tappe intermedie, tanto all'andata quanto al ritorno, anch'esse meritevoli di osservazioni. Il libro, che consta di un'ottantina di pagine in-8°, fu pubblicato nel 1802 a Milano,¹ l'anno prima della morte dell'autore, e poi postumo nel 1822 con l'aggiunta di una «carta topografica» su iniziativa dell'editore.²

¹ G. B. Casti, *Relazione d'un mio viaggio fatto da Venezia a Costantinopoli l'anno 1788 con alcune osservazioni attinenti al medesimo particolarmente sul serraglio attuale del grande Signore. Operetta inedita piacevole ed istruttiva dell'abate Giambattista Casti*, Milano, Agnelli, 1802.

² Id., *Relazione di un viaggio a Costantinopoli di Giambattista Casti nel 1788 scritta da lui medesimo. Con una carta topografica di quella città*, Milano, Batelli e Fanfani, 1822. Da questa edizione si citerà da qui in poi. Sulle questioni filologiche del testo, cfr. S. Pavarini, *Un autografo parigino dell'abate Casti: Il Viaggio a Costantinopoli*, «Filologia e critica», XXXIV, 2009, 2, pp. 234-260, che comprende l'edizione del manoscritto autografo. Due le ristampe contemporanee, invece: G. B. Casti, *Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazioni sulla Grecia e i Balcani*, a cura di F. M. Fabbri, Viterbo, Sette città, 2002 e Id., *Viaggio a Costantinopoli (1802)*, presentazione di P. Rumiz, Milano, Il Polifilo, 2005, mentre va citata la presenza della *Relazione* nelle tre principali raccolte sul genere: in *Viaggiatori del Settecento*, a cura di L. Vincenti, Torino, UTET, 1950, pp. 495-527, in *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, pp. 1021-1055 e *Scrittori italiani di viaggio*, a cura di L. Clerici, 2 voll., Milano, Mondadori, 2008, vol. I, pp. 1404-1444. Gli ultimi interventi critici sono quelli di G. A. Camerino, *Per la rilettura della Relazione di un viaggio a Costantinopoli di Giovan Battista Casti*, in *Non di tesori eredità. Studi di letteratura italiana offerti ad Alberto Granese*, a cura di R. Giulio, Napoli, Guida, 2015, vol. I, pp. 437-443; D. Armando, *Relazione d'un mio viaggio fatto da Venezia a Costantinopoli l'anno 1788*, in *Christian Muslim Relations Online II*, ed. by D. Thomas, Leiden, Brill, 2018 (<https://referenceworks.brill.com/display/entries/CMR2/COM-32627.xml>); E. Sarikaya, *Tre viaggiatori italiani in Turchia: una breve rassegna di letteratura odepórica*, «Diacritica», VI, 2020, 35, pp. 51-69; S. Bottari, *Istanbul nella relazione del poeta italiano Giambattista Casti*, in *Viaggiare nel Mediterraneo tra antico e moderno*, a cura di M. Albana, G. Arena, E. Frasca, C. Recca, C. Soraci, Bari, Edipuglia, 2021, pp. 157-163. Fa invece il punto sulla bibliografia sull'autore E. Maiolini, *Rassegna castiana: edizioni e studi critici (2000-2016)*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», 12, 2017, pp. 185-195.

Prima di lui, una serie di viaggiatori, sotto varie spoglie, aveva attraversato le acque tra lo Ionio e il Bosforo, lasciando resoconti di viaggi che – per motivi meteorologici, politici e culturali – risultano particolarmente vivaci. L'itinerario da Venezia a Costantinopoli è, infatti, «in assoluto l'itinerario più raccontato in Europa durante il Rinascimento», e solo tra XIV e XVI secolo si contano una quarantina di resoconti di viaggi su questa rotta, pur con delle differenze tra loro.³ Rilevanti sono poi, nel complesso, le relazioni che gli ambasciatori veneziani consegnavano al Senato al rientro da Costantinopoli, fonte preziosa per il governo della città lagunare e per gli storici:

se le relazioni di Costantinopoli, quantomeno quelle che si sono conservate, coprono tutti gli ultimi secoli di esistenza della Repubblica, dal 1503 al 1789, la maggior parte di esse risale al Cinquecento (oltre una cinquantina, più di tre quinti del totale, mentre un quarto risale al Seicento e un decimo al Settecento).⁴

Il viaggio di Giambattista Casti, partito da Venezia con il bailo Nicolò Filippo Foscarini il 30 giugno 1788 (anche la precisione delle notazioni fa parte del genere), procede nel solco, così, di una tradizione consolidata, e fornisce il materiale per una *Relazione* che sarà parallela a quella ufficiale dell'alto rappresentante veneziano, presentata in Senato il 29 luglio 1793 e ispirata a un genere altrettanto canonizzato.⁵

Sebbene il compito di un'analisi politica spettasse al bailo di rientro a Venezia, cioè in questo caso a Girolamo Zulian, Casti non tralascia di annotare estesi commenti riguardanti il governo ottomano, impegnato quest'ultimo, peraltro, da delicati frangenti, ai quali sono interessati in particolar modo i più alti rappresentanti della corte asburgica, con la quale Casti intratteneva stretti rapporti, che favoriranno il suo viaggio.⁶ Al tempo della spedizione,

³ T. Veneri, *Geografia di stato. Il viaggio rinascimentale da Venezia a Costantinopoli fra letteratura e cartografia*, tesi di dottorato in Scienze Umanistiche, XXII ciclo, 2010, p. 173. Cfr. anche la n. 4 a p. 246 per una lista fino a fine Cinquecento. Per repertorio di viaggi nel secolo successivo, invece, cfr. E. Borromeo, *Voyageurs occidentaux dans l'Empire Ottoman (1600-1644). Inventaires des récits et étude sur les itinéraires, les monuments remarquables et les populations rencontrées (Roumelie, Cyclades, Crimée)*, Parigi, Maisonneuve et Larose, 2007, che amplia il lavoro di S. Yerasimos, *Les voyageurs dans l'empire ottoman (XIV-XVI siècles)*. *Bibliographie, itinéraires et inventaire des lieux habités*, Ankara, Imprimerie de la Société Turque d'Histoire, 1991.

⁴ T. Veneri, *Geografia di stato*, cit., p. 246.

⁵ Cfr. la voce su Nicolò Filippo Foscarini nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v.

⁶ In particolare il gran ciambellano e principe imperiale Franz-Xaver-Wolfgang von Orsini-Rosenberg (1723-1796) e il nobile e diplomatico Johann Ludwig Joseph von Cobenzl (1753-1809): cfr. S. Tatti, *La diplomazia poetica parallela di Giambattista Casti, tra Vienna e l'Europa*, in *Diplomazia e letteratura tra impero asburgico e Italia*, a cura di S. Klettenhammer, A. Pagliardini, S. Tatti, D. Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, pp. 165-179.

infatti, l'impero di Abdul Hamid I è da un anno in guerra con la Russia, mentre nell'anno seguente si aprirà anche il fronte con l'Austria, che si chiuderà nel 1791, vicende alle quali accenna solo cursoriamente l'autore.⁷

La ripubblicazione dell'opera nel 1822 viene motivata dall'editore stesso proprio da avvenimenti che possono interessare i lettori contemporanei. Nel 1821 comincia, infatti, la guerra d'indipendenza greca, che catalizza le attenzioni «di tutta l'Europa», come viene ricordato nella nota *Al lettore* del '22. La *Relazione*, quindi, a una trentina d'anni dal viaggio e a venti esatti dalla *princeps*, viene riproposta come una guida per capirne di più, un aiuto per interpretare il presente, o quanto meno per comprendere uno dei protagonisti di una vicenda che per l'Europa agitava questioni politiche, ma anche temi culturali di grande rilievo, come quello della classicità, anche nella sua declinazione contrastiva rispetto alla barbarie, evocata spesso nell'opera di Casti.⁸ In Italia, tra l'altro, nella questione greca molti vedevano specularmente la lotta contro l'oppressore austriaco, e un processo quasi gemello di quello risorgimentale.⁹

Tuttavia, Casti stesso prova ad allontanare dalla propria opera ogni interpretazione politica e perfino ogni velleità letteraria, allorché lascia cadere, a poco più di metà *Relazione*, queste parole:

mio assunto non è stato d'entrare in dettaglio sulla loro milizia, e sull'amministrazione della giustizia, e sulla loro religione, ma solo di comunicarvi così alla rinfusa e senza ordine qualche mio pensiero come mi è venuto in mente senza pretensione o tuono decisivo di critico scrittore, ma colla libertà di una amichevole e non istudiata lettera famigliare.¹⁰

L'autore qui si fa schermo della retorica, perché il suo resoconto è, invece, ordinato e ha spesso un'intensità definitiva, financo brutale. Si può concorda-

⁷ G. B. Casti, *Relazione*, cit., p. 8.

⁸ Sui «barbari» ottomani, cfr. N. Bisaha, *Creating East and West. Renaissance Humanists and the Ottoman Turks*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2004, e P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Roma, Viella, 2013, parte I, cap. 1, par. *I vizi di una nazione «barbara»*. Per una prospettiva rovesciata sul «barbaro», invece, si può leggere il classico B. Lewis, *The Muslim Discovery of Europe*, New York, Norton, 1982. Anche Saverio Scrofani si esprime in questo modo, riguardo alcune statue: «ma i barbari nemici loro implacabili le hanno rovesciate», cfr. S. Scrofani, *Viaggio in Grecia fatto nell'anno 1794, 1795*, Londra, 1799 [ma in realtà Roma, Salvioni, 1801], 3 voll., lettera XLIX. Si veda anche M. Formica, *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2012.

⁹ Cfr. *Il sostegno degli italiani alla rivoluzione greca. 1821-1832 prove generali del Risorgimento*, Atene, ETP Books, 2021. Per una disamina della questione e un'ampia bibliografia cfr. F. Scalora, *Sicilia e Grecia. La presenza della Grecia moderna nella cultura siciliana del XIX secolo*, Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici Bruno Lavagnini, 2018, cap. I.

¹⁰ G. Casti, *Relazione*, cit., p. 17.

re con lui sul tono e sulla lingua, che restituiscono davvero l'impressione di resoconto piano e senza orpelli, proprio però per il motivo opposto rispetto a quello che protesta, cioè proprio perché il tono è «istudiato», realizzato con cura. Apprezzato conversatore, il Casti che si muove – molto a suo agio – nel mondo della diplomazia ha anche un'idea ben chiara di come formulare le proprie osservazioni.¹¹

Mentre quindi molte scritture di viaggio, che tornano in auge, com'è noto, nella seconda metà del Settecento, mostrano una matrice letteraria e una ricchezza formale,¹² e un richiamo alla forma epistolare, il resoconto di Casti mantiene il tono medio di quest'ultima, virando però più nella direzione del giornale di bordo piuttosto che di un'opera che dica molto anche di chi la scrive. Predomina, infatti, la descrizione più che il soggettivismo narrativo, anche quando quest'ultimo vivacizzerebbe notevolmente l'opera. Difatti, ci sarebbe un grande potenziale in quei cenni ai venti contrari, ai fortunali fuori misura, alla collisione in porto tra la nave su cui viaggia Casti e un'altra:

Era imminente e inevitabile la rovina, e lo sfracassamento d'ambe le navi a vista del popolo spaventato, che dalle muraglie della città stavasi a riguardar quel tristo spettacolo, se la nave un momento prima d'investir l'altra obbedendo allo sforzo del timone non avesse alquanto deviato dalla direzione per cui era spinta al reciproco conquasso.¹³

Dettagli di questo tipo su incidenti, difficoltà, intoppi – canonici all'interno delle narrazioni odepiche medievali e moderne –¹⁴ rendono più movimentata la narrazione, ma rimangono laterali rispetto all'impostazione generale dell'opera, aprendo per il lettore contemporaneo a suggestioni da narrativa d'avventura, subito, però, frustrate.¹⁵

L'asciuttezza dello stile si coglie ancora meglio se la si paragona a un testo quasi coevo, il *Viaggio in Grecia fatto nell'anno 1794, 1795* di Saverio Scrofani.¹⁶ Lo studioso siciliano di economia ha lasciato, infatti, un resoconto brillante del suo itinerario nel Mediterraneo, registrando in sessanta lettere-capitali le osservazioni su luoghi, incontri e, non ultimo, sul popolo turco, scritte

¹¹ Cfr. S. Tatti, *La diplomazia poetica parallela di Giambattista Casti*, cit., pp. 174-175.

¹² Cfr. L. Clerici, *La letteratura di viaggio*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, vol. IV, a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, pp. 778-805.

¹³ G. B. Casti, *Relazione*, cit., p. 27.

¹⁴ Cfr. T. Veneri, *Geografia di stato*, cit., pp. 295 e sgg.

¹⁵ Nonostante ciò, è interessante che Benussi definisca, pur erroneamente, la *Relazione* «an epistolary novel»: C. Benussi, *Tales of the Adriatic*, in *Sea of Literatures. Towards a Theory of Mediterranean Literature*, edited by A. Fabris, A. Göschl, S. Schneider, Berlin and Boston, De Gruyter, 2023, pp. 19-32, n. 10, a p. 24.

¹⁶ S. Scrofani, *Viaggio in Grecia fatto nell'anno 1794, 1795*, Londra, 1799 [ma in realtà Roma, Salvioni, 1801], 3 voll.

con una gustosa vivacità da polemista e spesso con uno slancio sentimentale, in sintonia, del resto, con i tempi e con l'impostazione epistolare dell'opera.

2. Nonostante le dichiarazioni di oggettività ed equanimità da parte dell'autore, in realtà la selezione che il suo sguardo fa del mondo e le parole che usa, a partire dalle primissime tappe del viaggio, ci suggeriscono un approccio diverso. Non è da tralasciare il fatto che i viaggiatori imbarcati a Venezia formano una missione ufficiale, formale, iscritta in una tradizione di relazioni con la Porta, e che questo inevitabilmente li pone in una dimensione ancora più amplificata di rappresentanti di un'identità, culturale e politica, che reitera e attraversa una volta di più un discorso tra due culture. Quest'ultimo si snoda attraverso notazioni variamente modulate, da quelle geografiche e politiche, a quelle economiche, commerciali e di costume. Nonostante, sotto alcuni aspetti, la prospettiva e i dati della *Relazione* coincidano con quelli degli scritti dei viaggiatori sette-ottocenteschi del «Grand Tour dell'Oriente»,¹⁷ credo che sia necessario sottolineare come si tratti di opere programmaticamente e concretamente diverse.

Per cominciare a seguire Casti nel suo viaggio, è interessante, per esempio, osservare la serie di considerazioni di carattere militare che l'autore dissemina nella sua relazione, che riguardano tanto i territori tra Venezia e Costantinopoli quanto l'Impero ottomano nel suo complesso. Corfù, ad esempio, viene detta «cinta di buone fortificazioni, difesa da due castelli e fornita di bella e copiosa artiglieria»;¹⁸ i Dardanelli sono quattro «cattivi castelli», con i cannoni a sorveglianza del passaggio del canale, ma in condizioni tali che sarebbe facile impadronirsene, e Casti si stupisce che non sia stato già fatto;¹⁹ dei Turchi – che chiameremo così come fa lui, benché sia un termine etnico e non politico – dice infine che sono deboli militarmente, perché ignorano quasi del tutto la scienza militare e la disciplina, e sono costretti a servirsi di ingegneri stranieri, al comando dei quali però, aggiunge, non hanno l'umiltà di sottomettersi.²⁰

¹⁷ A. Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 41, e in particolare si vedano i capp. I, II, V e VIII.

¹⁸ G. B. Casti, *Relazione*, cit., p. 1.

¹⁹ Ivi, p. 2.

²⁰ Ivi, pp. 12-13. Casti si sofferma qui, pur brevemente, sul processo di rinnovamento dell'organizzazione militare turca che si stava avvalendo, da qualche anno, dell'aiuto europeo, e soprattutto francese: cfr. P. Preto, *Venezia e i Turchi*, cit., parte II, cap. I.

Da queste osservazioni e da quelle sul carattere dei Turchi in combattimento ne scaturisce un'altra, che solo inquadrata nell'ottica delle secolari preoccupazioni europee nei confronti dell'Impero ottomano acquista per noi il peso che probabilmente aveva per chi la scriveva: «da ciò potrà forse presto o tardi risultare la total distruzione del loro dominio in Europa».²¹ Per mettere meglio a fuoco questi passaggi, tuttavia, è utile anche metterli a sistema con quanto ricordano gli storici dei rapporti tra Europa, e in particolare Venezia, e l'Impero ottomano. Tra le due parti vi era, infatti, un costante studio reciproco, che si serviva anche di spie, la cui presenza e la cui capacità finivano per essere anche oggetto di esagerazioni e mitizzazione. Se già dal Quattrocento si parla di spie turche in Europa, e pare sicuro un vero e proprio apparato spionistico di Maometto II dopo la caduta di Costantinopoli, «quanto a Venezia è per secoli maestra dell'uso disinvolto, abilissimo sistematico dei suoi ambasciatori e consoli come raccoglitori, in proprio o tramite reti spionistiche al loro servizio, di notizie nel paese in cui sono accreditati».²² Speculare, allora, a quelle spie sorprese a osservare le fortificazioni europee due secoli prima,²³ Casti qui può sembrare anche un informatore, magari non professionista, della Serenissima, protetto dalla compagnia ufficiale con cui viaggia. La sua identità, quindi, agli occhi del lettore – perlomeno quello contemporaneo, nei panni del quale siamo – si arricchisce di altre sfumature: il poeta cortigiano, l'accompagnatore del bailo, indossa una veste cangiante che lo rende più interessante ai nostri occhi e, forse, uno strumento più efficace per penetrare la realtà di Costantinopoli.

La peculiarità che ha, poi, un'opera come la *Relazione*, così come quelle che la precedono, è quella di permettere al lettore di seguire il percorso di avvicinamento, attraversamento e allontanamento rispetto a un luogo, facendo emergere i differenti sguardi multipli che formano infine lo sguardo globale del viaggiatore. L'esperienza dei luoghi in movimento, e non solo la relazione su uno spazio staticamente circoscritto, permette così al lettore di apprezzare come cambia l'osservatore in relazione ai luoghi e al passaggio da uno spazio a un altro. Nel suo attraversare una soglia geografica, mentale, politica e sim-

²¹ Ivi, p. 13. Anche Scrofani, tangenzialmente, accenna al futuro politico dell'impero ottomano: «Ma quest'impero cambierà egli di forma per un'interna rivoluzione? No; ma come quel di Roma all'arrivo de' Vandali: finalmente questo momento è egli lontano? Vicino più che non credesi: alla nuova guerra» (lettera XLII).

²² P. Preto, *Lo spionaggio turco a Venezia tra mito e realtà*, in *I Turchi, il Mediterraneo, l'Europa*, a cura di G. Motta, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 123-132, a p. 127.

²³ Ivi, p. 128.

bolica, Giambattista Casti mostra uno sguardo rivolto non solo verso la meta, ma costantemente oscillante tra due poli, e ci invita a leggere il suo lavoro nel segno di un doppio sguardo.

Gli estremi tra cui questo sguardo oscilla non sono solo Oriente e Occidente, come è naturale aspettarsi: una prima coppia oppositiva è quella composta dalla conoscenza, da una parte, e dall'esperienza, dall'altra. Casti, cioè, va a Costantinopoli sapendo già molto sui luoghi: conosce la storia e l'arte antiche, ha probabilmente una preparazione sulla cultura turca, ha contezza delle relazioni dei bails, riservate al Senato ma conosciute dal patriziato veneziano e dagli uomini di cultura.²⁴ La conoscenza dell'autore funge sia da lente attraverso cui osservare, che da termine di paragone: è un continuo, implicito chiedersi in che modo ciò che si vede, l'esperienza, sta in che relazione con ciò che si conosce. Questo viene confermato dal fatto che Casti allude anche, una volta, a sue letture sull'argomento.²⁵ Mi pare che questo assomigli a ciò che accade a noi contemporanei rispetto alle nostre osservazioni sui paesi stranieri, solo che forse la vera differenza è che la mappa per orientarsi fino a non molto tempo fa era fatta principalmente di parole, mentre la nostra, sempre di più, e sempre più profondamente, è fatta di immagini: spesso cerchiamo ciò che abbiamo già visto (su una guida, in un video, in un film o in un documentario...), mentre nei secoli passati si cercava ciò che si era letto.

Ad ogni modo, questa oscillazione tra conoscenza ed esperienza, lo si accennava, prima di tutto non è neutrale: il mondo occidentale, al quale Casti rivendica di appartenere, è chiaramente quello positivo. Ne consegue che quasi ogni confronto è già viziato alla base nella sua oggettività; a questo, si aggiunge la questione della difficoltà – antica e contemporanea – del farsi un'idea completa e sensata di un popolo vivendo per una ventina di giorni nella sua capitale, come è accaduto a Casti.²⁶ L'altra parte della sua conoscenza, quella acquisita dalle fonti – peraltro abbastanza standardizzate nelle modalità di

²⁴ T. Veneri, *Geografia di stato*, cit., p. 248. Notano una disposizione d'animo simile nei viaggiatori *Il romanzo di Costantinopoli. Guida letteraria alla Roma d'Oriente*, a cura di S. Ronchey, T. Braccini, Torino, Einaudi, 2010, pp. XV-XVI.

²⁵ «Varii inoltre sono i vizi e i difetti [...] che possono vedersi nelle opere di coloro che ne hanno scritto *ex professo*, che hanno lungamente soggiornato sulla faccia de' luoghi, e vi hanno fatto giuste, e ponderate osservazioni, e soprattutto nella voluminosa opera d'un armeno detto Moraggia, che presentemente si stampa in Parigi [...]»: G. B. Casti, *Relazione*, cit., p. 17. Casti allude al *Tableau Général de l'Empire Othoman* (1784-1791) di Ignatius Mouradgèa d'Ohsson, nato Ignatius Muradcan Tosunyan: cfr. S. Pavarini, *Un autografo parigino dell'abate Casti*, cit., p. 238.

²⁶ Senza, del resto, conoscerne la lingua, circostanza comune alle relazioni veneziane con i Turchi: cfr. P. Preto, *Venezia e i Turchi*, cit., parte I, cap. 1, par. 3. Si veda anche quanto lo studioso ricostruisce riguardo a «che cosa i Veneziani conoscono veramente dei Turchi» nel capitolo citato.

approccio – rischia di creare l'illusione di conoscenza di un luogo e di una nazione, e generare visioni parziali, prodromiche di discorsi conflittuali sulle società coinvolte.

Il tentativo di Casti di dare una parvenza di oggettività al suo discorso («il giudizio insomma ch'io credo poter formare della nazione turca pro e contro in sì breve tempo, ma sopra dati fissi e assicurati, è il seguente [...]»)²⁷ passa da una certa razionale schematizzazione, che ha anche lo scopo di addomesticare l'alterità del mondo osservato e rendere quest'ultimo leggibile ai propri interlocutori.²⁸ L'osservatore divide la disamina, infatti, in una parte in cui esprime un giudizio generale sul popolo turco, considerato in sé, e una in cui lo mette a paragone con l'Occidente. In questa prima parte, l'autore formula alcuni giudizi positivi («il turco è naturalmente buono, e sovente di una buona fede che va alla dabbenaggine. In genere non pajono essi abili per la scaltra finezza e l'insidioso artificio [...]»; «il furto è quasi inaudito fra loro: aurea qualità tanto più stimabile quanto più rara fra noi»),²⁹ temperati talvolta da osservazioni invece di segno opposto («Sono amanti della giustizia, ma non sempre ne formano l'idea adeguata, e sovente male ne applicano l'uso, se trovano ripiego d'interpretarla a lor profitto. Raramente falsi fra loro, facilmente si dispensano di questa delicatezza riguardo agli infedeli»).

Considerata, invece, a paragone con gli altri popoli

la nazione turca [...] non solamente non è atta a contribuire in cosa alcuna al bene universale, ma in questo riguardo deve dirsi nociva, pernicioso, e pessima [...] senza stimoli di gloria, senza amore di libertà e di patria, senza gusto e senza idea di utili scienze ed arti, che formano ed ingentiliscono gli animi colti e ben fatti, [i Turchi sono] immersi nell'ozio, nell'ignoranza, nell'indolenza, e nella mollezza de' loro serragli. I Turchi trascurano gli studi, l'industria, l'agricoltura, il commercio, e le altre utili occupazioni. Tutto lasciano andare in rovina senza prendersene la minima pena.³¹

²⁷ G. Casti, *Relazione*, cit., p. 8.

²⁸ Tanto la (pretesa di) oggettività, quanto la struttura tematica e organizzata sono caratteristiche comuni alle trattazioni sull'Oriente, come si evince per esempio dal *Voyage en Syrie et en Égypte* (1787) del francese Volnay, dal cui indice traspare una organizzazione ben disciplinata, testimone della serietà dello studioso, che d'altronde nella prefazione dichiara: «Dans ma relation, j'ai tâché de conserver l'esprit que j'ai porté dans l'examen des faits; c'est-à-dire, un amour impartial de la vérité. Je me suis interdit tout tableau d'imagination, quoique je n'ignore pas les avantages de l'illusion auprès de la plupart des lecteurs; mais j'ai pensé que le genre des voyages appartenait à l'histoire, et non aux romans. Je n'ai donc point représenté les pays plus beaux qu'ils ne m'ont paru; je n'ai point peint les hommes meilleurs ou plus méchants que je ne les ai vus; et j'ai peut-être été propre à les voir tels qu'ils sont, puisque je n'ai reçu d'eux ni bienfaits ni outrages»: C.-F. Volnay, *Voyage en Syrie et en Égypte*, Parigi, Courcier, 1807, p. X.

²⁹ Ivi, p. 9.

³⁰ Ivi, p. 11.

³¹ *Ibidem*.

Le mancanze di questo popolo in campi che la sensibilità settecentesca aveva ampiamente rivalutato in primo luogo mettono a fuoco come, tra Sette e Ottocento, l'Impero ottomano cominci a rimanere indietro rispetto all'Europa su diversi fronti, fundamentalmente per via del crescente divario tecnologico.³² Insieme a ciò, si comincia a osservare l'atteggiamento di superiorità da parte degli Europei: tra le maglie della prospettiva illuminista castiana («riguardo all'università ed alla massa comune degli uomini, pei progressi dello spirito umano, pei vantaggi, e pei miglioramenti della società, per la reciproca comunione delle cognizioni e dei lumi fra le nazioni colte e sociabili [...]»)³³ si intravedono, infatti, i presupposti per una impietosa conflittualità su base etnica.

Questa questione sollecita una riflessione che va oltre la semplice lettura contrastiva sincronica Europei/Turchi, ma chiama in causa gli altri due estremi tra i quali lo sguardo di Casti si muove, cioè il passato e il presente, rappresentati plasticamente dalla grandezza dei Greci e, dall'altra parte, dalla rovina in cui giace l'eredità di quella cultura: da una parte la civiltà, dall'altra la barbarie. Sono diversi, infatti, i luoghi del testo in cui, esplicitamente o meno, viene tematizzata questa frattura, che non riguarda solo Costantinopoli, ma in generale tutta l'area tra l'Adriatico e l'Egeo. Ai difetti gravissimi dei Turchi si aggiunge, infatti, la lesa maestà nei confronti del patrimonio culturale dell'antica Grecia. Aver lasciato andare in malora i monumenti, per esempio, è grave quanto essere ignoranti, indolenti, incapaci di scienza e arte, anzi ne è la prova, è la cartina al tornasole della loro inciviltà:

I tanto decantati monumenti dell'antica Grecia, i capi d'opera, che testimoniando la perizia, l'eccellenza e il gusto di quelli insigni maestri dell'universo adornavano per ogni dove quelle felici regioni, tutti sono o affatto distrutti, o vicini alla distruzione. La nazione Greca che ispirata altre volte dall'entusiasmo della libertà e della gloria produceva in tanta copia menti elevate e ingegni sublimi in ogni genere, oppressa pesantemente dalle vessazioni e dalle avanie degli avidi loro padroni, e dal peso umiliante della schiavitù, non è solo estremamente diminuita di numero, ma è divenuta una nazione vile, ignorante, falsa, ingannatrice, cattiva. Le belle provincie della Grecia, le sue isole altre volte sì popolose e sì celebri son divenute incolte, desolate, e quasi insalvatiche.³⁴

La *Relazione* stessa si apre, d'altro canto, ricordando come la città di Troia sia stata spogliata delle sue colonne e dei suoi marmi per fabbricare e deco-

³² Cfr. D. Quataert, *The Ottoman Empire, 1700-1922*, New York, Cambridge University Press, 2005, in part. pp. 37-28, 50; A. Barbero, *Il divano di Istanbul*, Palermo, Sellerio, 2011; M. Şükrü Hanioglu, *Breve storia del tardo Impero ottomano*, Palermo, Sellerio, 2024, cap. I.

³³ G. B. Casti, *Relazione*, cit., p. 11.

³⁴ Ivi, pp. 11-12.

rare le moschee di Costantinopoli. Questo allora non è più un dato storico-culturale, ma una metafora di un discorso che informa l'intera opera, costruita su immagini precise: la profanazione delle vestigia, il prosciugamento dei fiumi Scamandro e Simoenta, che adesso non sono «che due torrenti, spesse volte aridi», la scomparsa di Troia, di cui resta solo «la rimembranza della sua celebrità».³⁵ Anche ad Atene Casti, del resto, compara presente e passato, con atteggiamento di devozione e rammarico: «non si possono riguardare le maestose rovine di quell'impareggiabile tempio senza un interno senso di compassione e indignazione; ma tali quali esse sono riscuotono venerazione e meraviglia».³⁶ Il passato classico è vissuto come retroterra identitario del viaggiatore, che nell'attraversare gli spazi li misura anche secondo una diacronia culturale contrastiva: «Che enorme differenza fra l'antica e la moderna Atene».³⁷

Dalle sue parole, inoltre, emerge chiaramente che l'idea di libertà è strettamente legata a quella di cultura classica, non solo per il culto per l'Atene periclea e la narrazione di una Grecia libera e anti tirannica («[Il tempio di Minerva sull'Acropoli] fu opera d'un solo cittadino ateniese, dell'immortal Pericle, grand'oratore, gran generale, grand'uomo di stato»),³⁸ ma anche per la stretta connessione che si instaura tra valutazione storico-estetica del passato e progresso di un popolo: «Qual solido monumento, quale stabile memoria potranno in confronto di questa lasciare i gran potentati che faccia ai posteri perenne e incontrastabile testimonianza di magnanimità, di grandezza, di sublimità di pensare?».³⁹ I Turchi, dato il loro comportamento nel passato e nel presente, sono esclusi dal novero «delle più illuminate nazioni»⁴⁰ e dall'idea di progresso, e pertanto condannati a una perenne decadenza.

I membri della spedizione veneziana, allora, cercano di sottrarre all'oblio e alla decadenza ciò che possono. Nell'impossibilità di cambiare le sorti della regione, se ne possono salvare i resti. Il tentativo di salvataggio pietoso operato dalla spedizione veneziana, inoltre, acquista maggior rilievo perché viene iscritto in una cornice storica di particolare evidenza, tanto per la memo-

³⁵ Ivi, pp. 1-2.

³⁶ Ivi, p. 23.

³⁷ Ivi, p. 24. Anche se in opere e contesti molto differenti, anche i viaggiatori ottocenteschi tematizzeranno il confronto con il passato, come ricorda A. Brilli, *Il viaggio in Oriente*, cit., p. 14.

³⁸ G. B. Casti, *Relazione*, cit., p. 23.

³⁹ Ivi, p. 24.

⁴⁰ Ivi, p. 12.

ria culturale europea quanto per gli osservatori contemporanei delle vicende turco-europee, cioè quella della seconda guerra persiana:

[...] passammo poi alla rada d'Atene presso l'isola ora detta Coluri già Salamina, luogo memorabile per la famosa sconfitta dell'innumerevole flotta di Serse, vinta e distrutta da Temistocle. Aveva Serse seco portato de' marmi di Paros per innalzare un grandioso monumento in memoria della vittoria, ch'egli si prometteva. Dopo la sconfitta di Serse gli Ateniesi con quelli stessi marmi innalzarono un trofeo a Temistocle sopra una punta di Salamina detta Cinosùra. Tre grandi massi marmorei che vi restavano ancora furono fatti dal bailo imbarcare, e seco portolli a Venezia.⁴¹

Ciò che resta del monumento alla vittoria contro il barbaro persiano viene sottratto a un destino di abbandono al nuovo barbaro. Questa traslazione delle spoglie del passato sembra funzionare allora come musealizzazione della memoria culturale classica, quasi fatta feticcio, soprattutto perché si tratta di un'operazione che si desidera ripetere anche altrove: a Eleusi «si scorge ancora, benché sfigurato, il tempio, e mezzo sepolto un gran frammento dal petto in su della statua colossale di quella Dea sì venerata nell'antichità. Il bajlo voleva seco trasportare quella pesante reliquia del culto gentilescio ma non fu possibile di vincere l'opposizione di quei bruschi villani [...]».⁴² È come un secondo tributo a quel momento storico, nel segno, però, più di una ritirata che di una vittoria, stavolta, o meglio, forse, nel segno di una rivendicazione culturale che dovrebbe riscattare le difficoltà politiche nelle relazioni con l'Impero ottomano.⁴³

L'azione civilizzatrice, nelle vesti ufficiali dell'ex ambasciatore che torna a Venezia, si sforza di salvare il salvabile, e anche in questo caso i marmi ateniesi ed eleusini attivano un discorso di ben più ampia portata rispetto a un mero interesse antiquario. Nonostante Casti protesti di non essere un «fanatico dell'antichità» tale da mettere sotto al cuscino dei «pezzi di marmo»,⁴⁴ riconosce nei reperti un valore assoluto e un dispositivo per misurare il grado

⁴¹ Ivi, p. 21.

⁴² Ivi, p. 24.

⁴³ Il richiamo alla grandezza della Grecia classica e dei suoi protagonisti non è, del resto, esclusiva caratteristica degli italiani. Si veda, ad esempio, ciò che scrive, nello stesso anno del viaggio di Casti, David Sutherland: «Anchored between the Island of Longa and the Coast of Immortal Attica. But my heart bleeds whilst I survey the sad change it has undergone. In vain do I search for the descendants of those rustic patriots, whose valour enabled Miltiades and Themistocles to overthrow the Persian host by sea and land, or for those well cultivated fields, where art concealed the frugality of nature. Alas! far as the best glass can reach, no sign of a dwelling can be seen; and the country, for want of inhabitants, lies entirely neglected». Cfr. D. Sutherland, *A Tour Up the Straits, from Gibraltar to Constantinople*, Londra, 1790, lettera XIV.

⁴⁴ G. B. Casti, *Relazione*, cit., p.24.

di civiltà di un popolo: «credo che qualunque animo per poco educato, e ben formato che sia, non possa fare a meno d'interessarsi, e di essere sensibile a questi oggetti, e a queste riflessioni che *naturalmente* nascono nella mente dell'attento osservatore sulla faccia del luogo». ⁴⁵ È l'avverbio, forse, il dettaglio più interessante qui, perché segnala quanto sia considerato connaturato all'uomo civilizzato il culto per la grecità. ⁴⁶

D'altro canto, lo scrittore si trovava in compagnia di uno dei più importanti collezionisti d'arte antica, e in particolare classica, di Venezia, l'ex bailo Girolamo Zulian, già dal 1779 patrocinatore del giovane Canova a Roma, dove Zulian era ambasciatore dal '77. ⁴⁷ L'importante uomo politico veneziano alimenterà il rinnovato interesse per l'antichità nella penisola, contribuendo alla formazione del gusto neoclassico della sua epoca, anche grazie a una intensa attività di acquisizioni da diverse parti del Mediterraneo.

A questo motivo contingente Casti sovrappone, riscrivendolo, un modo di leggere e rappresentare la classicità che aveva una lunga storia. Ricorda infatti Patricia Fortini Brown che già nel XV secolo certa cartografia dello spazio mediterraneo univa alla topografia il regesto delle vestigia dell'antichità. È il caso, per esempio, del *Liber Insularum Archipelagi* dell'umanista fiorentino Cristoforo Buondelmonti, una descrizione delle isole tra Ionio ed Egeo – ma anche di Costantinopoli –, un isolario che inaugura un genere che godrà di fortuna fino al XVII secolo, in particolare a Venezia. Alla ricognizione geografica, nel *Liber* si affiancano anche informazioni, frutto di osservazioni dirette, sui resti archeologici dell'antichità, offrendo così al lettore europeo l'immagine realistica e non letteraria delle sopravvivenze monumentali classiche. ⁴⁸ Quasi quattrocento anni dopo, Casti ripercorre quei luoghi e, seppur non sistematicamente, prende nota delle evidenze archeologiche, almeno

⁴⁵ *Ibidem.* Corsivo mio.

⁴⁶ Notava R. Stefanini, *Giambattista Casti in Troy and Athens, 1788*, «California Studies in Classical Antiquity», 10, 1977, pp. 157-168, p. 158: «Casti's neo-classicism, as will be apparent, still bears the clear stamp of the Enlightenment, being primarily an enjoyment and edification of an intellectual kind, quite distinct from romantic emotionalism».

⁴⁷ Cfr. M. De Paoli, *La raccolta di antichità di Girolamo Zulian. Una collezione neoclassica veneziana*, in *Committeenti, Mecenate e Collezionisti di Canova*, Atti della Sesta Settimana di Studi Canoviani (Museo Civico, Bassano del Grappa, 26-29 Ottobre 2004), a cura di G. Ericani, F. Mazzocca, Bassano del Grappa, Istituto Studi su Canova, 2008, pp. 85-97; I. Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1990, pp. 220-225.

⁴⁸ Cfr. P. Fortini Brown, *Between observation and appropriation: venetian encounters with a fragmentary classical past*, in *Pietre di Venezia. Spolia in se spolia in re. Atti del convegno internazionale (Venezia, 17-18 ottobre 2013)*, a cura di M. Centanni e L. Sperti, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2015, pp. 221-240, alle pp. 222-223. Del lavoro di Buondelmonti si è occupato di recente un progetto dell'archeologa B. Bessi (<https://mapaeg.websoupcloud.it/>).

quanto basta per innescare un processo di *renovatio memoriae* nei suoi lettori con un gesto estremamente significativo.

Vale la pena aggiungere, qui, che il culto della classicità e delle rovine accomuna anche altri viaggiatori tardosettecenteschi, come il già citato Scrofani, e ciò che varia è, piuttosto, il grado di coinvolgimento emotivo, o quanto di quest'ultimo l'autore fa trasparire nel testo. Mentre Casti è molto sorvegliato, le rovine – nello stesso luogo in cui anche Casti si soffermerà, sull'Acropoli di Atene – possono strappare accenti molto accorati, e financo patetici:

Ma cosa vedo? Perché gettare a terra questa colonna, perché ridurla in pezzi? Per farne calce. Scellerati! [...] concepite voi tutto il dispetto che ispira quest'assassinio? Sotto i miei occhi, due manuali, dico meglio, due manigoldi hanno rovesciata una colonna de' Propilei, che sarebbe adorata da voi, da me, da tutta l'Italia, e la rompono... come resistere? Pure col cuore soffocato, e divorando il mio dispiacere, mi fermo ancora un'istante a raccogliere gli avanzi d'un'opera così bella che a momenti sparirà dalla terra. [...] Greci furono i soli, che travagliarono per l'eternità: non pensavano che mano umana, osasse guastare le loro opere; non calcolarono né i Romani né i Turchi... dimenticarono persino la falce distruggitrice del tempo. [...] Io ho preso un pezzo di questo cedro [che teneva uniti i rocchi], e lo conserverò come un prodigio della natura, e dell'arte. [...] Ogni volta che mi verrà fra le mani, abbraccerò col pensiero in un solo istante l'immenso spazio che passa dalla nascita di questo cedro, sino a Pericle, da Pericle a me: da me a secoli che verranno. Goderò di fissare sopra un oggetto sì piccolo l'idea di epoche sì lontane e sì grandi, delle numerose generazioni dileguate col volger degli anni, della magnificenza d'Atene, dell'eternità.⁴⁹

In quel passaggio fisico di mano in mano, lungo i secoli, del frammento archeologico sta ciò che si osserva anche nella *Relazione* di Casti, questo legame identitario con il passato classico che si rinnova per il viaggiatore e attraverso il viaggiatore.⁵⁰ Ancora una volta, mi pare che la sensibilità di Scrofani preannunci il secolo a venire e tenga insieme culto neoclassico e linguaggio romantico:

Questa è dunque la Grecia? Questa: e per essa ho navigato mille miglia di mare, e lasciato l'Italia, i parenti, gli amici? per essa: e non poteva io fare questo viaggio nel mio gabinetto, come l'autore del giovane Anacarsi? Non poteva io leggendo gli antichi, e i moderni viaggiatori, sapere senza molto stento, ciò ch'esiste oggi in Grecia, ciò che vi esisteva una volta? Sì...

⁴⁹ S. Scrofani, *Viaggio in Grecia*, cit., lettera XLIX. E più avanti, nella stessa lettera: «Ma ecco il Peristillo del Partenone...a questa vista tutto svanisce, né mi resta altro sentimento che lo stupore. Qual maestà! Qual grandezza! Chi direbbe che non sia questa la porta del cielo?».

⁵⁰ E dove non è possibile prendere fisicamente, scrupolosamente si registra l'esistente, l'immagine sostituendo l'oggetto: «Some triumphal columns, and other monuments, are still left in tolerable preservation, besides a considerable part of the Theatre of Bacchus, and many other fragments and ruins, which I am less particular in describing, because we have taken exact plans of all of them», D. Sutherland, *A Tour Up the Straits*, cit., lettera XIX, corsivo mio.

tutto è vero; ma io non avrei fatto allora altro viaggio che per istruirmi, e voleva farne uno per sentire: aveva bisogno di spossare tutta la sensibilità del mio cuore per vivere con gli uomini d'oggi; aveva bisogno, per così dire, d'indurirmi contro me stesso, a forza di sentire. E dove mai poteva ciò riuscirci meglio che in Grecia? [...] Che importa se Sparta, Atene, Corinto non esistono più? Il terreno dov'esse erano, conserva ancora sepolte le grandi idee, che destavano un giorno: chi sa scavarlo questo terreno, vi troverà il segreto di vedere nel 1794 la Grecia di Pericle, e di Licurgo. Ma i Turchi, ed i Greci moderni? Mi serviranno per confrontare gli antichi, senza di che il sentimento è una pena; ma il silenzio? Ajuterà il mio cuore a dilatarsi e godere in libertà il teatro di questi venerandi deserti.⁵¹

3. Se la *Relazione* ci mostra uno sguardo impietoso verso i costumi turchi, la prospettiva di Casti su Costantinopoli vi unisce però anche il gusto per l'osservazione estetica, e vagamente estatica, dei panorami e dei suoi ambienti. Uso la parola prospettiva anche per rimarcare come lo sguardo del viaggiatore qui si eserciti in una rappresentazione di gusto vedutistico, prima del porto e poi dei dettagli che affollano il panorama, e non sarà un caso, del resto, se nella nota *Al lettore* l'editore chiama «bella ed evidente dipintura» la descrizione di Costantinopoli veduta dal Bosforo – espressione in cui si mescolano la lode estetica e quella pragmatica, dal momento che per «evidente» si può intendere un sinonimo di «chiaro» o «veritiero».⁵² La rappresentazione grafica della città, d'altronde, accompagnava già i resoconti di viaggio sul Bosforo, e aveva nella veduta cinquecentesca di Giovanni Andrea Vavassore l'esempio più famoso.

Nella parte dell'opera dedicata alla città si affollano superlativi⁵³ e valutazioni estetiche, e anche i giudizi sembrano tradire un'enfasi particolare, come se l'osservatore volesse proprio sottolinearne la straordinarietà, la lontananza dal metro tradizionale:

Porto più bello, più comodo, più sicuro, spettacolo più superbo e più stupendo si cercherebbe invano in tutto l'universo [...]. [...] I vari e molti kioski [...] abbelliscono il circondario del porto [e] formano all'occhio attonito del forastiero uno spettacolo nuovo, vario, grandioso, [...] capace di sorprendere, di rapire, ed incantare l'anima più apata e insensibile. Pare colà tutto il mondo adunato; pare quella la metropoli dell'universo.⁵⁴

⁵¹ S. Scrofani, *Viaggio in Grecia*, cit., lettera XVII.

⁵² Il gusto dello scenario è ribadito anche da considerazioni di questo tipo: «mi portai fino a vista del Mar Nero, ove maestosamente egli s'apre a guisa d'un interminabile fondo teatrale»: G. B. Casti, *Relazione*, cit., p. 6.

⁵³ Le espressioni sono, per esempio: «vastissimo anfiteatro», «ampissimo porto», «bellezza [...] maravigliosa e sorprendente», «incomparabile prospettiva», «infinità sì snelle pulitissime barchette», «prodigioso numero di bastimenti»: ivi, *passim*.

⁵⁴ Ivi, p. 3.

Queste espressioni, che tradiscono forse sincero trasporto,⁵⁵ partecipano alla costruzione di un immaginario orientale fatto di bizzarrie e unicità (i dervisci, i «santoni», le architetture inconsuete, il mondo del serraglio, il lusso favoloso, tutti oggetti di osservazioni di Casti), che andrà affermandosi in tutto l'Ottocento, ma che ha numerosi antecedenti, basti anche solo pensare alla letteratura cavalleresca medievale e rinascimentale.⁵⁶

Il Vicino Oriente come luogo delle differenze incontrovertibili, anzi identitarie, sembra costruirsi in maniera molto più evidente proprio in virtù del fatto che nelle opere come la *Relazione* castiana l'aspetto della spazializzazione delle questioni è molto evidente. *L'essere* in un modo è amplificato dall'*occupare* un certo spazio – soprattutto, in Casti, uno spazio che mi pare sia ancora percepito come 'abusivo', nonostante i secoli passati dalla caduta di Costantinopoli – e l'attraversare spazi non-orientali, percorrere territori in una progressione di allontanamento geografico e culturale è un modo per amplificare i risultati dell'osservazione.

A ribadire il problema degli spazi 'occupati' da un altro popolo, del resto, concorre il richiamo alla classicità, costante anche nei viaggiatori moderni: portarsi sulle rovine di Troia con Omero alla mano, come fece Schliemann, ricordare che Citera è l'isola di Afrodite o Samo quella devota a Era,⁵⁷ oppure evocare le guerre persiane visitando il Peloponneso significa sottolineare una continuità spezzata, evidente tanto nel mutare delle carte geografiche quanto nel tramonto dei monumenti e dei costumi.

La *Relazione* di Casti, allora, restituisce un'immagine fondamentalmente gravata da incrostazioni ideologiche, comunicazioni linguisticamente mediate, un pervasivo culto della classicità greco-romana in chiave identitaria, insomma un approccio guidato dal confronto con l'Europa, inevitabilmente viziato dall'accumulo centenario dei giudizi sui Turchi prodotti dalla cultura italiana ed europea. L'opera non appare tanto frutto di uno studio e di una

⁵⁵ Ma che sono anche caratteristiche delle relazioni dei baili, come mostra T. Veneri, *Geografia di stato*, cit., p. 253. Si trova un commento simile anche nel resoconto di D. Sutherland, *A Tour Up the Straits*, cit., lettera XXVIII: «The approach to Constantinople by sea is thought superior to that of Naples, or Messina, and of course the finest in the world»; e nell'opera di G. de Nerval, *Viaggio in Oriente*, Milano, Ares, 2020, p. 483: «Dopo lo stretto, che sembra un largo fiume, ci si addentra per tutto un giorno nel mar di Marmara e, all'indomani all'alba, si gode dello spettacolo del porto di Costantinopoli, certo il più bello del mondo». Il commento è poi reiterato da Nerval anche più avanti.

⁵⁶ Cfr. per esempio F. Sberlati, *Eroi verso Oriente: l'esotismo nella letteratura medievale*, «Annali di Italianistica», 21, 2003, pp. 427-446 e M. Residori, *Meraviglioso*, in *Lessico critico dell'Orlando furioso*, a cura di A. Izzo, Roma, Carocci, 2016, pp. 239-260, alle pp. 244-245.

⁵⁷ Come fa il già citato Sutherland.

lunga osservazione, ma sintetizza piuttosto la questione turca in un dato momento, i tratti salienti di un popolo, in cui l'elemento odepotico vero e proprio paga il proprio tributo alla tradizione letteraria e istituzionale. La sua lettura ci impone, tuttavia, anche una prudenza che la sensibilità contemporanea verso i temi dell'*altro* deve potenziare, invece che negligenza. La *Relazione* è un'opera che va storicizzata e sulla quale non proiettare aspettative o prospettive frutto di ragionamenti critici più vicini a noi. La sua natura liminare tra disciplinamento illuminista del reale e fascinazione per l'osservazione ci dice già molto sulla sfida complessa che in quel momento storico l'incontro con l'oriente turco offriva.

Come hanno messo a fuoco negli ultimi decenni gli studi culturali, opere come queste rivelano più della cultura che le ha prodotte che di quella che hanno come oggetto, e se un lettore ingenuo e alle prime armi può, all'inizio, immaginare di usarle come fonte, è invitato ben presto a rovesciare la prospettiva. Se è quella dello specchio la metafora forse più usata per tematizzare il confronto tra culture diverse, ciò è dovuto alla peculiare condizione in cui si trova l'osservatore, al tempo stesso soggetto e oggetto del proprio sguardo. Tuttavia, mentre chi si osserva è consapevole di questa duplicità, questo non accade agli autori dei testi come la *Relazione*, e a buon motivo, naturalmente. La richiesta che ci viene da questi testi sarà, dunque, di essere consapevoli del meccanismo insito nella rappresentazione dell'altro, sfidarlo a parlarci dell'osservatore – e di noi, dopotutto – e provare a immaginare questo specchio, allora, più come quello di Magritte della sua *La reproduction interdite*.

Narrazioni dall'esilio d'Oriente: il sapere medico nella scrittura di Cristina Trivulzio di Belgiojoso

Carlotta Mazzoncini

Scuola Superiore Meridionale

1. *Esilio, e scienza medica: le premesse della scrittura orientale di Cristina Trivulzio di Belgiojoso*

L'Italia ottocentesca partecipa pienamente alla costruzione europea del dibattito sull'Oriente, attraverso una tradizione articolata di viaggiatori, esploratori e scrittori che contribuiscono alla formazione dell'immaginario orientalista.¹ Cristina Trivulzio di Belgiojoso occupa una posizione peculiare nel panorama dell'Italia risorgimentale, non soltanto per il rilievo politico della sua attività, ma per il modo in cui l'esperienza dell'esilio si traduce in una pratica di scrittura che intreccia autobiografia, osservazione del reale e riflessione ideologica.² Sostenitrice dell'Unità d'Italia, Trivulzio fu costretta a lasciare la penisola in due occasioni a seguito delle imposizioni fiscali del governo austriaco.

Nata a Milano nel 1808 in una famiglia aristocratica, crebbe in un contesto segnato dalle trasformazioni politiche della prima metà dell'Ottocento, tra dominazione napoleonica e restaurazione asburgica. L'educazione ricevuta, conforme al suo rango, fu presto integrata da un'esposizione diretta agli ideali risorgimentali, che contribuirono a formare una coscienza politica precoce e un'avversione dichiarata nei confronti del dominio straniero. Il matrimonio con Emilio Barbiano di Belgiojoso-Este (1824-1828), conclusosi rapidamente e in modo conflittuale, segnò una frattura con l'ambiente familiare e inaugurò

¹ Per questo inquadramento critico rimando a L. Michelacci, *Cristina Trivulzio di Belgiojoso allo specchio dell'Oriente*, «Lettere Italiane», LXVI, 2014, 4, pp. 580-595.

² Per i profili di Cristina Trivulzio si vedano A. Malvezzi, *La principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso*, Milano, Treves, 3 voll., 1936-37; L. Severgnini, *La principessa di Belgiojoso. Vita e opere*, Milano, Edizioni Virgilio, 1972; B. Archer Bromert, *Cristina. Portrait of a Princess*, Chicago, University of Chicago Press, 1977; L. Incisa, A. Trivulzio, *Cristina di Belgiojoso. La principessa romantica*, Milano, Rusconi, 1984.

una traiettoria biografica caratterizzata dalla mobilità forzata e dall'instabilità, elementi destinati a riflettersi profondamente nella sua produzione letteraria.

L'esistenza di Trivulzio si configura infatti come un'alternanza di viaggi e di esili, determinati tanto da esigenze politiche quanto da condizioni di salute. I soggiorni in diverse località della penisola e all'estero, inizialmente motivati dalla ricerca di climi più salubri, si intrecciarono progressivamente a una rete di relazioni intellettuali e politiche che collocò Belgiojoso al centro di un circuito transnazionale di opposizione ai regimi restaurati.³ L'affiliazione alla Carboneria e la frequentazione dei salotti europei dell'esilio contribuirono a consolidare una forma di cosmopolitismo politico e culturale che costituirà una delle matrici del suo sguardo sull'alterità.

Stabilitasi a lungo in Francia, Trivulzio fece di Parigi la propria base operativa e il luogo di una intensa attività giornalistica e saggistica. Qui entrò in contatto con figure centrali della cultura liberale europea e si avvicinò a correnti di pensiero sensibili alle questioni sociali, sviluppando un'attenzione costante per le classi subalterne e per la condizione femminile. In questo periodo si dedicò anche alla scrittura storica e filosofica e intraprese la traduzione francese della *Scienza Nuova* di Giambattista Vico, segno di un'erudizione non comune e di una concezione della scrittura come strumento di mediazione culturale.⁴

Il 1849 rappresenta un momento di svolta: durante la breve esperienza della Repubblica Romana, Trivulzio fu chiamata da Giuseppe Mazzini a dirigere l'organizzazione dell'assistenza infermieristica e ospedaliera. Il progetto, fondato su criteri di formazione, disciplina e riconoscimento sociale del lavoro di soccorso agli infermi, si inseriva in una visione moderna dell'assistenza sanitaria e conferì a Belgiojoso un ruolo di primo piano. Questa esperienza,

³ Per le notizie sulla presunta epilessia di Trivulzio di Belgiojoso, cfr. A. Malvezzi, *La Principessa Cristina di Belgiojoso*, cit., vol. II, p. 414. Si veda anche l'accurata disamina per l'University of Chicago Library a cura di Maria Teresa Guerra, da cui si traggono molte di queste notizie, disponibile all'indirizzo <https://www.lib.uchicago.edu/efts/IWW/BIOS/A0274.html#4> [ultima consultazione 22/12/2025].

⁴ L. Michelacci, *Cristina Trivulzio di Belgiojoso allo specchio dell'Oriente*, cit., p. 581: «In particolare, sostenne la "Démocratie pacifique" di Victor Considerant (1844) e assunse successivamente la direzione della "Gazzetta italiana" (1845), che divenne uno dei principali organi dell'emigrazione patriottica, di cui ella stessa assunse rapidamente un ruolo di guida. Nel 1849 la principessa tentò il rientro in Italia, ma la caduta della Repubblica Romana – sulla quale intervenne con commenti pubblicati sulla "Concordia" di Torino e sul "Giornale di Gorizia" – la costrinse a un nuovo esilio, questa volta in Turchia, dapprima a Costantinopoli e poi in una località remota a circa duecento chilometri da Ankara, dove rimase fino al 1855, fatta eccezione per un viaggio di undici mesi a Gerusalemme».

che la mise quotidianamente a contatto con la sofferenza fisica e con le pratiche mediche, costituirà un referente implicito ma decisivo per la successiva elaborazione letteraria del sapere medico.⁵

Cristina partì quindi da Civitavecchia alla volta di Malta e raggiunse la Turchia, allora governata dal sultano Abdülmecid I, sovrano di formazione europea, conoscitore del francese e interessato alla letteratura e alla musica classica. Nel 1852 intraprese un lungo e difficile viaggio attraverso la Siria fino a Gerusalemme. Da queste esperienze nacque una serie di scritti pubblicati sulla «Revue des Deux Mondes» e sul «New York Daily Tribune» con il titolo *La vie intime et la vie nomade en Orient*, che ottennero un notevole successo di pubblico e di critica in un periodo in cui l'Oriente esercitava un forte fascino sull'immaginario europeo.

Belgiojoso avviò inoltre una fitta corrispondenza con Caroline Jaubert, confluita nella pubblicazione, in forma di *feuilleton* sul «National» di Parigi, dei *Souvenirs dans l'exil*.⁶ Dall'esperienza dell'esilio nacquero le principali pubblicazioni di argomento orientale destinate al pubblico francese: i quattro articoli poi riuniti in *La vie intime et la vie nomade en Orient* e, a partire dal 1856, le prove narrative – tra cui *Emina*, *Un prince curde* e *Les deux femmes d'Ismail Bey* – raccolte nel 1858 nel volume *Scènes de la vie turque* (Paris, Lévy).⁷

La biografia di Cristina Trivulzio di Belgiojoso appare dunque inscindibile dalla sua produzione orientale: l'esilio, la militanza politica, l'esperienza infermieristica e il confronto con spazi e culture extraeuropee concorrono a definire una soggettività autoriale che trova nella scrittura d'Oriente un luogo privilegiato di autoriflessione e di legittimazione. Da un lato, il sapere medico contribuisce a organizzare la rappresentazione dell'Oriente secondo categorie conoscitive che rispondono a un'esigenza di osservazione, classificazione e intervento sul reale; dall'altro, esso si configura come uno strumento attraverso cui l'autrice personalizza il proprio sguardo, prendendo parzialmente le distanze dai modelli orientalisti dominanti. Come vedremo, l'assunzione di una

⁵ Cfr., su questo capitolo della vita di Cristina, la tesi dottorale di L. Magazzeni, *Operaie della penna. Donne e produzione educativo-letteraria fra Otto e Novecento*, Dottorato di Ricerca in Scienze pedagogiche, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, 2017, relatore: T. Pironi, pp. 56 e sgg. https://amsdottorato.unibo.it/id/eprint/7992/1/magazzeni_loredana_tesi.pdf [Ultima consultazione: 23/12/2025].

⁶ L. Michelacci, *Cristina Trivulzio di Belgiojoso allo specchio dell'Oriente*, cit., p. 582, n. 12. C. Trivulzio di Belgiojoso, *Souvenirs dans l'exile*, «Le National», Paris, 5 Sep.-12 Oct. 1850. La traduzione italiana più recente è *Ricordi nell'esilio*, a cura di M. F. Davi, Pisa, Edizioni ETS, 2001.

⁷ *Ibidem*.

postura scientifica – che si traduce nella frequente autorappresentazione come medico, osservatrice razionale e mediatrice culturale – consente a Trivulzio di legittimare la propria presenza nello spazio narrativo e di avviare un percorso di progressivo rafforzamento della propria identità autoriale.

2. *Lo sguardo all'Oriente*

È al crocevia di questa esperienza di esilio politico, pratica concreta infermieristica e una formazione intellettuale di respiro europeo che matura la scrittura orientale di Cristina Trivulzio di Belgiojoso, nella quale il viaggio non è mai mera esplorazione dell'alterità, ma dispositivo di conoscenza. Inserita entro l'orizzonte ideologico dell'imperialismo occidentale, la scrittura di Trivulzio non si limita a riprodurre i modelli, ma li rielabora criticamente, attribuendo un ruolo centrale al sapere medico, agli spazi domestici e alle figure femminili come dispositivi narrativi e conoscitivi.⁸

In questo contesto, il pellegrinaggio assume una funzione strutturante: esso rappresenta non solo l'archetipo del viaggio ottocentesco in Oriente – di cui costituisce al tempo stesso eredità, trasformazione ed evoluzione – ma anche l'unica tipologia di viaggio storicamente accessibile alle donne nell'antichità. Proprio questa duplice natura rende il pellegrinaggio femminile un oggetto di costante ambivalenza, esposto a forme di sospetto e a giudizi profondamente contraddittori.

Nell'itinerario del pellegrino, infatti, i confini tra sacro e profano risultano instabili e permeabili: all'immagine dell'Oriente come Terra Santa si sovrappone precocemente quella di Oriente come «luogo delle passioni», con una critica esplicita alla pratica del pellegrinaggio, soprattutto in relazione alle donne. Questa tensione contribuisce a definire il terreno simbolico e culturale entro cui si iscrive la narrazione orientale di Belgiojoso, sospesa tra legittimazione spirituale e controllo morale del corpo femminile.

Negli anni dell'esilio di Trivulzio l'Impero ottomano è attraversato da profonde trasformazioni politiche e istituzionali, il cui esito più evidente è un

⁸ Molti sono i contributi dedicati ai viaggi di Trivulzio. Qui se ne ricordano solo alcuni: *Cristina Trivulzio di Belgiojoso. An Italian Princess in the 19th C. Turkish Countryside*, ed. by A. Fabris, Venezia, Filippi Editore, 2010; R. Ricorda, *Viaggiatrici italiane tra Settecento e Ottocento*, Bari, Palomar, 2011, pp. 123-172; F. Frediani, *Viaggi patriottici ed esili. Cristina di Belgiojoso*, in *Spazi Segni Parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, a cura di F. Frediani, R. Ricorda, L. Rossi, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 27-36.

progressivo declino, accompagnato dall'indebolimento della propria sfera di influenza internazionale. In tale contesto si inserisce l'ingerenza franco-britannica nell'alleanza contro la Russia, che determina una forzata occidentalizzazione degli apparati militari e amministrativi dell'Impero. Le ragioni dell'insistenza sul rapporto Oriente-Occidente nella scrittura di Cristina vanno ricercate in una compresenza di fattori: da un lato l'occidentalismo di matrice imperialista e l'esotismo romantico diffusi nella cultura europea dell'Ottocento, dall'altro – aspetto meno indagato – un'erudizione specialistica. Il caso di Trivulzio si distingue proprio per il continuo oscillare tra queste tendenze, che convivono senza mai risolversi pienamente in un orientamento univoco.

Il viaggio di Cristina non si iscrive completamente nell'orientalismo di maniera: accanto agli elementi tipici della rappresentazione esotica, esso contempla una dimensione evangelizzatrice e scientifica, riconducibile a modelli di osservazione razionale e sistematica come quello di Edward William Lane. In questo senso, la sua esperienza orientale si colloca in una posizione intermedia rispetto ad altre narrazioni coeve, quali i *Souvenirs, impressions, pensées et paysages* di Lamartine (1835) o l'*Itinéraire de Paris à Jérusalem* (1811) di Chateaubriand.

2.1. *Un principe Curdo*

Nel racconto *Un principe Curdo* (traduzione di *Un prince kurde*, 1857) emerge con chiarezza l'idea di un'insufficienza strutturale dell'Oriente nel confrontarsi autonomamente con la modernità: solo la collaborazione con l'esercito francese e inglese garantirebbe la resistenza alla minaccia russa e l'accesso ai benefici della cultura occidentale, presentata come necessaria e imprescindibile. Un contadino dell'Asia Minore giunge a emanciparsi esclusivamente grazie all'incontro con le ambizioni civili dell'Occidente. L'osservazione etnografica consente a Cristina una restituzione precisa e puntuale, in cui il suo orientalismo assume i tratti di un realismo fondato sull'indagine sul campo e sulla resa dello spazio civile e sociale della Turchia di metà Ottocento. Lo status sociale della principessa le garantisce una posizione di osservazione privilegiata; la sua condizione femminile le aveva inoltre consentito l'accesso a spazi tradizionalmente preclusi ai viaggiatori uomini⁹. Questa possibilità si

⁹ A. Testa, *Questione di genere, imperialismo ed autobiografismo nella letteratura d'esilio di Cristina Trivulzio di Belgiojoso*, in *Scrittrici in esilio tra Ottocento e Novecento*, a cura di S. Tatti e C. Licameli, Macerata, Quodlibet, 2021, pp. 77-92, alle pp. 81-82.

tradurrebbe nella costruzione della figura di Belgiojoso come *virile woman*, su cui ha molto insistito la critica di recente:

Her travelogue contributes to the figuration of her as the “virile woman” or, as her contemporary Victor Cousin put it, and as her biographers are fond of citing, “Foemina sexu, ingenio vir”.¹⁰

L’idea che una donna dovesse possedere un «ingegno virile» per essere riconosciuta come intellettualmente legittima si iscrive in un sistema di pregiudizi di lunga durata, già ampiamente attestato nei secoli precedenti. Si pensi, ad esempio, al ricorrente paragone con il modello maschile cui venivano sottoposte numerose letterate del Cinquecento, costrette a essere assimilate agli uomini per ottenere un giudizio critico di valore. Questa condizione di privilegio simbolico consente a Belgiojoso di ritagliarsi uno spazio di espressione personale che in precedenza, durante il primo esilio francese, le era in parte precluso: non a caso, nelle lettere indirizzate a Jules Mohl, ella si dichiara più volte incapace di considerarsi una scrittrice a pieno titolo (atteggiamento che poco ha del *topos modestiae* canonico).¹¹ L’esperienza dell’esilio rappresenta per Belgiojoso una possibilità di legittimazione del proprio statuto di autrice a tutto tondo, nonché l’acquisizione di un autentico vocabolario da impiegare trasversalmente nell’opera letteraria.¹² È tuttavia necessario sottolineare come, pur inscrivendosi entro il quadro ideologico dell’orientalismo e pur presentando una produzione inevitabilmente segnata da una matrice imperialista – dato il contesto storico e culturale fin qui delineato –, molte delle scelte narrative di Trivulzio operino un rovesciamento delle attribuzioni sansimoniane tradizionalmente associate alle figure femminili. Ne risulta la costruzione di uno spazio narrativo autonomo, interamente dedicato alle protagoniste dei romanzi, che non mostrano l’insieme dei luoghi comuni tipicamente orientalistici e stereotipanti. Nell’interazione tra marito e moglie è evidente un cambio di prospettiva non realistica, in cui la donna viene servita dal principe curdo Mehemed, il quale si profonde anche in un dialogo da romanzo d’appendice francese per definire il sentimento che lo lega alla preferita nell’harem:

¹⁰ B. Spackman, *Hygiene in the Harem: The Orientalism of Cristina di Belgiojoso*, «MLN», 124, 2009, 1, pp. 158-176, a p. 165. Cfr. ancora A. Testa, *Questione di genere, imperialismo ed autobiografismo*, cit., p. 82.

¹¹ Per informazioni sull’epistolario e un confronto ulteriore rimando al contributo presente in questo volume di C. Natoli, *Rinunciare all’Italia: memoria e sradicamento negli scritti orientali di Cristina di Belgiojoso*, pp. 53-68.

¹² S. Tatti, *La scrittura femminile alla prova della storia e dell’esilio tra Ottocento e Novecento*, in *Scrittrici in esilio tra Ottocento e Novecento*, cit., pp. 7-12. Sul tema, si veda anche S. Tatti, *Esuli. Scrittori e scrittrici dall’antichità a oggi*, Roma, Carocci, 2021.

E [Bey] vedendo che Abibè alzavasi per uscire, la trattenne, ed abbassando la voce disse ancora: "Tu sei stravagante e spesso volte suppongo che tu consideri le cose della vita con occhio diverso dal nostro. Forse il pensiero di dividere con altre l'affetto di tuo marito ti ripugna, e non hai torto; perché anche io dal giorno che cominciai ad amarti sento quanto sia insensata la vita che conduco. Vivere come se si amassero molte donne, sarà una cosa ammissibile quando si ha la fortuna d'amarne nessuna. L'amore, comincio a crederlo, ha le sue leggi, che sono le stesse presso tutti i popoli del mondo. Se questo è il pensiero che ti proibisce d'amarmi, confessa francamente, pronuncia una sola parola ed oggi stesso ripudio le tue rivali [...] il tuo desiderio sarà per me come un comando. Parla, e da domani tu sola mi seguirai, e dovunque, e sempre".¹³

Dunque Belgiojoso adatta la prospettiva narrativa a una dimensione fortemente romantica e occidentalizzata del rapporto uomo-donna, ma non abbracciando completamente l'ideologia sansimoniana, dando lo spazio di scelta principale alla donna, Abibè, che può scegliere di essere l'unica contravvenendo alla regola canonica della poligamia islamica.

Anche nei passaggi in cui la principessa adotta la prima persona, il discorso non si esaurisce in una narrazione autoriflessiva: l'io narrante assume piuttosto una funzione testimoniale, inscrivendo l'esperienza individuale entro una cornice storica e relazionale più ampia. In questo modo il testo si configura come uno spazio di rappresentazione e legittimazione di soggettività plurali, con particolare attenzione alle figure femminili. La memoria, intesa come dispositivo insieme individuale e condiviso, diventa così il principio strutturante che salda la scrittura autobiografica alla dimensione del racconto storico-sociale.¹⁴

L'esperienza come direttrice ospedaliera e infermieristica porta l'autrice a mettersi al servizio della popolazione impiegando le proprie conoscenze mediche. Nel 1849, nell'attività di soccorso ai feriti furono del resto impegnate oltre a Trivulzio, Enrichetta Pisacane, Giulia Bovio Paolucci, Ci resta un proclama importante (pubblicato anche sul «*Monitore romano*», n. 84, del 27 aprile 1849), nel quale le componenti del comitato si rivolgevano alle donne perché si mobilitassero a garantire una pronta assistenza ai feriti:

[...] Nel momento che un Cittadino offre la vita in servizio della Patria minacciata, le Donne debbono anche esse prestarsi nella misura delle loro forze e dei loro mezzi. Oltre il dovere dell'infondere coraggio nel cuore dei Figli, dei Mariti e dei Fratelli, altra parte spetta pure alle Donne in questi difficili momenti. Non parliamo per ora della preparazione di cartucce

¹³ C. Trivulzio di Belgiojoso, *Un principe Curdo. Racconto turco-asiatico*, prima versione italiana di L.E.T., Milano, A spese dell'editore, tip. Redaelli [Pirotta & c.], 2 voll., 1857, vol. I, pp. 23-24.

¹⁴ M. Arriaga Flórez, *Memoria, racconto e autobiografia in Ricordi dall'esilio di Cristina Trivulzio di Belgiojoso*, in *Scrittrici in esilio tra Ottocento e Novecento*, cit., pp. 67-76, p. 68.

e munizioni di ogni genere cui potranno essere più tardi invitate le Donne Romane. Ma già sin d'oggi si è pensato di comporre una Associazione di Donne allo scopo di assistere i Feriti, e di fornirli di filacce e di biancherie necessarie. Le Donne Romane accorreranno, non v'ha dubbio, con sollecitudine a questo appello fatto in nome della patria carità. – Basterà per ora che le bene intenzionate in favore di questa Associazione, mandino i loro nomi ad una delle cittadine componenti il Comitato, o al Rev. P. Gavazzi Via Borgognona Num. 72, al quale, come a Cappellano maggiore, spetta la Direzione di questo Comitato. Le Signore Associate riceveranno poi avviso del luogo e del momento in cui sarà richiesta la loro opera. Le offerte di biancheria, filacci ecc. ecc. possono essere dirette alle Cittadine componenti il Comitato: Marietta Pisacane, Via del Corso rimpetto a Palazzo Chigi num. 192; Cristina Trivulzio di Belgiojoso, Via dei Due Macelli num. 94, Giulia Bovio Paolucci, Via de' Bergamaschi num. 56.

Molte donne si adoperarono per rispondere all'appello; ne furono selezionate trecento, di ogni estrazione sociale. Alla luce di queste considerazioni, sulla creazione di un ospedale dove Cristina passava le notti e i giorni dedicandosi alla cura degli infermi, sarebbe interessante un confronto con Florence Nightingale (1820-1910), considerata a sua volta l'ideatrice dell'infermieristica moderna.

Nel *Principe curdo*, romanzo interamente ambientato in un serraglio a Bagdad, Trivulzio, nei passi narrati in prima persona, raffigura sé stessa come un medico. La sequenza è annunciata da un repentino cambio di narratore, dirottato sulla prima persona:

All'indomani la casa ricevette altre visite. [...] Questi visitatori venivano dall'Occidente, erano Europei e fra essi si trovavano altre donne, una fanciulla, sua madre e la loro cameriera. Correva voce che una d'esse conosceva la medicina, che dovunque passava, i gobbi diventavano ritti e i ciechi riacquistavano la vista. Una delle mogli del Turco si ricordò di essere da molti anni ammalata e volle consultare la signora: *ch'era io stessa*. Le feci adunque una visita da medico coscienzioso. Dopo la quale le due donne che hanno una parte principale in questa storia, Abibè e Caida, si avvicinarono recandomi il caffè [...] Abibè mi porse la tazza e cominciò a parlarmi in una lingua sconosciuta in quei paesi. Ecco quello che Abibè mi diceva in pretto francese.¹⁵

Cristina irrompe nella narrazione nella veste di medico, e che si tratti di lei lo attesta la descrizione dei viaggiatori europei, composti da madre, figlia e cameriera, con quel "ch'era io stessa" il medico coscienzioso, acclamato da tutti come un raddrizzatore di «gobbi» e capace di rendere la vista ai ciechi. Dal colloquio in francese tra la donna dell'harem e Belgiojoso, entrata nella narrazione, si apprende che Abibè è una donna occidentale rapita e condotta nell'harem del capo montanaro, il capitano curdo Mehemed-bey a Baghdad,

¹⁵ C. Trivulzio di Belgiojoso, *Un principe Curdo*, cit., pp. 31-32.

e chiede pertanto alla principessa di rivolgersi al ministro di Danimarca per segnalare la sua prigionia. L'esperienza di sradicamento dalla patria la accomuna vistosamente all'autrice.

La medicina è anche un mero espediente letterario, quasi uno sfoggio, come nella lunga descrizione degli effetti della febbre, dei deliri e delle erbe usate per abbassare invano la temperatura. Non è un caso che Mehemed-bey creda di conoscere la scienza medica

come tutte le creature intelligenti in Oriente, conosceva un poco la medicina ed aveva l'orgoglio di saperne molto. Vi sono elementi semplici d'una efficacia meravigliosa e conoscendo il tuo male, troverò anche la pianta che ti guarirà.¹⁶

Salvo poi ovviamente somministrare una *pozione* – così definita – che non avrà gli effetti salvifici sperati. L'uso del sapere medico e il ruolo di medico valgono a stabilire l'influenza salvifica di Abibè sui costumi mediorientali, in particolare sulla figura maschile del romanzo, che docilmente dalla sua volontà si lascia soggiogare.

2.2. *Emina*

Anche in *Emina*, il secondo dei racconti turchi, si assiste a un incremento dei virtuosismi scientifici di Trivulzio. Emina è una giovanissima pastorella discendente da una famiglia povera, si adatta alla sua condizione passando giorni e notti sulle montagne in compagnia di animali, dandosi all'osservazione delle stelle, piante e fiori, osserva le capre che mangiano un certo tipo di erba per curarsi, e dal principio della narrazione ci è chiaro che Emina cura il bestiame, ha contezza delle erbe medicamentose. In questo modo le conoscenze botaniche di Trivulzio emergono sin dalle prime ambientazioni montane del racconto:

Essa aveva notato che altre capre, affette da diverse malattie, mangiavano dei fiori gialli o rossi, od anche dei fuscilli d'erbe aromatiche. Emina guardava tutto e si ricordava di tutto. A forza di indagini e di raziocinii pervenne a conoscere che le tali piante dovevano servire per i tali casi, ed i tali fiori per molti altri, e quando essa sentivasi indisposta, prendeva quella medicina che doveva, a suo parere sollevarla [...] e non tardò a provarne salutari effetti [...] Ecco quello che chiamano medicina, disse Emina, e gli uomini che conoscono molte piante e le loro proprietà sono chiamati medici.¹⁷

¹⁶ Ivi, p. 57.

¹⁷ C. Trivulzio di Belgiojoso, *Emina*, prima versione italiana di L.E.T., Milano, a spese dell'editore, tip. Redaelli [Pirotta & c.], 2 voll., 1857, vol. I, pp. 113-114.

Emina compone una sorta di farmacia sulle montagne disseccando le erbe, somministrandole agli ammalati della montagna, divenendo una sorta di medico empirico solitario, con «meravigliosi» risultati. Arriva a curare dai deliri della febbre un giovane fanciullo abbandonato sulle montagne di nome Saed, al quale sottopone cure per i deliri febbrili. Non vuole condurre un'esistenza incolta, desidera seguire la conoscenza. È poi però, come è costume locale, venduta in sposa a un gran signore dal padre Hassana per estinguere un debito:

Cosa che non feriva menomamente la suscettibilità paterna nel suo cuore ottomano. Simili negozi avvengono tutti i giorni fra i più alti personaggi dell'impero. La donna è posta sì basso sulla scala dei costumi e del sentimento, che non può più cadere: d'altra parte la schiavitù nulla ha d'umiliante in queste contrade e la concubina materialmente e moralmente si trova press'a poco nella medesima condizione della sposa legittima. Hassana dunque sarebbe stato il più felice dei turchi se avesse potuto dare sua figlia in cambio d'una ricevuta di duemila piastre, firmata Hamid Bey.¹⁸

Nel descrivere il matrimonio di Emina con il vecchio Bey, coetaneo del padre Hassana, Belgiojoso si sofferma sui riti locali e sulla scarsa rilevanza simbolica attribuita all'evento dallo sposo, il cui abbigliamento volutamente semplice segnala come quel giorno non rappresenti per lui una festa, bensì un momento di affermazione della dignità virile. Alla sposa, al contrario, viene riservato un onore che l'autrice definisce esplicitamente superiore ai suoi meriti, e che la donna ha il dovere di rendere manifesto agli invitati. È significativo che Belgiojoso continui a qualificare l'unione di Emina con il Bey come un "sacrificio". A questo punto del racconto, l'autrice dichiara di non seguire più gli spostamenti della protagonista: la pastorella non esiste più, sostituita dalla «giovine donna schiava, colle sue agitazioni, coi dolori della vita del serraglio».¹⁹

Ma c'è un punto in cui il sapere medico fa la sua comparsa: nel descrivere la fisionomia di Emina, la ragazza viene definita "da sorvegliare" perché vi è un'anomalia nella sua circolazione sanguigna:

[Il medico] osservò eziandio che Emina impallidiva quasi sempre e di rado arrossiva, e noi altre incivilite sappiamo che ciò dinota un'anomalia nel sistema della circolazione del sangue. Ansha non aveva letto Bichat, e ne trasse la conclusione che Emina sentiva più di quello che le permetteva la sua posizione.²⁰

¹⁸ Ivi, p. 131.

¹⁹ Ivi, p. 147.

²⁰ Ivi, p. 151.

Rilevante in questo passo è la menzione di Marie Francois Xavier Bichat, anatomista francese e fondatore della moderna istologia, il quale studiando i tessuti li considerò per la prima volta l'unità strutturale degli esseri viventi. La spiegazione scientifica probabilmente doveva essere stata presa dal *Traité des membranes*, che Bichat diede alle stampe nel 1799. Si noti anche che Trivulzio afferma che le «incivilite» conoscono Bichat, e sanno che il pallore è dato da una cattiva circolazione sanguigna (disfunzione che nel completamento romanzesco porterà Emina alla morte). Oltre, nella narrazione di *Emina*, Trivulzio descrive minutamente le piaghe di Hamid Bey:

Il cranio era denudato ed una striscia di materia biancastra si mesceva al sangue già rappreso intorno alla piaga. [...] Emina cominciò a lavar la piaga per conoscerne la profondità, ma accorgendosi che il sangue usciva in maggior abbondanza, a misura che ne levava i grumi, e che i polsi indebolivano maggiormente, tentò di riavvicinare e chiudere la piaga: operazione che le riuscì benissimo.²¹

In questa sequenza Trivulzio sottolinea che Emina era pratica di medicina, e in effetti la narrazione è condotta con dovizia di particolari, ed evoca gli scenari ai quali con molta probabilità l'autrice doveva essere stata avvezza negli ospedali romani all'epoca della Repubblica romana.

Cristina veste nuovamente i panni del medico portatore di verità e in questa occasione del verbo cristiano, che dovrà salvare Emina dalla morte, mettendo in campo le sue conoscenze mediche che non dovevano essere solo rudimentali. Come nel *Principe Curdo*, l'arrivo dell'autrice è anticipato dalla narrazione in prima persona:

– Oh! Ella disse, Dottore! –

Il lettore può ridere ed io di buon cuore gliene accordo licenza: ma in Oriente una donna che eserciti la medicina non eccita certamente le risa. [...] Io allora cominciai il mio interrogatorio, e facilmente conobbi che la povera fanciulla era all'ultimo periodo di quella spaventevole malattia di cuore che si chiama *aneurisma*. Bastava guardare il suo busto, che si sollevava senza ritmo o regolarità, bastava accostare l'orecchio al suo seno per non avere nessun dubbio a tale proposito.²²

La diagnosi definisce ancora una volta la distanza tra la cultura del vecchio continente e i saperi rudimentali orientali, perché Trivulzio «facilmente» si accorge di avere di fronte una malata terminale. E la medicina contribuisce a legittimare narrativamente il suo ruolo di mediatrice e figura salvifica nel filo

²¹ C. Trivulzio di Belgiojoso, *Emina*, prima versione italiana di L.E.T., Milano, a spese dell'editore, tip. Redaelli [Pirootta & c.], 2 voll., 1857, vol. II., p. 27.

²² Ivi, p. 64.

evolutivo del racconto. La fanciulla infatti, in punto di morte, la implora di convertirla al cristianesimo:

Svelai alla povera fanciulla quello che mi sembrava facile a capirsi e soprattutto quello che valeva a consolarla. Composi un breve catechismo adattato ad una donna turca vicina a morire e cercai di non dimenticarmi che io era in un serraglio e che parlava a una moribonda di quattordici anni non ancora compiti [...]. Mi limitai a dare a Emina alcune spiegazioni sull'efficacia che può avere il sincero desiderio di esser rigenerato colla cerimonia del battesimo, desiderio che equivale al battesimo di fatto, nel modo istesso che il martirio basta per aprire al credente le porte del paradiso.²³

Assistiamo a una sorta di estrema unzione, che può essere letta come espressione di una convinzione radicata nella cultura di appartenenza dell'autrice. Il sapere medico rientra in quella offerta di prospettiva sulla vita orientale attraverso la vita domestica, condotta con un metodo baconiano, tramite una cosiddetta 'poetica degli interni'. Un racconto realistico, non privo di desolazione e squallore, ma certamente distante da ogni esotismo.

La propensione all'analisi delle condizioni igieniche dei luoghi rientra appieno in questa esposizione. In *Emina* Trivulzio descrive i bagni turchi come luoghi spogli e non detersi: «un odore infetto, risultato impuro di mille traspirazioni svaporate e condensate e delle esalazioni prodotte dalle acque fangose sparse sul pavimento, offendeva l'odorato».²⁴ Anche qui emerge l'intonazione scientifica di queste descrizioni nella minuta inquadratura di una donna stessa nell'aria insalubre, la cui tinta violacea, e l'affannoso respiro «si potevano prendere per il precursore di un attacco di apoplezia».²⁵

3. Osservazioni conclusive

La narrazione d'Oriente di Cristina Trivulzio si colloca in una zona di confine tra orientalismo, realismo e autobiografia, dove il racconto di viaggio si intreccia costantemente con l'esperienza dell'esilio e con una riflessione critica sul proprio statuto di donna e di scrittrice. Pur muovendosi entro le coordinate ideologiche del suo tempo – segnate dall'imperialismo occidentale, e da una visione gerarchica dei rapporti tra Oriente e Occidente – l'autrice elabora una prospettiva originale, capace di introdurre elementi di discontinuità rispetto ai modelli dominanti.

²³ Ivi, p. 66.

²⁴ Ivi, p. 15.

²⁵ Ivi, p. 16.

Il viaggio e l'esilio diventano così non soltanto occasioni di osservazione dell'alterità, ma veri e propri strumenti di conoscenza e di intervento sul reale. In questo quadro, il sapere medico assume una funzione centrale: esso opera come dispositivo narrativo di legittimazione, consentendo all'autrice di accedere agli spazi domestici e femminili dell'Oriente e di segnalare la propria presenza nella narrazione non come semplice viaggiatrice, ma come testimone attiva, mediatrice culturale e figura salvifica. Attraverso la medicina, intrecciata alla dimensione evangelica e morale, si incontrano realismo, scienza e missione civilizzatrice, autorizzando l'intervento della scrittrice tanto sul piano narrativo quanto su quello ideologico. Attraverso personaggi come Abibè ed Emina, Trivulzio costruisce uno spazio narrativo in cui le figure femminili non sono meri oggetti dello sguardo orientalista, ma soggetti dotati di capacità di scelta e sapere pratico. Pur restando inscritta in un immaginario occidentale che tende a rappresentare l'Oriente come arretrato e bisognoso di guida, la scrittura di Cristina opera un parziale rovesciamento degli stereotipi, attribuendo alle donne un ruolo centrale nella trasformazione dei costumi e nella possibilità di un progresso morale. In questo senso, la sua opera rappresenta un caso esemplare di scrittura femminile ottocentesca capace di trasformare una condizione di marginalità – politica, geografica e di genere – in una posizione critica e produttiva. Rispetto ad altre donne in esilio, Trivulzio compie un deciso cambio di passo: la presa d'atto di potersi dichiarare ora libera dai pregiudizi, di perturbare col suo passaggio e la sua scienza le culture non cristiane. La scrittura su testate giornalistiche di grande diffusione internazionale le consente inoltre di rivolgersi a un pubblico ampliato e di incidere attivamente sul dibattito culturale del suo tempo.

Come ella stessa riconosce nei *Ricordi*, l'esperienza dell'esilio coincide con un processo di emancipazione intellettuale e di conquista di una voce autonoma, libera dai «pregiudizi puerili» imposti dall'educazione femminile. La narrazione d'Oriente diventa così non solo racconto dell'altro, ma anche spazio di auto-riflessione e di auto-legittimazione, in cui la scrittura si configura come strumento di conoscenza, di affermazione soggettiva e di intervento nel mondo:

Avrei forse esitato, qualche anno fa a confidarvi con tanta franchezza il mio sentimento circa gli Orientali. Liberata dai pregiudizi puerili che spesso fanno parte dell'educazione delle donne, ho acquisito nel tempo il coraggio di esprimere sinceramente le mie opinioni.²⁶

²⁶ C. Trivulzio di Belgiojoso, *Ricordi dell'esilio*, trad. di L. Severgnini, Milano, Edizioni Paoline, 1978, p. 80.

Rinunciare all'Italia. Memoria e sradicamento negli scritti orientali di Cristina Trivulzio di Belgiojoso

Chiara Natoli

Università degli Studi di Palermo

Sì, amica mia, avete ragione: bisogna ch'io muti il corso delle mie idee e rompa momentaneamente con la politica. Ma non posso sottrarre alle mie facoltà il loro alimento principale senza sostituirlo con qualche cosa, giacché nutrirmi di rimpianti è ripugnante alla mia natura. Se debbo rinunciare alla realizzazione dei miei voti per l'Italia, voglio abbracciare un genere di vita che mi offra fonti d'interesse, occorre che la nuova esistenza cancelli il ricordo dell'antica, o almeno ciò che esso ha di più pungente. [...]
Che ne direste se andassi a Costantinopoli? L'entrata non è vietata da alcun dragone politico.¹

Così, Cristina Trivulzio di Belgiojoso annuncia per la prima volta il proprio desiderio di recarsi nella capitale ottomana. La lettera, inviata da Malta nel 1850, appartiene a un gruppo di missive scritte in francese e indirizzate all'amica Caroline Jaubert: inizialmente pubblicate sulla rivista *Le National*, furono in seguito raccolte in volume con il titolo *Souvenirs dans l'exil*. Un nuovo espatrio per la principessa lombarda, già rifugiata a Parigi nel 1830 e adesso costretta alla fuga precipitosa dall'Italia dopo la caduta della Repubblica romana nella quale Mazzini le aveva affidato la direzione dei soccorsi ai feriti. Imbarcatasi a Civitavecchia insieme alla figlia Maria, fece tappa a Malta, Egina, Atene e Smirne, prima di approdare a Costantinopoli. Si trasferì in seguito in una casa di campagna sulle rive del Bosforo per, infine, stabilirsi nel piccolo villaggio di Çakmaközü, nel cuore dell'Anatolia, dove acquistò una proprietà e per quattro anni amministrò un'azienda agricola.² Se per tanti

¹ C. Trivulzio di Belgiojoso, *Ricordi dell'esilio*, a cura di L. Severgnini, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1978, pp. 45-46. Per l'edizione originale del testo: Ead., *Souvenirs dans l'exil*, Paris, Imprimerie De Prost, 1850. Ma si veda anche l'edizione italiana a cura di M. F. Davi, che propone una diversa traduzione del titolo: *Ricordi nell'esilio*, Pisa, ETS, 2001.

² Per la biografia della principessa di Belgiojoso cfr. L. Severgnini, *La principessa di Belgiojoso. Vita ed opere*, Milano, Virgilio, 1972; *Cristina di Belgiojoso. Politica e cultura nell'Europa dell'Ottocento*, a cura di G. Conti Odorisio, C. Giorcelli, G. Monsagrati, Napoli, Loffredo, 2010; M. Fugazza, K. Rörig, «La prima donna d'Italia». *Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, Milano, Franco Angeli, 2010; G. Proia, *Cristina di Belgiojoso. Dal salotto alla politica*, Roma Aracne, 2010. Un'importante fonte per la biografia e gli scritti dell'autrice è l'archivio online www.cristinabelgiojoso.it.

prima e dopo di lei il viaggio in Oriente fu motivato da ragioni di esplorazione o curiosità intellettuale,³ a spingere Cristina Trivulzio di Belgiojoso verso e oltre la città turca è invece lo sradicamento obbligato dall'esilio.⁴ Dopo l'intenso coinvolgimento rivoluzionario tra le fila del Risorgimento italiano, la scelta di Costantinopoli rappresenta ai suoi occhi la via verso una profonda mutazione, una «nuova esistenza» che «cancelli il ricordo dell'antica». La necessità di una cesura allo stesso tempo intima e intellettuale – «bisogna ch'io muti il corso delle mie idee e rompa momentaneamente con la politica» – trova nell'itinerario orientale e nella capitale ottomana uno spazio possibile di trasformazione radicale. Ecco dunque che in una fase in cui le traiettorie della storia letteraria italiana incrociano come mai prima d'allora la costruzione politica e culturale della nazione unitaria, la scrittura di Trivulzio Belgiojoso intraprende un inverso tragitto di allontanamento che, nello sradicamento dell'esilio, la induce a sperimentare le meno battute vie del cosmopolitismo e della migrazione. Dopo una prima stagione critica che ne ha messo in luce per lo più la biografia avventurosa, non sono mancati, anche recentemente, studi che hanno interrogato la scrittura dell'autrice, collocandola nell'ambito della letteratura odeporea sette-ottocentesca e, da prospettiva di genere, individuandovi una delle principali voci femminili dell'Ottocento italiano.⁵ Si è inoltre molto dibattuto sul punto di vista più o meno orientalista adottato dalla principessa lombarda negli scritti del periodo turco, sia sulla scorta degli studi postcoloniali, sia in ragione di un effettivo interrogarsi dell'autrice stessa sul rapporto tra immaginario letterario e realtà.⁶ L'eccezionalità dell'esperienza di Trivulzio Belgiojoso

³ Per uno studio complessivo sul viaggio in Oriente e sulle sue narrazioni letterarie e documentarie tra Settecento e Ottocento cfr. A. Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Bologna, il Mulino, 2009.

⁴ Sul rapporto tra letteratura ed esilio nel Risorgimento italiano e in Trivulzio Belgiojoso cfr. F. Frediani, *Viaggi patriottici ed esili. Cristina Trivulzio Belgiojoso*, in *Spazi Segni Parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, a cura di F. Frediani, R. Ricorda, L. Rossi, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 27-36; S. Tatti, *Esuli e letterati. Per una storia culturale dell'esilio risorgimentale*, in Q. Marini, G. Sertoli, S. Verdino, L. Cavaglieri, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2013, pp. 89-100; F. Caporuscio, *Souvenirs dans l'exil, ovvero l'esilio come modus narrandi*, in «Già troppe volte esuli». *Letteratura di frontiera e d'esilio*, a cura di N. Di Nunzio, F. Ragni, Università degli studi di Perugia, 2014; S. Tatti, *Esuli. Scrittori e scrittrici dall'antichità a oggi*, Roma, Carocci, 2021; *Scrittrici in esilio tra Ottocento e Novecento*, a cura di S. Tatti, C. Licameli, Macerata, Quodlibet, 2022.

⁵ Cfr. almeno: S. Mills, *Discourses of Difference. An Analysis of Women's Travel Writing and Colonialism*, London, Routledge, 1991; M. Scriboni, *Il viaggio al femminile nell'Ottocento. La principessa di Belgiojoso, Amalia Nizzoli e Carla Serena*, «Annali d'Italianistica», 14, 1996, pp. 304-325; F. Frediani, *Uscire. La scrittura di viaggio al femminile: dai paradigmi mitici alle immagini orientaliste*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007; R. Ricorda, *In viaggio fra Occidente e Oriente: Cristina di Belgiojoso, un'esperienza d'eccezione*, in Ead. *Viaggiatrici italiane tra Settecento e Ottocento*, Bari, Palomar, 2011, pp. 135-172; B. Spackman, *Accidental Orientalist: Modern Italian Travelers in Ottoman Lands*, Liverpool University Press, 2017.

⁶ Cfr. P. Giuli, *Cristina di Belgiojoso's Orient*, «Nemla Italian Studies», 15, 1991, pp. 129-150; B. Spackman, *Hygie-*

è stata rilevata da tutti gli interpreti che si sono accostati ai suoi scritti e alla sua vicenda storica. Meno, invece, si è insistito su alcuni aspetti che ne amplificano il profilo letterario estremamente originale nel panorama italiano di metà secolo, dal bilinguismo allo stretto rapporto con i modelli letterari francesi, probabilmente decisivi per l'elaborazione degli scritti orientali.⁷

Il periodo in Turchia si contraddistingue per una produzione intensa e varia, interamente scritta in francese ad eccezione delle *Letters of an Exile*, in inglese e dirette al pubblico americano del «New York Daily Tribune».⁸ Oltre ai *Souvenirs*, anche il reportage *La vie intime et la vie nomade en Orient*, pubblicato a puntate in quattro numeri della «Revue des Deux Mondes» nel 1855 e poi in volume con il titolo *Asie Mineure et Syrie* nel 1858: il testo racconta il viaggio, condotto nel 1852, dal centro nei pressi di Ankara dove l'autrice si era stanziata, attraverso l'Asia Minore fino a Gerusalemme e ritorno.⁹ Infine i racconti e romanzi dei *Récits turcs*, con cui l'autrice approda per la prima volta alla scrittura narrativa, che in alcuni casi rielaborano scene ed episodi degli scritti precedenti.¹⁰ Sebbene l'autrice avesse eletto la lingua francese

ne in the Harem: The Orientalism of Cristina di Belgiojoso, «MLN», 124, 2009, 1, pp. 158-176; C. Giorcelli, *L'Orientalismo di Cristina di Belgiojoso: Scènes de la vie turque*, in *Cristina di Belgiojoso. Politica e cultura nell'Europa dell'Ottocento*, cit.; L. Michelacci, *Cristina Trivulzio Belgiojoso allo specchio dell'Oriente*, «Lettere italiane», 66, 2014, 4, pp. 580-595; B. Dell'Abate Çelebi, *Orientalisme et identité de genre dans les écrits de voyage de Cristina di Belgiojoso*, «Synergies Turquie», 5, 2012, pp. 41-43.

⁷ Per quanto già S. Tatti, in *La scrittura epistolare di Cristina di Belgiojoso e le lettere inedite a Jules Mohl (1835-1868)*, «Franco-italica», 13, 1998, pp. 63-157, rilevava la scelta «inattuale e impopolare» dell'autrice che, in pieno Risorgimento, utilizzava il francese «in un momento in cui si affermava una consuetudine italiana», citando anche una corrispondenza con Tommaseo, il quale polemicamente l'accusava di scrivere troppo poco in lingua italiana.

⁸ Cfr. S. Tatti, *Gli articoli per il «New York Daily Tribune» di Cristina Trivulzio di Belgiojoso esule in Turchia*, «Fictions», XVIII, 2019, pp. 73-84.

⁹ Il reportage, dal titolo completo *La vie intime et la vie nomade en Orient. Scènes et souvenirs de voyage*, fu pubblicato sulla «Revue des Deux Mondes» tra febbraio e settembre 1855. Il racconto di viaggio pubblicato sulla rivista non conteneva tuttavia il resoconto del percorso di ritorno, da Gerusalemme a Çakmaközü, aggiunto successivamente all'edizione in volume: *Asie Mineure et Syrie. Souvenirs de voyage*, Paris, Michel Lévy Frères, 1858. Le edizioni e traduzioni italiane si basano sul testo della «Revue des Deux Mondes» e non sul testo integrale del 1858: *La vita intima e la vita nomade in Oriente*, a cura di G. Gallavresi, Milano, Facchi, 1921; *Vita intima e vita nomade in Oriente*, traduzione di O. Antoninetti, prefazione di G. Cusatelli, Como, Ibis, 1993.

¹⁰ Si tratta dei racconti e romanzi apparsi sulla «Revue des Deux Mondes» tra il 1856 e il 1858: *Emina; Un prince kurde; Les deux femmes d'Ismail Bey; Un Pacha de l'ancien régime; Un paysan turc; Zobeideh*; in parte poi raccolti in volume in *Scènes de la vie turque*; Paris, Michel Lévy Frères, 1858. *Emina*, a cura di M. Scriboni, traduzione di F. Milanese, Ferrara, Tufani, 1997; *Un principe curdo*, a cura di M. Scriboni, traduzione di F. Milanese, Ferrara, Tufani, 1998; *Le due mogli di Ismail Bey*, a cura di M. Scriboni, traduzione di F. Milanese, Ferrara, Tufani, 2008; *Un contadino turco*, a cura di S. Tatti, Roma, Edizioni Croce, 2019. Per una riflessione sui *Récits* come spazio di definizione dell'identità autoriale di Trivulzio Belgiojoso rimando al saggio di Carlotta Mazzoncini, *Narrazioni dall'esilio d'Oriente: il sapere medico nella scrittura di Cristina Trivulzio di Belgiojoso*, all'interno di questo volume.

a proprio mezzo espressivo privilegiato già dagli anni dell'esilio parigino, il secondo espatrio sancisce il lungo abbandono dell'italiano, prima del '50 ancora impiegato negli scritti giornalistici finalizzati alla costruzione culturale e politica delle insurrezioni risorgimentali.¹¹ La stagione di scrittura dettata dal viaggio e dall'incontro con il mondo orientale in una prima fase si serve del genere epistolare per testimoniare ciò che l'autrice incontra e vede, senza rinunciare alla manifestazione soggettiva del proprio sguardo. Indirizzate a un'interlocutrice amica e reale, prima che al pubblico di lettori francesi, le lettere dei *Souvenirs dans l'exil* sono un testo ibrido – tra diario di viaggio, memoria e autobiografia¹² – che incrocia continuamente il ricordo di esperienze vissute tra Roma e Parigi al racconto dell'itinerario di viaggio verso Costantinopoli. Se la patria politica di Cristina Trivulzio Belgiojoso non può che essere identificata nell'Italia, quella culturale appare soprattutto in questo testo essere senza dubbio la Francia. Nei *Souvenirs*, rivolgendosi a Caroline Jaubert, Cristina richiama alla mente e alla scrittura le comuni amicizie parigine, tra salotti e ambienti intellettuali che ci appaiono come gli imprescindibili riferimenti culturali di una donna che oltralpe aveva frequentato non soltanto gli esuli italiani, ma anche i maggiori esponenti della vita intellettuale parigina, da Louis-Adolphe Thiers, François Mignet e Victor Cousin, a Chateaubriand, Heine e Balzac. Relazioni volutamente esibite nei *Souvenirs*, a volte tramite fugaci menzioni, altre rievocate mediante la narrazione di aneddoti ed episodi sfumati in un'atmosfera trasognata, ma di cui in tutti i casi si coglie il valore decisivo nella formazione e nell'immaginario dell'autrice. Sebbene l'elezione di Costantinopoli a meta d'esilio fosse in quegli anni assai frequente tra i patrioti italiani, la scelta di scrivere del proprio viaggio in Oriente appare dunque pienamente coerente con l'orizzonte d'attesa francese. Non soltanto la lunga corrispondenza epistolare con l'orientalista Jules Mohl, recuperata anni fa da Silvia Tatti,¹³ testimonia il lungo e profondo interesse di Cristina per la cultura orientale e islamica innescato dal confronto con l'amico conosciuto a Parigi, professore di letteratura persiana al Collège de France, ma altri elementi dis-

¹¹ Si ricordino specialmente la fondazione e direzione dei due giornali politici «Il Crociato» e «Ausonio» o la diffusione dell'opuscolo quarantottino indirizzato ai concittadini lombardi *Ai suoi concittadini. Parole*, Milano, Tipografia Valentini, 1848.

¹² Sull'intreccio di generi letterari che rende i *Souvenirs* un testo ibrido, tra dimensione pubblica e privata cfr. F. Caporuscio, *La narrazione dell'Oriente e la svolta letteraria di Cristina Trivulzio Belgiojoso: il testo-laboratorio dei Souvenirs dans l'exil*, «Altrelettere», 4, 2015, pp. 66-92; M. A. Florez, *Memoria, racconto e autobiografia in Ricordi dall'esilio di Cristina Trivulzio di Belgiojoso*, in *Scrittrici in esilio tra Ottocento e Novecento*, cit., pp. 67-76.

¹³ S. Tatti, *La scrittura epistolare di Cristina di Belgiojoso e le lettere inedite a Jules Mohl (1835-1868)*, cit.

seminati nei *Souvenirs dans l'exil*, e nello scritto successivo, *La vie intime et la vie nomade*, spingono a collocare le opere del periodo turco nel solco della vasta cultura e produzione letteraria francese relativa al viaggio in Oriente. Lungo tutte le lettere dei *Souvenirs*, tra memoria autobiografica e racconto del presente, si rende infatti riconoscibile un terzo elemento che innesca la narrazione, dato proprio dalla memoria letteraria e libresca che orienta lo sguardo e la riflessione dell'autrice nella prima fase del suo viaggio.¹⁴ Ne è un esempio la lettera inviata da Atene, che si apre con una esplicita considerazione sulla forza dell'immaginario culturale dettato da studi e letture sulla Grecia antica e moderna. Un luogo fantastico che solo mediante la conoscenza diretta si trasforma agli occhi dell'autrice in uno spazio concreto, fatto di geografie e uomini reali e così sottratto alla mitizzazione letteraria:

Non avete mai pensato che la Grecia non era un paese fantastico come l'Arcadia o il paese di Cuccagna, sì bene un paese coi suoi monti e le sue valli, i suoi fiumi e i suoi mari, i suoi uomini e i suoi bruti? Se ci avete pensato vi faccio i miei complimenti, e confesso la mia inferiorità, perché la Grecia fino ad ora non era per me che due punti nel passato e nulla nel presente.¹⁵

Come confessa lei stessa, prima della visita ad Atene, per Cristina l'immagine della Grecia moderna è frutto esclusivo della letteratura dedicata dai grandi autori del romanticismo europeo alla guerra d'indipendenza del 1821: «un vivaio di eroi che hanno sostenuto combattimenti da giganti e svegliato la musa poliglotta dei signori Delavigne e Lamartine, lord Byron e la sua pleaide, Berchet e Carrer, senza contare i poeti tedeschi che non ho letto e quell'eccellente abate Barthélemy». Con una repentina associazione di idee, che accosta il palazzo del duca di Choiseul, protettore di Jean Jacques Barthelemy, autore del *Viaggio del giovane Anarcarsi in Grecia*, ai salotti francesi conosciuti in esilio, nella stessa lettera l'autrice passa a rievocare la propria lunga frequentazione del cenacolo parigino di Madame Juliette Récamier e l'incontro con Chateaubriand, ospite privilegiato della dama francese, cui fu legato da una relazione sentimentale. La conoscenza di Chateaubriand è ricordata tramite l'immagine intima e stupita dei gesti quotidiani che legarono l'autore romantico all'aristo-

¹⁴ Che il racconto dei *Souvenirs* sia filtrato da un immaginario letterario ancora molto potente, dal quale l'autrice va emancipandosi solo nel corso del tempo, è stato notato anche da F. Caporuscio, *La narrazione dell'Oriente e la svolta letteraria*, cit., che osserva come sia proprio la condizione di esule, a differenza di quella più comune di turista di transito, a condurre Trivulzio Belgiojoso a un confronto più serrato con l'Oriente reale. Anche R. Ricorda, *In viaggio fra Occidente e Oriente: Cristina di Belgiojoso, un'esperienza d'eccezione*, cit.; e ancora prima P. Giuli, *Cristina di Belgiojoso's Orient*, cit., hanno riscontrato la presenza di una memoria letteraria che agisce nel racconto attraverso richiami e citazioni, specialmente dalle *Mille e una notte*.

¹⁵ C. Trivulzio Belgiojoso, *Ricordi dell'esilio*, cit., p. 63.

cratica parigina. La sua figura ispira in Cristina una soggezione e deferenza che sfociano nel compiacimento per la predilezione tardivamente accordatale. Poche righe dopo, chiusa la digressione, l'autrice torna a soffermarsi sul soggiorno ateniese, accostando le botteghe greche a quelle dei mercanti persiani narrati da Antoine Galland. L'itinerario e il racconto della scrittrice italiana sembrano insomma prendere le proprie mosse da quell'ambiente culturale che in Francia aveva conosciuto la moda del viaggio in Oriente e che aveva determinato la costruzione del relativo genere letterario e del suo pubblico di lettori. Il gusto per l'Oriente nella letteratura francese dell'Ottocento si inserisce del resto in una tradizione che risale già al secolo precedente. Tra il 1704 e il 1717, infatti, era stata proprio la traduzione di Galland delle *Mille e una notte* a inaugurare un immaginario esotico che, pur attraverso la lente del meraviglioso, contribuì a fissare alcuni *topoi* duraturi dell'orientalismo europeo: l'Oriente come spazio della sensualità, del mistero e della differenza radicale. Tale rappresentazione non rispondeva a un'esperienza diretta, ma anticipava un modello discorsivo che avrebbe permeato la produzione letteraria e artistica occidentale, strutturandone la percezione dell'alterità orientale. Nel 1811 Chateaubriand aveva pubblicato l'*Itinéraire de Paris à Jérusalem* (1811),¹⁶ elaborando un itinerario che, pur radicato nell'osservazione del reale – dall'Italia alla Grecia, da Smirne a Costantinopoli fino alla Palestina – si traduce in una meditazione sulle origini della civiltà cristiana e occidentale. Ancora nel 1829, Hugo propone una nuova elaborazione dell'orientalismo romantico con la raccolta poetica *Les Orientales*, significativamente risultato non di una reale esperienza di viaggio, ma frutto esclusivo di proiezioni estetiche e simboliche immaginifiche.¹⁷ Nel 1835, Lamartine dà alle stampe il suo *Souvenirs, impressions, pensées et paysages pendant un voyage en Orient*,¹⁸ e negli stessi anni in cui la principessa di Belgiojoso prende la via dell'esilio, anche Gerard de Nerval pubblica il resoconto del proprio itinerario orientale con *Voyage en Orient* (1851).¹⁹ Gli scritti turchi di Cristina Trivulzio Belgiojoso dovettero dunque far certamente i conti con una produzione di tale rilievo e risonanza letteraria. Gli studi critici hanno tuttavia molto discusso intorno all'approc-

¹⁶ F. R. de Chateaubriand, *Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris, en allant par la Grèce, en revenant par l'Égypte*, I-III, Paris, Le Normant, 1811.

¹⁷ V. Hugo, *Les orientales*, Paris, Gosselin, 1829.

¹⁸ A. de Lamartine, *Souvenirs, impressions, pensées et paysages pendant un voyage en Orient (1832-1833), ou Note d'un voyageur*, I-IV, Paris, Gosselin-Furne, 1835.

¹⁹ G. de Nerval, *Voyage en Orient*, Paris, Charpentier, 1851.

cio poco consueto con il quale l'autrice italiana guarda al mondo orientale e islamico smarcando i suoi testi dall'accusa di orientalismo, o comunque attenuandone la portata, parlando nel suo caso di «orientalismo realista», di ricerca etnografica e di relativismo antropologico.²⁰ La prospettiva femminile ha indotto a studiare i suoi testi misurando lo scarto che il racconto di viaggio di una donna, aristocratica e priva di un accompagnamento maschile, genera rispetto alle coordinate consolidate del racconto di viaggio in Oriente. Da una prospettiva ermeneutica che ha ridiscusso l'omogeneità della categoria di orientalismo, i *gender studies* sono infatti intervenuti modificando la struttura rigidamente binaria proposta a suo tempo da Edward Said, in favore di una visione più sfumata, eterogenea, che coglie anche le contraddizioni interne alla costruzione dell'immaginario orientale.²¹ Il viaggio delle donne occidentali nell'Impero ottomano e la letteratura che ne deriva spingono pertanto a ragionare sulla pluralità di posizionamenti che influenzano lo sguardo del soggetto che viaggia e che rielabora la propria esperienza tramite la scrittura. Posizionamenti che non si limitano al rapporto di forza occidentale-orientale, ma che comprendono una mescolanza di fattori di classe, religiosi e di genere, e che riguardano le convinzioni ideologiche e le esperienze vissute da chi scrive.

Gli scritti turchi di Cristina Trivulzio Belgiojoso sembrano testimoniare la progressiva ricerca di una via personale che, con l'inoltrarsi dell'itinerario nell'Oriente più profondo, da Costantinopoli all'Anatolia, dalla Siria a Gerusalemme, mette in crisi il proprio punto di vista determinato da conoscenze letterarie e libresche, mitizzazioni e stereotipi, a vantaggio del solo incontro con l'altro. I *Souvenirs*, con il loro continuo andirivieni tra passato e presente si configurano dunque come un testo di commiato dall'esistenza precedentemente vissuta. Un testo di passaggio, che attesta la trasformazione dell'autrice in una fase in cui questa è ancora in atto, mentre, nel momento in cui elegge Costantinopoli a propria meta, si appresta ad abbandonare l'esperienza poli-

²⁰ La definizione di orientalismo realista è di B. Spackman, *Hygiene in the Harem*, cit., che osserva come l'approccio orientalista europeo sia dall'autrice in parte rifiutato, in parte reindirizzato verso una prospettiva che sostituisce il fascino dell'esotico con lo sguardo di superiorità di classe e di razza. Di indagine socio-antropologica e etnografica hanno invece parlato C. Giorcelli, *L'Orientalismo di Cristina di Belgiojoso*, cit.; F. Caporuscio, *La narrazione dell'Oriente e la svolta letteraria*, cit., e S. Tatti, in ultimo nell'introduzione all'edizione italiana del romanzo *Un contadino turco*, cit.

²¹ Oltre a S. Mills, *Discourses of Difference*, cit.; B. Spackman, *Accidental Orientalist*, cit.; tra gli studi ormai classici cfr. almeno M. Yegenoglu, *Colonial Fantasies. Towards a feminist reading of Orientalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998; R. Lewis, *Gendering Orientalism: Race, Femininity and Representation*, London, Routledge, 1999.

tica italiana e la cornice culturale francese. Anche la scrittura mostra in sé i segni di questo percorso di sradicamento, che pur non rinunciando mai alla propria identità occidentale ed europea, sperimenta forme via via sempre più votate all'osservazione e alla comprensione dell'alterità: dalle memorie epistolari dei *Souvenirs* fondate sulla piena centralità del soggetto narrante, al reportage odepotico de *La vie intime et la vie nomade en Orient* in cui l'osservazione di luoghi e persone acquista maggiore spazio, fino alla finzione letteraria nei racconti e nei romanzi. La costruzione di questo faticoso punto di vista che tenta di tenere insieme sguardo soggettivo e nuda osservazione della realtà culturale turca, si misura a pieno in alcune delle costanti tematiche che attraversano i testi orientali dell'autrice: il rapporto tra memoria letteraria e conoscenza diretta del mondo turco, la riflessione sulla dicotomia tra natura e civiltà, l'analisi della condizione femminile nella cultura islamica.

La lettera dedicata all'approdo a Costantinopoli, compresa nei *Souvenirs*, mostra bene come lo sguardo della principessa di Belgiojoso sulla capitale dell'Impero ottomano sia, nelle sue fasi iniziali, affine alle maniere con le quali gli autori del romanticismo francese avevano descritto la città turca. Lo shock culturale manifestato da Chateaubriand di fronte a un mondo che gli era apparso già dal soggiorno greco come la sovversione moderna delle radici classiche e cristiane d'Europa, lo aveva infatti indotto a scorgere in Costantinopoli la «capitale dei popoli barbari»:

Erano passati due mesi, giorno dopo giorno e quasi ora dopo ora, da che ero uscito dalla capitale dei popoli civilizzati e mi accingevo a entrare nella capitale dei popoli barbari. Quante cose avevo visto in quel breve spazio di tempo! E quanto quei due mesi mi avevano invecchiato! [...] Costantinopoli, e soprattutto la costa asiatica, erano avvolte nella bruma. I cipressi e i minareti che si scorgevano attraverso i vapori avevano l'aspetto di una foresta spoglia.²²

Nell'*Itinéraire* l'intera descrizione della città è immersa in un'atmosfera asfittica e conturbante che si abbatte su tutto ciò che è civiltà e cultura. I monumenti decadenti privati del loro senso originario, l'assenza di donne per strada, il dispotismo e la dissoluzione:

L'assenza quasi totale di donne, la mancanza di vetture a ruote, i branchi di cani senza padrone furono i tre caratteri distintivi che mi colpirono subito in questa città straordinaria. Poiché vi si cammina solo con le babbucce, non si sente rumore di carrozze o di carretti, non ci sono campane e quasi nessun lavoro di martello, il silenzio regna ininterrotto.

²² F. R. de Chateaubriand, *Itinéraire de Paris à Jérusalem*, cit., vol. II, p. 244. Cito la traduzione italiana di questo e dei passi seguenti da *Il romanzo di Costantinopoli. Guida letteraria alla Roma d'Oriente*, a cura di S. Ronchey, T. Braccini, Torino, Einaudi, 2010, p. 201.

Vedete intorno a voi una folla muta, che sembra voler passare inosservata e ha sempre l'aria di volersi sottrarre allo sguardo di un padrone. I cimiteri senza mura, in mezzo alle strade, sono dei magnifici boschi di cipressi. I colombi fanno loro nidi in quei cipressi e condividono la pace dei morti.

Si scoprono qua e là monumenti antichi, senza rapporto né con gli uomini di oggi né con i nuovi monumenti che li circondano: si direbbe che sono stati trasportati in questa città orientale con un talismano.

Nessun segno di gioia né apparenza di felicità si mostra ai vostri occhi: quello che si vede non è un popolo, ma un gregge che un imam guida e un giannizzero sgozza. Non c'è altro piacere che la dissipazione, altra infelicità che la morte.²³

Eppure, e lo nota anche Silvia Ronchey nell'introduzione all'ampio repertorio di fonti letterarie sulla capitale turca a sua cura,²⁴ Chateaubriand inaugura anche l'altro grande *topos* romantico, che di Istanbul esalta estaticamente le vedute paesaggistiche, tanto quanto detesta gli interni tortuosi, e ne contempla affascinato la natura al pari di quanto con orrore ne misura la corruzione umana. Così l'arrivo dal mare a Costantinopoli si scoperchia all'autore francese non appena la nebbia offre spazio alla vista:

L'immensità delle tre città scaglionate su diversi piani, Costantinopoli, Galata e Scutari; i cipressi, i minareti, gli alberi delle imbarcazioni che si ergevano e sovrapponevano da ogni parte; le chiome degli alberi, i colori delle case bianche e rosse, il mare che distendeva sotto tutto questo la sua tovaglia azzurra, e il cielo che dispiegava al di sopra un altro campo azzurro: ecco cosa ammiravo. Non è un'esagerazione dire che Costantinopoli offre il più bel punto di vista dell'universo.²⁵

E ancora, della «vista più meravigliosa che lo sguardo umano possa contemplare sulla terra»,²⁶ scriverà Lamartine approdando dal mare alle mura del Gran Serraglio, passando poi a tratteggiare il vorticoso intrecciarsi di vegetazione e architettura. Nel capitolo XI dei *Souvenirs dans l'exil*, contenente la lettera da Costantinopoli, Cristina Trivulzio di Belgiojoso mette in scena una simile esperienza ambivalente che intreccia estasi contemplativa e repulsione. Alla stessa maniera degli autori francesi, l'esordio è caratterizzato da stupore visivo: il Bosforo, le torri di Galata, la molteplicità delle architetture compongono un quadro che sembra superare la capacità stessa dell'immaginazione. A differenza delle capitali occidentali come Parigi e Londra, percepite come

²³ Ivi, pp. 615-616.

²⁴ S. Ronchey, *La città delle città*, in *Il romanzo di Costantinopoli*, cit., pp. V-XXVII.

²⁵ Cfr. *Il romanzo di Costantinopoli*, cit., p. 36.

²⁶ A. De Lamartine, *Souvenirs, impressions, pensées et paysages*, cit., vol. III, p. 190: «C'est là que Dieu et l'homme, la nature et l'art, ont placé ou créée de concert le point de vue le plus merveilleux que le regard humain puisse compler sur la terre».

prodotti dell'opera umana, Costantinopoli appare alla donna un organismo naturale, germinato spontaneamente dalla terra, in una sorta di fusione organica tra paesaggio e insediamento urbano:

Il primo aspetto del Bosforo, o delle torri di Galata, o dei serraschiere appaga in pieno ogni immaginazione. Parigi e Londra sono evidentemente opera dell'uomo mentre Costantinopoli e i suoi numerosi sobborghi sembrano sbocciati dalle viscere della terra come gli alberi dalle foreste.²⁷

Alla fascinazione subentra però presto il disinganno. L'ammirazione cede il passo a uno «spirito critico», erede della formazione europea dell'autrice, che non tarda a registrare il contrasto tra la magnificenza delle vedute e quello che ai suoi occhi appare come lo squallore quotidiano di una civiltà decadente. Belgiojoso descrive i quartieri interni come sporchi e malridotti, paragonandoli ai villaggi più poveri delle Alpi svizzere. Le case di legno marcio, i bazar fangosi e le strade sudicie infrangono l'illusione estetica, restituendo l'immagine di una capitale che si mostra caotica e oscura:

Io credevo dapprima di non stancarmi mai di guardare questa miriade di edifici, palazzi del sultano, minareti, moschee, caserme, ambasciate, harem e tombe, ma avevo preteso troppo dalle mie facoltà ammirative. Lo spirito critico, compresso, ha voluto la sua rivincita, e ora mi sorprende a paragonare l'interno della città al più sporco villaggio del Vallese o dei Grigioni. Case nere in legno marcio costeggiano vie fangose. Quei bazar di cui si fa tanto strepito non sono che dei brutti capannoni la cui base sprofonda nel fango, e il buio oscura; i muri neri e attaccaticci sono tappezzati di tele di ragno.²⁸

Colpisce in questa lettera l'indugiare su alcuni degli stessi particolari che avevano impressionato Chateaubriand, dai bazar caotici e voluttuosi ai cimiteri immersi nella vegetazione boschiva, fino ai branchi di cani senza padrone che nei ricordi dell'autrice italiana danno vita a una visione orrorifica:

Attraversando questi cimiteri tanto pittoreschi, scorgete ad ogni passo fosse aperte, bare sconnesse o spezzate dove cani spaventevoli tengono nelle loro fauci delle ossa e dei brandelli di carne umana. Presso una di tali fosse udii dei vagiti. Una cagna o piuttosto una lupa stava distesa in una bara circondata da ossa, resti umani sfigurati, mentre una figliata appena nata succhiava le sue mammelle esauste.²⁹

La visita a Costantinopoli determina velocemente il desiderio di una fuga nella natura, che offra ristoro dagli eccessi di una città labirintica: «dopo ave-

²⁷ C. Trivulzio Belgiojoso, *Ricordi dell'esilio*, cit., p. 160.

²⁸ Ivi, pp. 160-161.

²⁹ Ivi, pp. 162-163.

re percorso in tutti i sensi l'interno di Costantinopoli mi prese sete di verde; avrei dato tutti i minareti della Turchia per un bell'albero».³⁰ Presto Cristina si sposterà dunque in una casa di campagna sul Bosforo, dopo essersi già recata in compagnia di una coppia di amici armeno-siriani fuori città, sulle rive di un piccolo fiume all'estremità del Corno d'oro e aver descritto all'amica l'appagamento dei sensi scaturito dal «paesaggio incantevole» di acque, prati, querce e castagni secolari. Il senso di repulsione e di spaesamento nei confronti della città di Costantinopoli che emerge dalla narrazione della principessa di Belgiojoso, pur tra le maglie di una narrazione che non rinuncia mai a leggerezza e ironia, non è diverso da quello manifestato dal suo più illustre predecessore francese. Chateaubriand, del resto, è di nuovo rievocato esplicitamente, come già era accaduto ad Atene, in una delle consuete digressioni che stavolta interrompe il racconto della permanenza nella capitale ottomana per fuggire ancora con la mente al ricordo dell'amore tra lo scrittore francese e Mme Récamier. Ma la riflessione sul rapporto dicotomico tra cultura e natura non è riconducibile esclusivamente al rapporto con i modelli romantici, quanto piuttosto ricorrente nella scrittura dell'autrice che nel 1844 aveva tradotto in francese e prefato con una lunga introduzione la *Scienza nuova* di Vico. Nei suoi scritti orientali, più volte Costantinopoli torna a rappresentare il dominio dell'artificio e della corruzione moderna, rispetto all'autenticità delle condizioni di vita dei centri rurali turchi. Come quando, in un noto passo della relazione de *La vie intime et la vie nomade en Orient*, l'autrice descrive le caratteristiche della famiglia turca e islamica osservando con intento etnografico le differenze che intercorrono tra le classi contadine più umili e la borghesia cittadina, da una prospettiva che condanna senza appello la poligamia. Il carattere primitivo, onesto e operoso delle famiglie di campagna si contrappone così alla turpitudine immorale delle classi sociali più ricche, e la famiglia del ricco turco di Costantinopoli, nonostante tenti di scimmiettare le abitudini europee in fatto di vita domestica, assume agli occhi dell'autrice la forma di una maschera altrettanto ripugnante oltre l'apparente decoro.³¹ Nel romanzo *Un contadino turco* queste riflessioni si traducono in un affresco che si entusiasma di fronte al racconto della modesta vita di famiglia della campagna anatolica: «volete scoprire quanto si conserva pure la vita di fami-

³⁰ Ivi, p. 162.

³¹ Cfr. C. Trivulzio Belgiojoso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, traduzione di O. Antoninetti, cit., pp. 109-110.

glia in alcune zone di questa Turchia tanto minacciata dal degrado?» – recita l'incipit.³² All'esistenza contadina, il romanzo contrappone la corruzione morale della vita cittadina di una ricca famiglia musulmana di Costantinopoli, restituendone un'immagine abietta, a partire dalla descrizione della dimora fatiscante e sporca, fino agli intrattenimenti dissoluti del padrone e del suo servo, tra harem e sollazzi di ogni genere.

L'attrazione per la vita contadina, pur da una visione paternalista e filantropica, faceva parte della formazione politico-culturale dell'autrice, che già in passato si era accostata al pensiero proto-socialista di Saint Simon e Charles Fourier. Negli anni Quaranta, infatti, Trivulzio Belgiojoso si era occupata delle condizioni di vita dei contadini lombardi, sia con la pubblicazione dell'articolo *Le paysan de la Lombardie* sul giornale parigino «*Démocratie pacifique*», sia quando, rientrata in Italia a seguito del primo esilio francese, si era stabilita a Locate per amministrare la proprietà terriera di famiglia con iniziative volte al benessere e all'istruzione degli abitanti del contado. Il suo sguardo sulla società turca, dunque, è frutto di un complesso intreccio che tiene insieme la memoria e i modelli letterari, l'osservazione oggettiva e il posizionamento individuale di una donna aristocratica che aveva alle spalle un'imponente formazione di tipo filosofico, ideologico e politico. L'itinerario realizzato e narrato segue le traiettorie consolidate dal racconto francese del viaggio in Oriente, da Malta alla Grecia, dalla Turchia fino a Gerusalemme, città verso la quale Trivulzio di Belgiojoso si avventurò in un lungo pellegrinaggio, durato undici mesi, con l'obiettivo religioso di sottoporre la figlia Maria alla prima comunione. Ma il suo viaggio, vincolato dalle ragioni dell'esilio che non consente immediato ritorno, trova un approdo di unicità proprio nello stanziamento e nella gestione dell'azienda di Çakmakoglu. Al percorso interiore e alla ricerca identitaria che caratterizzano la grande letteratura romantica del tour orientale, Cristina sembra quindi sostituire il tentativo faticoso di un progressivo oblio di sé – la nuova esistenza che «cancelli il ricordo dell'antica», dichiarata nei *Souvenirs* – ottenuto grazie all'accostamento con l'alterità. Un obiettivo ambizioso che tenta di conquistare spazi di relativismo culturale, pur nella consapevolezza del proprio sguardo occidentale impossibile da sopprimere, come lei stessa confida in una lettera a Jules Mohl: «sento tutto il peso della barriera che mi separa dagli abitanti del luogo e me ne dolgo davvero perché non riuscirò a godere pienamente questo piacevole soggiorno

³² Ead., *Un contadino turco*, cit., p. 3.

se non dopo averla superata, se mai riuscirò davvero a superarla».³³ Rispetto alle vedute paesaggistiche estatiche tipiche della letteratura di viaggio, nei *Souvenirs* e soprattutto nel reportage *La vie intime et la vie nomade en Orient* ciò che assume proporzioni maggioritarie è l'incontro con uomini, donne e bambini, fatto di parole, gesti e condivisione di spazi. Uno studio che osserva le differenze interne alla società turca, divisa in classi, generi ed etnie, senza mitizzazioni, e che costringe l'autrice a mettere sempre più in crisi il proprio sostrato letterario e libresco di partenza. Il grande archetipo demolito dalla conoscenza diretta dei luoghi è specialmente quello delle *Mille e una notte*. Nelle lettere dei *Souvenirs dans l'exil*, i bazar di Atene e Istanbul rievocano ancora alla mente i racconti dei mercanti diffusi al grande pubblico francese dalla traduzione di Galland: «Immediatamente torna alla memoria la storia del mercante di Bagdad. Gli usi e i costumi musulmani sono cambiati di poco, a dispetto dei secoli, e le notti della sultana Shahrazâd possono ancora passare per quadri di costumi».³⁴ Ma è proprio l'epica seducente delineata dal grande classico orientale a essere via via messa in discussione. Ne *La vie intime et la vie nomade*, Cristina decostruisce la fantasia esotica ed erotica generata dall'immagine dell'harem tramandata dalle *Mille e una notte* in una delle sue più note riflessioni quando, con una descrizione spietata, restituisce di quei luoghi una realtà misera, sporca e grottesca:

Distruggo forse qualche illusione parlando con così poco rispetto degli harem. Abbiamo letto descrizioni di harem nelle *Mille e una notte* e in altri racconti orientali; ci è stato detto che in questi luoghi abitano la bellezza e gli amori: siamo autorizzati a credere che le descrizioni pubblicate, benché esagerate e abbellite, siano comunque basate sulla realtà, e che in questi misteriosi ritiri si debbano trovare riunite tutte le meraviglie del lusso, dell'arte, della magnificenza e della voluttà. Quanto siamo lontani dal vero! Immaginate muri anneriti e screpolati, soffitti in legno con crepe qua e là, e coperti di polvere e di tele di ragno, sofà strappati e unti, cortine a brandelli, tracce di candela e di olio ovunque. Io che entravo per la prima volta in questi affascinanti ritiri, ne ero sgradevolmente colpita; ma le padrone di casa non se ne accorgevano.³⁵

Il perno di rottura dell'immaginario letterario costruito dalle *Notti* di Shahrazâd è dato dunque dalla riflessione sulla condizione femminile nel mondo islamico, di cui l'harem diventa il simbolo manifesto. Caposaldo della riflessione critica sugli scritti orientali dell'autrice lombarda, non occorrerà qui dilungarsi oltre sulla tensione continua che unisce Trivulzio Belgiojoso

³³ Per la lettera originale in francese cfr. S. Tatti, *La scrittura epistolare*, cit., p. 145. Riprendo la traduzione proposta nell'introduzione a C. Trivulzio Belgiojoso, *Un contadino turco*, cit., p. XIV.

³⁴ Ead., *Ricordi dell'esilio*, cit., p. 161.

³⁵ Ead., *Vita intima e la vita nomade in Oriente*, traduzione di O. Antoninetti, cit., p. 34.

alle donne orientali. Al pari di quanto accade ad altre viaggiatrici, da Amalia Nizzoli a Lady Montagu e Lady Stanhope, anche Cristina ha accesso privilegiato a una dimensione domestica preclusa ai racconti dell'orientalismo maschile. Lo spazio di fascinazione letteraria che per secoli ha alimentato la fantasia erotica europea le si può quindi mostrare niente più che come un luogo di segregazione e di sottomissione. I primi incontri con gli harem sono accolti con l'entusiasmo e la curiosità dettati dall'aspettativa letteraria che traspare da tutte le lettere dei *Souvenirs*. A Smirne l'autrice rimane incantata dalla bellezza delle donne dell'harem e si serve di riferimenti che riconducano la diversità a un immaginario occidentale comprensibile a sé stessa e ai suoi destinatari. Fa quindi ricorso all'immagine ariostesca della maga Alcina, usata come personaggio femminile che incarna una bellezza estasiante, collocata in un luogo ideale e mitico com'è quello dell'isola in cui appare a Ruggero. Eppure proprio l'analogia scelta proietta sull'immaginario sensuale tratto dalle narrazioni letterarie l'ombra della mistificazione della maga ariostesca:

Vi ho veduto delle ragazze e delle donne la cui splendente bellezza non è possibile descrivere; fra le altre, una sembrava discendere in linea diretta da quella bellezza che il genio dell'Ariosto ha reso immortale. Ora, volendo darvi assolutamente un'idea di quella meraviglia, mi permetto di riprodurre qui il ritratto d'Alcina: «Di persona era tanto ben formata, / quanto me' finger san pittori industri;/ con bionda chioma lunga et annodata:/ oro non è che più risplenda e lustri. / Spargeasi per la guancia delicata / misto color di rose e di ligustri; di terso avorio era la fronte lieta». ³⁶

E ancora con un misto di curiosità divertita e straniamento, la gita sul fiume alle porte di Costantinopoli, nei *Souvenirs*, contempla l'affresco orientalista degli harem in processione sui tipici carri turchi trainati da buoi, tra musicanti, eunuchi e donne giovanissime educate alla «malizia» e alla «civetteria», guardate a distanza dalla spettatrice. ³⁷ Sarà invece l'esordio de *La vie intime* a manifestare il desiderio di un risoluto cambio di rotta, necessario a demistificare il racconto letterario e a risignificare la realtà attraverso un racconto oggettivo e un uso nuovo delle parole:

È vero che ero in posizione privilegiata rispetto alla maggior parte dei viaggiatori e che potevo conoscere un aspetto molto importante della società musulmana – l'aspetto domestico, quello in cui domina la donna. L'harem, questo santuario maomettano, ermeticamente chiuso a tutti gli uomini, mi era aperto. Vi potevo penetrare liberamente; potevo conversare con quegli esseri misteriosi che l'europeo intravede solo velati, interrogare alcune di quelle anime che non

³⁶ Ead., *Ricordi dell'esilio*, cit., p. 149.

³⁷ Ivi, pp. 171-172.

si aprono mai, e stimolarle a confidenze preziose su tutto un mondo sconosciuto di passioni e di pene. I racconti dei viaggiatori, incompleti per quel che riguarda la civiltà musulmana, lo sono d'altronde molto spesso per quel che riguarda la natura e l'aspetto materiale dei luoghi. Quante parole usano senza spiegarle, che, riferite agli usi orientali, hanno un significato molto diverso da quello che ad esse appartiene, in quella che si potrebbe chiamare la lingua europea! Ma non voglio insistere su queste difficoltà presentate da un viaggio in Oriente; io stessa non so se riuscirò a superarle tutte. La cosa migliore è affrontarle senza altri preliminari, e lasciare al racconto stesso il compito di parlare in favore del narratore.³⁸

La lingua europea e la letteratura occidentale scontano così la propria insufficienza semantica di fronte alla rappresentazione di una civiltà radicalmente altra. Una precoce intuizione di relativismo antropologico e discorsivo ottenuta mediante la prospettiva straniante dello sguardo femminile, che accompagna l'autrice nel proprio viaggio di ridefinizione identitaria e culturale, di sé e della scrittura, oltre i confini italiani ed europei.

³⁸ Ead., *Vita intima e la vita nomade in Oriente*, traduzione di O. Antoninetti, cit., p. 22.

L'Orientalismo nostalgico di un reporter curioso: Edmondo De Amicis a Costantinopoli

Luca Ferraro

Università di Napoli Federico II

«Voyager c'est traduire; c'est traduire à l'œil, à la pensée, à l'âme du lecteur, les lieux, les couleurs, les impressions, les sentiments que la nature ou les monuments humaines donnent aux voyageurs».

A. de Lamartine, *Souvenirs, impressions, pensées et paysages pendant un voyage en Orient (1832-1833), ou Note d'un voyageur*

La produzione di De Amicis come scrittore di viaggio è intensa, feconda ed ottiene uno straordinario successo italiano ed europeo.¹ Come è noto, rappresenta una parte considerevole, e degna di interesse, della sua vasta produzione; ragione per cui fece discutere nel 1996 la scelta di Folco Portinari e Giusi Baldissoni di escluderla dai testi raccolti nel volume dei Meridiani. I suoi resoconti sono stampati dagli editori Barbera e Treves, che hanno un ruolo non marginale nel loro successo,² e scaturiscono uno dopo l'altro da una serie di esperienze di viaggio fatte perlopiù nell'arco di un decennio. In ordine vengono pubblicati *Spagna* (1873), *Olanda* (1874), *Ricordi di Londra* (1874), *Marocco*

¹ Secondo Portinari la fortuna dello scrittore presso i contemporanei «non si può imputare solo al caso, una fortuna quasi non comparabile a nessun'altra in quell'epoca, in Italia e fuori» e deve molta parte del suo successo ai libri di viaggi: F. Portinari, *La maniera di De Amicis*, in E. De Amicis, *Opere scelte*, a cura di F. Portinari e G. Baldissoni, Milano, Mondadori, 1996, pp. XI-XCII, a p. XI.

² Da non sottovalutare, in particolare, il peso specifico di Treves. Danna parla di «le strategie di produzione, distribuzione e pubblicizzazione di un'editoria modernamente imprenditoriale come quella dei Treves, fondata sulla sinergia fra la stampa periodica, la rivista illustrata e il volume», B. Danna, *Dal taccuino alla lanterna magica. De Amicis reporter e scrittore di viaggi*, Firenze, L. Olschki, 2000, p. 14. Come è noto, gli anni Settanta dell'Ottocento sono un periodo di grande fortuna per i resoconti di viaggio in tutta Europa: cfr. E. Guagnini, *Dalla prosa odeporica tradizionale al «reportage» moderno. Appunti su forme e sviluppi della letteratura di viaggio dell'Ottocento italiano*, «Problemi», I, 1991, pp. 79-94; A. Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Bologna, il Mulino, 2009.

(1876), *Costantinopoli* (1877), *Ricordi di Parigi* (1879), *Sull'Oceano* (1889), *In America* (1897).

Il volume qui in oggetto è il risultato di alcuni giorni passati nella capitale ottomana nel 1874 e scritto a qualche anno di distanza. Tra i due momenti si colloca il viaggio che dà origine in poco tempo a *Marocco*. Il libro avrebbe dovuto avere le caratteristiche di un agile opuscolo, ma lievita in due volumi (il primo, di 267 pagine, venduto a 3 lire e stampato sul finire del 1877; il secondo di 310 pagine apparso all'inizio del 1878 al costo di 3 lire e 50), solo in seguito riuniti in un unico tomo di 577 pagine a numerazione continua. Quattro anni dopo l'edizione milanese del '78, viene pubblicata, ancora per i tipi di Treves, una splendida stampa in 8°, illustrata dai disegni del pittore Cesare Biseo (1843-1909), che consente di sottolineare un aspetto rilevante e indubbiamente funzionale della prosa deamicisiana: la capacità di offrire al lettore, spesso in rapida successione, una serie di bozzetti di squarci di Istanbul, in cui trionfano i colori più variopinti e la coesione multi-etnica. Questa caratteristica favorisce il rapporto testo-immagine:

Il bozzetto è la misura dello stile di un De Amicis, che non mi pare abbia la vocazione del romanzo, come si vedrà. E il bozzetto significa una formula di disegno pittorico, che coglie dettagli (il quadro che ne viene è una somma di dettagli) e colori, magari correlati in un ordine paratattico (il punto e virgola è la sua interpunzione), eppure con un andamento mai nervoso.³

Il successo è superiore anche rispetto ad altri reportage. Tra il 1876 e il 1890 sono impresse 13 edizioni, mentre nel 1908 si è già alla ventottesima. *Costantinopoli*, soprattutto nelle sue versioni illustrate, assume un certo peso nel rimodellare l'immaginario orientalista europeo: «La magica miscela di parole e immagini offerta da *Costantinopoli* si ampliava ulteriormente e contribuiva in maniera decisiva a formare l'immaginario ottomano *fin de siècle*, che si è

³ F. Portinari, *La maniera di De Amicis*, cit., p. XXIII. La questione è interessante e merita qualche riflessione, benché relegata allo spazio periferico delle note. Si veda per esempio l'elenco serrato delle bellezze femminili, a cui viene dedicato un capitolo (*Le turche*), in cui spicca la grande attenzione alla policromia delle immagini: «Si vedono le *hanum* bianchissime accanto alle schiave nere come l'ebano [...] circasse coi capelli d'oro che cascano fino alle ginocchia; turche che hanno fino a cento trecce nerissime», E. De Amicis, *Costantinopoli*, Milano, Fratelli Treves, 1877³, p. 352. Tutte le citazioni da *Costantinopoli*, di cui sarà indicato nel corpo del testo solo il numero di pagina tra parentesi, sono tratte dalla terza edizione, ovvero dalla prima in volume unico di 577 pagine. Ricordo che lo scrittore compie il viaggio in compagnia di un amico pittore, la cui presenza è spesso evocata per allusioni nel resoconto e che forse ha influenzato il suo sguardo sulla città. Roberto Rizzo sostiene, a ragione, che soprattutto in *Costantinopoli* i riferimenti pittorici sono continui: «La varietà visiva, uditiva e percettiva è l'aspetto che più colpisce l'autore, il cui compito è quello di immortalare per far rivivere ma soprattutto rivedere le scene e i paesaggi, proprio come a teatro», R. Rizzo, «La penna è chiacchierona». *Edmondo De Amicis e l'arte del narrare*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2018, p. 81.

diffuso dall'Italia in Europa». ⁴ Il libro è tradotto in francese, inglese, olandese, greco, tedesco, spagnolo, svedese, croato.

2. Il volume si colloca in una posizione mediana nella produzione odeporica deamicisiana. Gli studi concordano nel riconoscere all'altezza di *Marocco* un cambio di passo rispetto ai primi resoconti di viaggi svolti in Europa. Danna parla di «coesistenza nei testi odeporici deamicisiani di un registro di espressione soggettivo, onirico, fantastico e di uno oggettivo, teso a informare». ⁵ Il reporter non è solo un cronista, bensì è spesso centrale nel racconto, di cui a tratti diviene protagonista attivo. L'appello al lettore è continuo, come ci ricorda il compianto Francesco Surdich, secondo il quale i viaggi di De Amicis vanno

intesi innanzitutto come fonti di emozioni e di diletto, più che come occasione di indagine e di conoscenza, il cui racconto diventava, di conseguenza, soprattutto uno strumento atto a sollecitare le stesse sensazioni nel lettore per catturarne l'attenzione e la curiosità e colpirne la fantasia secondo uno schema che in quegli anni stava incontrando un notevole successo sia in Italia che all'estero. ⁶

Rendere il lettore partecipe degli eventi che vengono narrati come se fossero vissuti in quell'istante è comune nelle narrazioni di viaggi orientali, come conferma Attilio Brilli, che parla di «l'ironico sdoppiamento del viaggiatore nel proprio alter ego, il lettore», ⁷ ma è anche proprio del giornalismo

⁴ A. Brambilla, *“La fata dei mille amanti”: Appunti su Costantinopoli di Edmondo De Amicis*, «Litera», XXVIII, 2018, 2, pp. 185-200, a p. 192.

⁵ B. Danna, *Dal taccuino*, cit., p. 49. E tuttavia già nei primi resoconti questo modo di operare è visibile, benché verrà successivamente perfezionato. Secondo Bedin «in *Spagna* l'immagine dell'Oriente è, più che fisica, soprattutto onirica, una ricostruzione immaginaria di un tempo che non esiste e di cui ci si rammarica della scomparsa», C. Bedin, *L'Orientalismo in Edmondo De Amicis*: Spagna, Marocco, Costantinopoli, Mediterraneo, İstanbul Üniversitesi İspanyol ve İtalyan Dilleri Edebiyatları Dergisi, VII, 2010, 2, pp. 49-70, a p. 59. Marilena Giammarco invece pone l'accento sul rapporto sempre attivo tra descrizione oggettiva e rielaborazione letteraria, timbro costante del De Amicis odeporico: «Stretto tra giornalismo e letteratura, spinte immaginative e richieste editoriali, nei volumi intitolati *Spagna*, *Olanda*, *Ricordi di Londra*, usciti tra il 1873 e il 1874, lo scrittore ligure non aveva mancato occasione di mostrare, sotto le vesti del moderno reporter, la fisionomia di un prosatore attento alla costruzione del testo, in grado di dosarne con abilità i vari registri stilistici, mescolando informazioni libresche al resoconto fedele e veritiero e alle personali impressioni di viaggio, e alternando la descrizione dei luoghi visti e dei tipi umani incontrati con fittizie rappresentazioni filtrate dalle innumerevoli fonti cui soleva attingere», M. Giammarco, *Costantinopoli: il “sogno orientale” di De Amicis*, «Carte di viaggio», I, 2008, pp. 117-134, a p. 117.

⁶ F. Surdich, *Il Marocco nei resoconti dei viaggiatori italiani del periodo postunitari*, «Carte di viaggio», I, 2008, pp. 93-115, a p. 96.

⁷ A. Brilli, *Il Viaggio in Oriente*, cit., p. 88.

di colore che si sviluppa in quegli anni, di cui De Amicis è rappresentante, che mutua alcune caratteristiche dal *feuilleton*.⁸

La costruzione del reportage risulta dunque, come è prassi del genere nel XIX secolo, al guado tra la descrizione reale e fededegna di quello che si è visto e costruzione letteraria, per cui si può dire che «in De Amicis la narrativa prende il sopravvento a tutti i livelli e sconfina nel romanzo d'avventura».⁹ *Costantinopoli*, in questo discorso appena tracciato, rappresenta un esempio significativo, poiché al racconto della città reale, percorsa da un reporter armato di penna e taccuino, si somma, spesso confondendo i piani, una narrazione rielaborata con elementi di fiction. Lo segnalava già Giorgio Bertone nel 1981: «Lo strano e il pittoresco sono 'voluti', circoscritti e condensati nella scrittura al punto che il resoconto di viaggio, con le sue descrizioni apparentemente oggettive e realistiche, si trasforma in una specie di romanzo avventuroso e 'fantastico'».¹⁰ Dello stesso parere è Surdich, secondo il quale il reporter ha «una penna agile e brillante», che tuttavia è «alla ricerca più del colore che del fatto».¹¹

In *Costantinopoli* la rielaborazione di ciò che si è visto attraverso ciò che si è letto diviene determinante, probabilmente per due motivi, tra loro strettamente relati. Il primo è squisitamente pratico. Dalle lettere sappiamo che la durata del viaggio totale di andata e ritorno Genova-Istanbul-Torino è stata limitata al periodo che va dal 18 settembre al 4 ottobre del 1874. Un periodo di circa due settimane nella già allora vastissima capitale dell'Impero ottomano non è sufficiente per visitarla integralmente, né per accumulare materiale adeguato alla scrittura di un libro tanto voluminoso. Questo è uno dei motivi per cui lo scrittore ligure fa ampio uso di fonti letterarie per rimpinguare le immagini viste in prima persona. È risaputo l'uso che spesso sconfina nel plagio delle già celebri cronache ottocentesche di scrittori francesi, da Chate-

⁸ Si rimanda ad alcune efficaci sintesi che toccano la questione: *Litterature et reportage*, colloque international de Limoges (26-28 avril 2000). Actes reunis par M. Boucharenc et J. Deluche, Limoges, Pulim, 2001; M. E. Thérenty, *La littérature au quotidien. Poétiques journalistiques au XIX siècle*, Paris, Seuil, 2007; C. Bertoni, *Letteratura e giornalismo*, Roma, Carocci, 2009.

⁹ R. Riso, *La penna è chiacchierona*, cit., p. 83. Per un discorso generale sulla questione si rimanda ancora alla ricca ricostruzione di Brilli, che fa di questa caratteristica una delle fondamentali del sottogenere del resoconto del viaggio in Oriente. Per un approfondimento sul De Amicis scrittore "emozionale" si veda anche V. Pascale, *Note sull'emigrazione: Emozioni ed emigrazione, De Amicis*, «Forum italicum», XLVII, 2013, 3, pp. 653-673.

¹⁰ *Antologia delle Opere di Edmondo De Amicis*, a cura di Giorgio Bertone, Imperia, Comune di Imperia, 1981, p. 38.

¹¹ F. Surdich, *I libri di viaggio di Edmondo De Amicis*, in *E. De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi* (Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981), a cura di F. Contorbia, Milano, Garzanti, 1985, pp. 147-172, a p. 156.

aubriand a Lamartine, Nerval, Flaubert e Gautier, da cui De Amicis attinge a piene mani.¹² A questo si sommano i lunghi inserti storici, particolarmente ricchi nelle pagine sul Serraglio, su Santa Sofia e sulle mura teodosiane; luoghi il cui valore per un occidentale risiede nel portato storico che contengono più che nella loro oggettiva descrizione del presente. Servono, quindi, perlopiù per rievocare la memoria di fasti passati, come lo splendore dell'Impero romano d'Oriente, o le atrocità commesse dai sultani dei secoli XV, XVI e XVII, quando l'impero ottomano era un avversario spaventoso e feroce, oppure per lamentare la decadenza di una civiltà e di un impero che erano stati fieri e maestosi nel passato, ma che nel presente, secondo un consolidato cliché, vivono una lunga e inesorabile decadenza.

Questo forte processo di rielaborazione è favorito dunque da una continuità pratica, ma anche dalla necessità di raccontare un luogo mitico capace di eccitare la fantasia del lettore e non solo una città che vive nel presente, per cui «l'ideazione di *Costantinopoli* fu in misura maggiore rispetto alle altre sue opere di viaggio la mediazione fra il molto letto, il molto fantasticato e percepito e tutto ciò che fu in grado di osservare durante il viaggio vero e proprio»; e difatti il libro, nato per essere sintetico, si gonfiò fino alla misura di quasi 600 pagine.¹³

3. *Costantinopoli* è un'opera ampia e ricca di aspetti degni di interesse, a partire dallo stile capace di modularsi con destrezza tra un registro patetico-nostalgico ed uno ironico-faceto, che coinvolge in alcuni casi anche lo stesso narratore e le sue piccole disavventure da turista.¹⁴ L'agile penna deamici-

¹² L'autore fu «costretto a compensare con molte letture la breve durata del suo viaggio» (B. Danna, *Dal taccuino alla lanterna magica*, cit., p. 122). De Amicis in una lettera (20 febbraio 1880) ammette di essersi servito de *La storia della Turchia* di Lamartine, del *Viaggio in Oriente* di Lamartine stesso, del *Constantinople* di Gautier, dell'*Oriente* di Nerval» (*ibidem*).

¹³ La citazione è tratta da R. Risso, *La penna è chiacchierona*, cit., p. 92. La composizione del testo fu particolarmente impegnativa per De Amicis che, infatti, scriveva ad Emilia Peruzzi: «Sono sempre attorno a *Costantinopoli*, che mi costa molte letture, molto fare e disfare, molta fatica, insomma», *Lettera di Edmondo De Amicis a Emilia Peruzzi*, citata in L. Gigli, *Edmondo De Amicis*, Torino, UTET, 1962, p. 234.

¹⁴ Si veda, ad esempio, l'episodio del bagno turco, in cui il malcapitato viaggiatore subisce torture che affronta con uno stoicismo carico di autoironia: «Tutti quegli apparecchi, che somigliano molto a quelli d'un supplizio, mi mettono addosso una inquietudine, la quale si cangia in un sentimento anche meno onorevole [...] e par che vogliano dire – alla ruota – » (pp. 225-226); «la temperatura della sala è tale che, appena entrato, mi sento tutto in sudore, e mi pare che non potrò più uscir di là che sotto forma d'un fiumicello, come l'amante di Aretusa» (p. 226); «uno dei due tormentatori si mette un guanto di pelo di cammello e comincia a fregarmi la schiena, il petto, le braccia e le gambe, colla grazia con cui striglierebbe un cavallo» (p. 227).

siana è capace di schizzare con destrezza immagini vivide come acquerelli, di restituire le contraddizioni in poche frasi con efficacia icastica, ma anche di concedersi lunghi inserti descrittivi. La forza, e probabilmente l'interesse maggiore del libro, sono nelle sue modalità di rappresentazione.

Tuttavia, in linea con gli intenti del volume che lo comprende, questo articolo si concentra in prevalenza su due aspetti fondamentali: il rapporto tra Orientalismo (partendo dalla definizione che ne dà Edward Said) e fascinazione e quello tra reportage attendibile e costruzione letteraria dell'immagine della città. Come si diceva, nonostante De Amicis scriva davvero una "guida turistica" capace di indirizzare il visitatore nelle strade della città,¹⁵ il racconto è sospeso tra l'immagine reale e quella fittizia. Il contrasto è modulato con notevole perizia. Attraversa tutto il libro, ma è particolarmente significativo nell'incipit e nell'explicit.

Il capitolo di apertura si intitola *L'arrivo*. La prima parola del libro è emozione (p. 1). E difatti la prima immagine della città è tutt'altro che neutra e denotativa; anzi sembra emergere da una storia di invenzione dove fantasia e resoconto si confondono a partire dal ricordo dei compagni di viaggio del piroscalo, per descrivere i quali, dice il narratore, «dovrei lavorare più d'immaginazione che di memoria» (p. 1). Su questo aspetto l'autore insiste: la città viene prima vagheggiata, poi evocata e infine vista. Dirà alla fine che alla sua percezione reale preferirà il quadro mentale costruito in tanti anni di letture:

Bisogna aver covato quel desiderio per dieci anni, aver passato molte sere d'inverno guardando melanconicamente la carta d'Oriente, essersi rinfocolata l'immaginazione colla lettura di cento volumi [...] bisogna aver passato nove notti insonni sul mare, con quell'immagine immensa e luminosa davanti agli occhi. (pp. 2-3)

La nebbia, provvidenziale dal punto di vista narrativo, si dirada d'improvviso, rivelando lo *skyline* di Istanbul come in un'epifania e consentendo di fare «la più bella entrata che abbiano mai potuto desiderare» (p. 9).¹⁶ Dal golfo appaiono le sinuosità del Corno d'Oro, gli imponenti minareti, la bellezza oc-

¹⁵ Secondo Attilio Brilli, Edmondo De Amicis è «colui che segna in maniera irreversibile il passaggio dal viaggiatore al turista. Più esattamente, di colui che invita i propri lettori a incamminarsi sulla più agevole strada del turismo organizzato» (*Il viaggio in Oriente*, cit., p. 108).

¹⁶ La descrizione della città vista dal mare è un vero e proprio topos dei resoconti di viaggi nella capitale ottomana nell'Ottocento. Per un rapido sunto si veda *Il romanzo di Costantinopoli. Guida letteraria alla Roma d'Oriente*, a cura di S. Ronchey, T. Braccini, Torino, Einaudi, 2010. Tra gli autori dell'Ottocento, esemplare è il caso di Lamartine, probabilissima fonte di De Amicis, che esprime la stessa sensazione di stupore: A. De Lamartine, *Souvenirs, impressions, pensées et paysages pendant un voyage en Orient (1832-1833), ou Note d'un voyageur*, III, Paris, Gosselin-Furne, 1835, pp. 239-244.

cidentalizzante di Galata e Pera: «E più andavamo innanzi, più la città s'alzava e mostrava più distinti i suoi grandi contorni rotti, capricciosi, bianchi, verdi, rosati, scintillanti» (pp. 14-15).¹⁷

L'emozione dell'autore è preparata con arte consumata da narratore. L'impazienza nell'attesa della "visione" è condivisa dall'intero popolo del piroscampo che rimanda a quello dei lettori del libro, invitati a vivere le stesse sensazioni, come se il racconto fosse in "presa diretta" e il lettore fosse testimone oculare degli avvenimenti. Qui come altrove, la scrittura sembra seguire l'impulso del momento (tecnica imparata attraverso il mestiere di reporter). Si trovano affermazioni che sembrano pronunciate di slancio, come «questo è il più bello spettacolo della terra; chi lo nega è ingrato a Dio e ingiuria la creazione» (p. 24). Nel capitolo di passaggio intitolato "in albergo" il narratore si appella direttamente a chi legge, come fosse presente. La guida procede passo dopo passo, chiedendogli di seguire il protagonista-narratore: «Ed ora i lettori vengano con me all'albergo a prendere un po' di respiro» (p. 59). Nel capitolo su Galata dirà: «Il lettore che vuol conoscere bene Costantinopoli faccia il sacrificio d'accompagnarci» (p. 69).¹⁸

In altri libri De Amicis si interroga su questa tecnica di scrittura. Negli *Annali* dice: «Bisognerebbe, in una parola, far viaggiare il pubblico con me, di città in città, e non rovesciargli addosso tutta la Spagna ad un tratto»; su Cordoba: «bisogna che chi legge entri nella città con chi scrive, e la veda, come lui, a poco a poco. Bisogna far conto di addormentarsi e sognare». ¹⁹ Nella *Spagna* mette in pratica tale proposito:

Voi avete visto molte volte, nei sogni, delle città oscure, cinte di fossi profondi, di mura altissime, di roccie inaccessibili; e sarete passati su quei ponti levatoi, e sarete entrati in quelle strade torte ed erbose, ed avrete respirato quell'aria umida di prigione e di tomba. Ebbene, avete sognato Toledo.²⁰

Obiettivo del racconto, più che descrivere e osservare, è quello di condurre in un'atmosfera da sogno (che è la parola con cui si chiudono sia questo

¹⁷ Sulle caratteristiche "cinematografiche" di questa entrata cfr. anche M. Giammarco, *Costantinopoli*, cit., pp. 119-120.

¹⁸ Lo scrittore, secondo Portinari, «accende le avventurose fantasie piccolo-borghesi italiane per quei territori estranei e seducenti, nell'immaginario», F. Portinari, *La maniera di De Amicis*, cit., p. XXXIII. La strategia del narratore di coinvolgere il lettore quasi come fosse testimone diretto di quello che si sta raccontando è diffusa nella letteratura odeporea. In merito cfr. G. R. Cardona, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. V, *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 687-716.

¹⁹ Le due citazioni sono tratte da *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni Barbèra, Bianchi e Comp. e di Gi. Barbera*, Firenze, Barbera, 1904, pp. 361 e 361-362.

²⁰ E. De Amicis, *Spagna*, Firenze, Barbera, 1872, p. 178.

viaggio che quello nella penisola iberica), nell'intento di intercettare il suo orizzonte d'attesa, più che di proporgli una nuova acquisizione conoscitiva. È un oriente onirico, che alle estreme propaggini del libro, così come quando si evoca l'harem degli antichi sultani ricostruito attraverso i quadri di Ingres e Delacroix, sfuma nella visione.²¹

A riprova di questo apparente impressionismo, e dell'alternanza tra una descrizione rarefatta e sognante e una più veritiera e cruda che rappresenta una delle cifre distintive del libro, il secondo capitolo propone un brusco ritorno alla realtà, rovesciando l'atmosfera del primo. Si intitola ironicamente *Cinque ore dopo*:

La visione di stamattina è svanita. Quella Costantinopoli tutta luce e tutta bellezza è una città mostruosa, sparigliata per un saliscendi infinito di colline e di valli; è un labirinto di formicai umani, di cimiteri, di rovine, di solitudini; una confusione non mai veduta di civiltà e di barbarie. (p. 26)

Lo scrittore fotografa una metropoli caotica e ricca di contrasti, «composta di città vecchie che si sfasciano, di città nuove sorte ieri, d'altre città che stanno sorgendo. Tutto v'è sossopra» (p. 27).²²

La fantasia e la simulazione di "presa diretta" si alternano di continuo. Ancora ritorna la sovrapposizione tra realtà e letture.²³ Il presente e un passato da *Le mille e una notte* si confondono piacevolmente, ma se il presente è trattato con oziosa curiosità (il gran Bazar), con condanna moralistica (la polemica sugli eunuchi, la poligamia), con ironia (il bagno turco), il passato favoloso alla fine predomina ed è destinato ad esercitare una fascinazione maggiore sulle mente di un lettore a cui, più che la vera Costantinopoli, interessa la sua ricostruzione mentale. Questo si percepisce molto chiaramente quando il narratore-personaggio visita le mura. L'osservazione del presente funge solo da miccia per poi svanire: «Mi destavano nella mente un ribollimento di fan-

²¹ Brilli sostiene che «l'Oriente è in parte una proiezione onirica dell'Occidente e, come avviene nei sogni, questa creazione elabora in assoluta disinibita libertà materiali concretamente reali ed esperienze effettivamente vissute» (*Il Viaggio in Oriente*, cit., p. 12). Ha dunque qualcosa che si potrebbe analizzare psicanaliticamente. È un andare a cercare nei propri reconditi desideri e paure (vedi la sensualità delle donne orientali). Alcune pagine dopo, lo studioso parla di «una proiezione del desiderio per un altrove favoloso, quindi, che lascia collidere l'osservazione veridica esperita sul campo, o la rigorosa speculazione scientifica, con la suggestione fantasiosa e la piacevolezza letteraria» (p. 18).

²² Si consideri che la città nel periodo in cui De Amicis la visita sta subendo profonde trasformazioni che la allontanano in parte dall'immagine mentale del viaggiatore europeo. In merito si veda Z. Çelik, *The remaking of Istanbul. Portrait of an Ottoman City in the Nineteenth century*, Berkeley, University of California press, 1993² [1986].

²³ Marilena Giammarco usa la formula efficace di «odeporica da tavolino», in *Costantinopoli*, cit., p. 117.

tasie gigantesche e di desideri smisurati» (p. 409). E quindi l'autore si perde in resoconti storici, con il gusto per l'elenco e un nostalgico modo di evocare i fasti scomparsi. Anche qui pare di guardare un quadro:²⁴

Ogni tratto di bastione compreso fra due torri è un quadro stupendo di rovine e di verde, pieno di maestà e grandezza. Tutto è colossale, selvatico, irto, minaccioso, e improntato d'una bellezza pomposa e triste, che impone la riverenza [...] La Costantinopoli del secolo decimono- nono è sparita; si è dinanzi alla città dei Costantini; si respira l'aria del quattrocento; tutti i pensieri corrono al giorno dell'immensa caduta e si rimane per un momento sbalorditi e sgomenti. (p. 394)

Nella descrizione dei luoghi più noti e rappresentativi della città dichiaratamente si preferisce la ricostruzione di un passato conturbante a un presente grigio e poco affascinante: «Sarebbe fatica sprecata il descrivere il Serraglio quale è ridotto al presente [...] Val meglio per chi scrive e per chi legge il rivedere questo Serraglio famoso qual era nei bei tempi della grandezza ottomana» (p. 433).

4. Per comprendere meglio il timbro talora nostalgico di questa alternanza tra passato e presente, è necessario sottolineare che il momento in cui lo scrittore arriva nella metropoli è legato ad una delicata fase di cambiamenti. Ci si trova infatti alla fine di un trentennio di profonde riforme, l'epoca cosiddetta delle *Tanzimat* (1839-1878), riforme che ammodernano l'impero e la sua capitale inaugurando un processo di trasformazioni urbanistiche, politiche, sociali e dei costumi che si ispirano ai modelli europei, francesi in primis.²⁵ La riforma più rappresentativa sul piano simbolico è probabilmente l'abolizione del corpo dei giannizzeri (1826), che, nel suo portato di forte alterità rispetto ai modelli occidentali, aveva destato nei secoli stupore e fascinazione. Il cambiamento è colto dalle pagine deamicisiane: «Questo è veramente il periodo di tempo migliore per veder la popolazione musulmana di Costantinopoli, perché nel secolo scorso era troppo uniforme e sarà probabilmente troppo uniforme nel secolo venturo» (p. 148). La Turchia si sta occidentalizzando. Il

²⁴ Sulle influenze pittoriche della scrittura desanctisiana si veda *Lo sguardo della Mezzaluna. Pittori italiani a Costantinopoli nell'Ottocento*, a cura di V. Pietrini, testo di M. A. Fusco, Roma, Semar, 1988.

²⁵ Per un quadro sintetico sul trentennio di riforme si rimanda a H. Inalcik, *Application of the Tanzimat and its social effects*, «Archivum Ottomanicum», 5, 1973, pp. 97-128; E. J. Zürcher, *Storia della Turchia. Dalla fine dell'Impero Ottomano ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 61-92; M. Şükrü Hanioğlu, *Breve storia del tardo Impero ottomano*, Palermo, Sellerio, 2024, pp. 109-159. Sull'importanza delle *Tanzimat* rispetto alla *descriptio urbis* di Istanbul si parla più diffusamente nell'introduzione.

passaggio visivamente più evidente è quello dal turbante, che nella sua “esoticità” è, fin dal ritratto di Maometto II di Gentile Bellini, fondamentale nella raffigurazione mentale del Turco, al fez. Il nuovo copricapo, imposto dal sultano anche a ministri e burocrati a partire dal 1829, insieme ad una redingote, è un’ostentata imposizione di costumi occidentalizzati.²⁶ Il cambiamento epocale è descritto dal reporter:

il vecchio turco inflessibile porta ancora il turbante, il caffetano e le scarpe tradizionali di marocchino giallo; e i più ostinati fra i vecchi un turbante più voluminoso. Il turco riformato porta un lungo soprabito nero abbottonato fin sopra il mento e i calzoni scuri colle staffe, non conservando altro che il fez. Fra questi, però, i giovani più arditi hanno già buttato via il lungo soprabito nero, portano panciotti aperti, calzoni chiari, cravattine eleganti, gingilli, mazza e fiori all’occhiello. (pp. 148-149)

Più volte il fez viene menzionato con fastidio. Ad esempio, è definito «deplorabile» (p. 169) nella descrizione della divisa dell’esercito. «Il turco della riforma», risultato dai cambiamenti recenti, è un ibrido, che perde le caratteristiche originali non assimilando al meglio le nuove. È dunque un «essere ambiguo, senza colore e senza sapore» (p. 534).

L’epoca delle *Tanzimat* presenta agli occhi dell’europeo luci ed ombre. È nella sua fase conclusiva durante il regno di Adbul-Aziz, che nel 1874 era ancora al potere, mentre nel ’77 era già stato detronizzato in una congiura di palazzo. La sua è una figura esemplare dell’atteggiamento deamicisiano verso gli Ottomani, sospeso tra ammirazione, riproposizione dei più frustri clichés, condanna morale e desiderio di comprensione (sebbene mai troppo profondo, in verità). Il sultano è stato riformatore fino 1871, poi conservatore fino alla morte, avvenuta tra il momento della scrittura e della stampa (si vedano le pp. 276-280). Incontrato alla fine della sua parabola, è descritto come colui che ha abbandonato le migliori speranze, diventando da legislatore illuminato despota retrogrado, capriccioso, infantile, volubile, oscillante tra avarizia e

²⁶ Sul passaggio dal turbante al fez più in generale sull’occidentalizzazione della moda turca nel corso del XIX secolo si veda C. Jirousek, *The Transition to Mass Fashion System Dress in the Later Ottoman Empire*, in *Consumption Studies and the History of the Ottoman Empire, 1550-1922: An Introduction*, edited by D. Quataert, Albany, State University of New York Press, 2000; D. Quataert, *Clothing Laws, State, and Society in the Ottoman Empire, 1720-1829*, «International Journal of Middle East Studies», 29, 1997, 3, pp. 403-425. Sull’importanza simbolica del turbante, spesso tratteggiato come grottescamente sproporzionato nelle caricature cinquecentesche di Solimano il Magnifico e dei suoi successori, si rimanda a V. I. Stoichita, *L’immagine dell’altro. Neri, giudei, musulmani e gitani nella pittura occidentale dell’età moderna*, Firenze, La casa di Usher, 2019, in particolare alle pp. 96-118. Sull’importanza epocale della cancellazione del potente corpo dei giannizzeri, di cui si parla anche nell’introduzione di questo volume, può essere sufficiente guardare ancora M. Şükrü Hanioğlu, *Breve storia del tardo Impero ottomano*, cit., pp. 93-95 e E. J. Zürcher, *Storia della Turchia*, cit., pp. 48-50.

prodigalità: «[il denaro] ora lo ammucchiava e se lo covava gelosamente come un avaro volgare, ora lo profondeva a piene mani in capricci puerili» (p. 277). Descritto con le caratteristiche più comuni nella rappresentazione del tiranno, il sultano è dichiarato vittima della sua natura di orientale. Come i suoi predecessori, vuole riformare lo stato con slancio volenteroso guardando al modello europeo, ma poi si rende conto che l'impresa è impossibile in un mondo così sensuale ed esausto. Allora si abbandona anch'egli alle frivolezze e alla voluttà (pp. 279-280). Se la meditazione sul potere non ha molto di originale,²⁷ ci consente di inquadrare tutta l'ambiguità dello sguardo deamicisiano verso questo impero affascinante proprio perché avvolto in una lussureggiante decadenza.

Alcuni contributi su *Costantinopoli* hanno tacciato il libro di un «orientalismo di maniera», secondo la definizione di Surdich,²⁸ denunciando lo scarso interesse di De Amicis verso un incontro reale con l'Altro, che voglia genuinamente interrogarne e comprenderne le differenze. Queste affermazioni rischiano di essere troppo nette, ancorché non si possa negare che il reporter sia imbevuto delle mentalità eurocentrica largamente diffusa nell'Ottocento. Si riscontra infatti un po' dovunque un atteggiamento bifronte. Da un lato l'Impero ottomano è considerato ancora inquinato da pratiche barbare, che sono denunciate con forza. Gli eunuchi, a cui è dedicato un intero capitolo, sono visti, nella loro sofferenza di mutilati, con compassione e sdegno.

Il capitolo dedicato agli incendi (*Ianghen var*), che troppo frequentemente devastano una città fatta di strade tortuose, costruita ancora in parte in legno, si chiude con una denuncia sdegnata dell'inettitudine oziosa dei turchi nel gestire la situazione. La città è impreparata, mancano riforme sul corpo dei pompieri, ammodernamento degli acquedotti, la polizia non persegue gli incendiari. Si accostano qui impeti socialisti (sono i poveri, in fin dei conti, a

²⁷ Il cambiamento nell'atteggiamento di Abdul-Aziz negli ultimi anni di regno è un dato storico di chiara evidenza, legato alla fase declinante dell'epoca delle *Tanzimat* successiva al 1871. C'è però da dire che l'immagine dei sultani nei resoconti d'Oriente non è mai lusinghiera e risponde ad uno dei *topoi* orientalisti per cui i governatori sono sempre tiranni sanguinari assetati di potere assoluto oppure smidollati dediti ai piaceri più sfrenati, mentre gli apparati statali sono corrotti e inefficienti (cfr. A. Brilli, *Il viaggio in Oriente*, cit., p. 28).

²⁸ F. Surdich, *Il Marocco*, cit., p. 99. In un contributo più datato, qui già citato, lo studioso era stato più *tranchant*, accusando De Amicis di superficialità nell'approccio a mondi diversi: «E più evidente ancora è la sua totale adesione ad una valutazione tanto banale e superficiale, quanto preconcepita, delle realtà culturali profondamente diverse dalla sua»; «ancora più articolata ed inconsistente è la condanna delle popolazioni turche e la banalizzazione, nell'uso dello stereotipo [...] della loro complessa realtà storica e culturale», F. Surdich, *I libri di viaggio*, cit., p. 152. Altri studi si sono occupati dell'orientalismo deamicisiano, talvolta applicando troppo rigidamente la categoria di Said allo scrittore. Non mancano, però, spunti interessanti: V. Salierno, *L'esotismo in Edmondo De Amicis*, «L'Esopo», LXXV, 1987, n. 36, pp. 40-55; C. Bedin, *L'Orientalismo in Edmondo De Amicis*, cit.; E. Petrosillo, *L'Orientalismo sadiano nella scrittura di De Amicis*, «Rivista di studi italiani», XX, 2007, 1, pp. 181-200.

farne le spese) e orientalismo: «Chi sa quante volte la grande metropoli dovrà ancora essere incenerita e rialzata sulle sue ceneri prima che la civiltà europea abbia piantato la sua bandiera sul palazzo imperiale di Dolma-Bagcé!» (p. 387). La descrizione dell'incendio è un ottimo esempio della consumata capacità di narratore di De Amicis. Le fiamme sono descritte come un nemico che incalza: «Non c'erano soltanto mille incendi da spegnere, mille nemici sparsi da combattere; erano come le insidie e i colpi di mano inaspettati d'un grande esercito, che pareva fosse guidato astutamente da una volontà unica» (p. 373). Il fuoco «faceva da tutte le parti retrocedere pompieri, soldati e cittadini, come un esercito in rotta» (p. 374). Anche in questo caso, accanto al presente si evoca un passato immaginario. L'incendio è domato rapidamente, dopodiché si vede passare «un'orda di selvaggi seminudi, col capo scoperto, coi petti irsuti». Tutto questo attiva la fantasia: «L'impressione che mi fece quell'apparizione tumultuosa e fulminea [...] non la so esprimere; – so che compresi e vidi in un momento mille scene d'invasioni barbariche, di saccheggi e d'orrori di paesi e di tempi lontani, che fino allora la mia immaginazione si era sforzata inutilmente di rappresentarsi al vivo» (pp. 364 e 365).

L'argomento che attira su di sé gli strali più acuminati è quello sulla poligamia, inconcepibile per De Amicis e interpretata senza mezzi termini come la più selvaggia delle tradizioni, legata alla nota lussuria di Maometto, che l'ha istituzionalizzata, facendola diventare il peggiore dei mali morali dei musulmani, «la cagion prima della decadenza di tutti i popoli che abbracciano la sua fede» (p. 202). Si noti il tono gonfio di indignazione: «che valgono alla donne le forme del rispetto, se la sua condizione di moglie suppletoria è per sé stessa umiliante?» (p. 325). E ancora: «Ci dicono che non hanno prostituzione. Ma come! E che altro mestiere è quello delle mille concubine caucasee, comprate e rivendute cento volte?» (p. 326). Per fortuna, dice ancora lo scrittore, la poligamia è perlopiù residuale, sebbene sia tollerata: «Sposano infatti una donna sola tutti coloro che vogliono dar l'esempio di costumi onesti ed austeri. Chi n'ha più d'una, non è apparentemente disapprovato, ma non è nemmeno lodato» (p. 358). Anche questo è un effetto (stavolta positivo) dell'occidentalizzazione dei costumi.

Un elemento molto insistito, diffusissimo nelle narrazioni orientaliste, è quello della pigrizia e del fatalismo degli «Infedeli», che passano lunghe ore nel bar a fumare il narghilè: «Girano intorno lentamente uno sguardo voluttuoso e pieno di sonno; altri stanno curvi, cogli occhi socchiusi e colla fronte corrugata come occupati da un profondo pensiero» (p. 119). Il ritratto è impietoso: «Il turco è immobile, e tutti i suoi lineamenti riposano in una specie di quiete

senza pensiero, che somiglia a quella d'un animale satollo; o se il suo viso rivela un pensiero, pare che debba essere un pensiero immobile come il suo corpo» (p. 217). All'ozio è integralmente dedicato un breve capitolo di tre pagine (pp. 179-181) cariche di ironia: «in quest'arte i turchi sono maestri [...] il loro ozio è veramente l'ozio assoluto [...] affatto sconosciuto agli europei» (p. 180). Il contrasto tra i volitivi europei, alla ricerca delle “magnifiche sorti e progressive”, e i turchi provvidenzialisti e apatici è sottolineato a più riprese: «Per noi la vita è un torrente che precipita; per loro è un'acqua che dorme» (p. 181).

È un mondo ancora sospeso tra passato e presente, tra l'avvicinamento al modello europeo e la persistenza di vizi atavici e inveterati. Significative sono le pagine dedicate all'esercito, a cui si è già fatto un rapido accenno, verso cui è nota la sensibilità dello scrittore. Se da una parte «l'esercito turco non ha più la bellezza d'un esercito turco, non ha ancora la bellezza d'un esercito europeo; i soldati mi parvero tristi, svogliati, sudici» (p. 169). Dall'altra però più che invocare un salto nel futuro, si rimpiange nostalgicamente un passato ricostruito sulla memoria letteraria: «Belli eserciti di Bajazet, di Solimano e di Maometto, chi vi potesse rivedere per un minuto, dall'alto delle mura di Stambul, schierati sulla pianura di Daud-Pascià!» (p. 171). Alla fine, ci si lascia andare ad esclamazioni patetiche costruite a effetto: «Oh! Pittori e poeti che avete studiato amorosamente quel bel mondo orientale, svanito per sempre, aiutatemi a far uscir intero dalle vecchie mura di Stambul l'esercito favoloso di Maometto III» (p. 172).

Quella che potremmo definire “europeizzazione” da un lato è invocata, in quanto migliorerebbe le condizioni di un impero un tempo fiero e glorioso e ormai fatiscante;²⁹ da un altro lato è percepita con stupore (o meglio: con la volontà di stupire il lettore) e nostalgia per una alterità che si sta perdendo. In alcuni passi è tratteggiato uno scenario sognante, da *Le mille e una notte*, altre volte si presenta un mondo ben più vicino al proprio: «S'apre la portici-

²⁹ Nulla di originale anche nella metafora biologica delle età dell'impero. Nella descrizione della parata di Abdul-Aziz, vuota e assai meschina, si immaginano i sultani gloriosi del passato che escono a bacchettare violentemente quelli del secolo XIX: «E veramente, fra i sultani d'ora e quei primi, i cui nomi risonarono in Europa tra il secolo XII e il XVI come scoppi di folgor, corre la stessa differenza che tra l'impero ottomano dei nostri giorni e quello dei primi secoli. Quelli raccoglievano davvero in sé la gioventù, la bellezza e il vigore della loro razza» (p. 286). La giovinezza dell'impero va da Osman a Maometto II. Oggi, «gli Abdul-Megid, gli Abdul-Aziz, i Murad, gli Hamid non sono che larve di padiscià in confronto di quei giovani formidabili» (p. 287). Il discorso coinvolge anche la fisiognomica. I tratti fieri dei sultani dei primi secoli sono il risultato di mescolanze di sangue forte, così come formidabili erano l'ardire e la ferocia (pp. 288-289). Il tutto viene ammantato da un timbro nostalgico diffuso: «Erano dolci nell'arem, feroci sul campo, umili nella moschea, superbi sul trono» (pp. 290-291).

na d'una di quelle cassette: vi soffermate aspettando l'apparizione della bella d'un arem, e n' esce invece una signora europea, con cappellotto e strascico, che mormora un *adieu* o un *au revoir*, e s'allontana rapidamente, lasciandovi colla bocca aperta» (p. 47). Subito dopo compare un omnibus pieno di turchi e francesi che fa pensare a «un tramway di Vienna o di Parigi» (*ibidem*).

Anche le donne, a cui De Amicis dedica qui come in altri resoconti (*Spagna, Marocco*) immagini volte a titillare un sottile erotismo, sono oggetto di considerazioni contrastanti.³⁰ Colpiscono positivamente per la libertà di girare senza l'accompagnamento di uomini (che però ha l'effetto collaterale di renderle troppo disinibite in quanto non c'è nessuno a “racconciarle il freno”); tuttavia ne è deprecata la sottomissione alla poligamia. Da un altro canto ancora si denuncia, quasi con dispiacere, il loro tentativo di avvicinarsi ai sofisticati modi di quelle europee

più nel vestire che nei modi. Quelle che studiano una lingua europea, la studiano più per imitazione che per desiderio di sapere, o la studiano per parlare con le cristiane. Discorrendo, s'ingegnano d'incastare nel turco qualche parola francese; quelle che non sanno quella lingua, fingon di saperla o almeno d'intenderla; sono beate di sentirsi chiamare madame. (p. 356)

5. Cosa si deve auspicare dunque per il futuro di Istanbul? Che quella città contraddittoria e multietnica perda le sue caratteristiche diventando in tutto e per tutto pari ad una moderna metropoli europea? Non sembrerebbe, perché a rimetterci sarebbe il fascino esotico di un mondo che presenta quella che si potrebbe definire “un'alterità parziale e controllata”, quindi affascinante perché non più spaventosa e incomprensibile come poteva essere ai tempi in cui il Turco terrorizzava l'Europa.³¹ Una Costantinopoli veramente moderna perderebbe la ricchezza di colori e il fascino allotrio che ancora possiede al

³⁰ De Amicis stuzzica la fantasia del lettore con immagini di erotismo ammantate di una patina esotica. Anche in questo caso, le sue descrizioni di odalische o di bellezze spagnole e marocchine sono efficaci, benché manierate, e ispirate spesso ai pittori francesi (il già citato Ingres su tutti). Si vedano D. De Liso, *Edmondo De Amicis in viaggio. Note sul viaggio in Spagna*, «Critica letteraria», XXXII, 2004, 4, fasc. CXXV, pp. 683-721; E. Petrosillo, *L'Orientalismo sadiano*, cit.

³¹ La bibliografia sulla questione è sterminata. Qui ci si limita a rimandare a S. Canneto, *Il turco, l'assedio di Vienna, la poesia italiana (1683-1720)*, Roma, Bulzoni, 2012, in cui si parla del passaggio «Dalla Türchenfurcht alle Turqueries» (pp. 15-21), ovvero del progressivo cambiamento dal Turco spaventoso e aggressivo del XV-XVI secolo e quello da guardare con curioso esotismo, che si sviluppa in particolare dopo la Guerra di Candia (1645-1669) e il secondo assedio di Vienna (1683). Per un ampliamento del quadro si rimanda anche a *I turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di G. Motta, Milano, FrancoAngeli, 1998; D. Quataert, *L'impero ottomano (1700-1922)*, Roma, Salerno Editrice, 2008, in particolare le pp. 57-59.

momento, ma che sta già smarrendo e di cui bisogna affrettarsi a catturare gli ultimi momenti: «Stambul, una volta tutta turca, è assalita ad ogni parte da quartieri cristiani, che la rodono lentamente lungo la sponda del Corno d'oro e del Mar di Marmara» (p. 30). La città del futuro sarà una «Londra d'oriente», razionale e ortogonale, in cui «lunghe strade diritte e uniformi divideranno Stambul in diecimila parallelepipedi enormi». Tutti gli aspetti orientali saranno cancellati, la città diventando una anonima imitazione di quelle europee, in cui «tutto sarà solido, geometrico, utile, grigio, uggioso» (pp. 151-152).

De Amicis, nel parlare dei turchi e della capitale del loro impero, si pone dunque al guado. Da un lato li trova gentili e tolleranti, dall'altro pigri e superficiali, ben lontani dai canoni occidentale che nonostante tutto restano (ovviamente) superiori. Tuttavia, rispetto alla condanna più netta che esprime in *Marocco*, l'ammirazione per quella civiltà resta integra, ma lo è soprattutto per i fasti di un passato ricostruito attraverso una memoria storica e letteraria tutta occidentale. Pur entrando nelle moschee, ad esempio, l'io narrante non è interessato a ciò che sono, bensì a quello che sono capaci di evocare alla memoria di un europeo di media cultura: «Ci raccontano con un linguaggio muto di linee superbe e di altezze temerarie le glorie d'un Dio che non è nostro e d'un popolo che ha fatto tremare i nostri padri, incutono un rispetto misto di diffidenza e di timore» (p. 51). Non è la città del 1874, bensì la capitale dei Selim e di Solimano ad affascinare lo scrittore e il suo lettore se non addirittura la Bisanzio degli imperatori romani d'Oriente il cui splendore, violato da Maometto II nel 1453, è più volte evocato con una sorta di atteggiamento di “nostalgia al quadrato”.³² La curiosità per un mondo diverso è genuina (e non manca un'attenzione per le condizioni sociali dei poveri, per le donne, per gli eunuchi), ma la comprensione dell'Alterità non è mai realmente ricercata, così come le meditazioni sulle diversità culturali non sono mai veramente profonde, in ossequio alle regole di una forma di giornalismo che punta ad perlopiù ad affascinare una platea vasta e generica di lettori.³³

³² Ad un certo punto De Amicis, pur definendo “divina” la città, sostiene che desta sgomento il fatto che si sia sovrapposta alla Costantinopoli bizantina, cioè la seconda Roma, cancellandone lo splendore: «Poche iscrizioni calcate dagli incendi o mutilate dalle scimitarre degl'invasori rammentano che su quei colli vi fu la metropoli meravigliosa dell'impero d'Oriente. Su questa immane rovina siede Stambul, come un'odalisca sopra un sepolcro» (p. 58).

³³ Interessante la critica di Ghisleri, fatta a caldo, secondo il quale le descrizioni di De Amicis «sono fotografie: non quadri. Prospetti che vi danno la superficie delle cose non le cose, non la loro espressione e il loro significato. Perciò vi manca, oltre la vita, eziandio la cognizione astratta di quel mondo», A. Ghisleri, *Costantinopoli di Edmondo De Amicis. Studio critico*, Cremona, Tip. Ronzi e Signori, 1877, p. 43.

L'obiettivo è raggiunto. Afferma giustamente Marilena Giammarco che

il costante riportare alla luce episodi antichi sembra soddisfare l'aspirazione dello scrittore a sfumare i contorni di una deludente realtà per protrarre le suggestioni del sogno. Sotto la patina del richiamo erudito e del rimaneggiamento di fonti storiche o letterarie, le vicende del passato non di rado acquistano nella penna di De Amicis la vivacità di un affresco.³⁴

Il finale del libro richiama l'incipit a rovescio, proponendo l'esperienza dell'allontanamento della città alla fine del viaggio. È una variazione del primo capitolo, in cui lo sguardo si fissa su una nebbia che, scenograficamente, ad un certo punto si dirada e lascia intravedere la città. Stavolta, però, la prospettiva è da terra e sono il mare e le insenature ad apparire all'improvviso: «Il Corno d'oro, il Bosforo, il mare erano ancora nascosti [...] Ma ecco, in pochi momenti, il grigio delle ultime nebbie si chiarisce [...] tutta Costantinopoli è là, immersa in un oceano di luce, d'azzurro e di verde, che par creato da un'ora» (p. 528). Torna sul finale l'indistinzione con il sogno, in un vagheggiamento di nuova coesione tra popoli:

Dove siamo? Dove andiamo? È un momento d'illusione e d'ebbrezza, in cui i ricordi di tutto quello che vediamo da due ore sulle due rive del Bosforo, si confondono nella nostra mente nella immagine di una sola prodigiosa città, dieci volte più grande di Costantinopoli, abitata da popoli di tutta la terra. (p. 574)

È questo l'ultimo saluto. La città già si confonde nella memoria del viaggiatore:

la vedo ancora, la mia Costantinopoli [...] la vedo più grande e luminosa che io l'abbia mai veduta dal ponte della Sultana Validé e dalle alture di Scutari; e le parlo e la saluto e l'adoro come l'ultima e la più cara visione della mia giovinezza che tramonta. (p. 577)

I contorni sfumano fino a dissolversi, la città reale scompare. Rimane solo quella immaginata, i cui maestosi minareti, il serraglio pieno di sanguinosi intrighi e seducenti odalische sono destinati a restare impressi nella mente del lettore ben più delle foto di moderni turchi in fez e redingote.

³⁴ M. Giammarco, *Costantinopoli*, cit., p. 125.

«Turco del turbante» vs «Turco del soprabito»: sguardi italiani sulle riforme ottomane (1870-1910)

Marie Bossaert

Université Clermont Auvergne

Nel suo famoso reportage di viaggio *Costantinopoli*, pubblicato nel 1877, Edmondo De Amicis (1846-1908) scrive, quasi *en passant*:

Ogni anno cadono migliaia di caffettani e sorgono migliaia di soprabiti; ogni giorno muore un vecchio turco e nasce un turco riformato.¹

Dietro il contrasto tagliente, tipico dell'autore, tra due tipi di vestiario e due tipi di turco, affiora una questione che percorre l'intera opera: quella delle riforme, e della tensione tra 'tradizione' e 'modernità' in atto nell'Impero ottomano. A tale questione, e più precisamente al modo in cui viene dibattuta nell'Italia postunitaria, è dedicato il presente contributo. In effetti, le riforme attuate dallo Stato ottomano nell'ambito delle *Tanzimat*, o riorganizzazioni,² durante la prima metà dell'Ottocento, in ambiti molto diversi come l'amministrazione, l'esercito, il diritto, le infrastrutture o l'abbigliamento, appunto, cominciano a dare risultati tangibili nella seconda parte del secolo, trasformando la fisionomia delle città e di una parte dei loro abitanti, come osserva giustamente De Amicis.

L'eco di queste trasformazioni arriva fino in Italia, dove entra in contrasto con i cliché orientalisti dominanti in Europa di un Oriente (e di orientali) immutabile,³ ai quali si aggiungono altri stereotipi da tempo associati ai Turchi, retaggio di secoli di scambi e conflitti tra gli Stati italiani e l'Impero ottomano.⁴ Per vari motivi che mescolano considerazioni razziali, religiose

¹ E. De Amicis, *Costantinopoli*, 2 vol., Milano, Treves, 1877, pp. 149-150. Tutte le citazioni sono estratte dall'edizione del 1877. Per uno studio approfondito di questo testo si rimanda al contributo di Luca Ferraro nel presente volume.

² M. Aymes, *Tanzimat*, in *Dictionnaire de l'Empire ottoman* (= *DEO*), Paris, Fayard, 2015, pp. 1125-1128. Si rimanda alla bibliografia p. 1128.

³ E. Said, *Orientalism*, London, Routledge, 1978.

⁴ La bibliografia sulle "turqueries" in Europa è molto vasta. Ci accontentiamo qua di rimandare al classico: P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Roma, Viella, 2013 [1975].

e politiche, i Turchi – e si vedrà cosa corrisponde a tale denominazione sul finire del secolo – sarebbero, infatti, barbari, fatalisti e despotici – insomma, perfettamente incompatibili con qualsiasi forma di progresso.⁵ Eppure, le trasformazioni in corso nell'Impero sono dibattute nel paese, dove sono interpretate alla luce della modernità – sia essa chiamata progresso, incivilimento o riforma. L'obiettivo, qui, non è quello di analizzare le trasformazioni in sé, né di giudicare la rilevanza della nozione – già ampiamente discussa dagli specialisti dell'Impero ottomano⁶ – di modernizzazione, bensì di esaminare i termini del dibattito così come si sviluppa in Italia, i suoi protagonisti e i suoi mezzi.⁷ Ci si limiterà a ricordare che il modello diffusionista a lungo dominante di una 'importazione' della modernità da parte degli Europei è oggi ritenuto superato.

La modernizzazione ottomana è, allora, considerata possibile? Reale? Auspicabile? Le risposte che vengono date a queste domande dipendono non solo dalle analisi proposte dagli autori, ma anche dal loro posizionamento nei confronti degli Ottomani e dell'Impero, che può essere di simpatia o di ostilità, turcofilo o turcofobo, senza che le categorie coincidano meccanicamente tra di loro. Esse dipendono anche dalla loro conoscenza effettiva della realtà ottomana, e in particolare dall'esperienza diretta sul campo, che diventa progressivamente fonte di legittimità. Si assiste così, a fine Ottocento, all'emergere della figura dell'esperto. Questo fenomeno, talvolta collocato nel periodo interbellico, quando vari «professionnels de la Turquie nouvelle»⁸ si fanno portavoce del discorso kemalista sulla modernità turca, affonda in realtà le sue radici nel periodo a cavallo del secolo, in un momento in cui anche gli Italiani si interrogano sulla propria modernità.

Il quadro cronologico scelto per affrontare tali questioni, dagli anni Settanta dell'Ottocento alla vigilia della Grande Guerra, corrisponde, quindi, ai decenni postunitari in Italia. Sono decenni, quelli, dello sviluppo della stampa

⁵ L'assimilazione dei Turchi all'islam ("turco" è stato a lungo sinonimo di "musulmano" in epoca moderna) è da questo punto di vista fondamentale. La sinonima continua a essere in corso durante l'Ottocento.

⁶ M. Aymes, *Tanzimat*, cit., p. 1126.

⁷ Il presente contributo riprende, in forma rielaborata, un capitolo della mia tesi di dottorato: M. Bossaert, *Connaître les Turcs et l'Empire ottoman en Italie. Constructions et usages des savoirs sur l'Orient de l'Unité à la guerre italo-turque*, Paris, EPHE – Florence, SUM, 2016, e in particolare il cap. 13 *Les Turcs sont-ils compatibles avec la modernité? Regards d'observateurs de terrain sur la Turquie contemporaine*, pp. 537-580. Ringrazio Federica Araco per la revisione linguistica.

⁸ *Turcs et Français. Une histoire culturelle 1860-1960*, a cura di G. Işiksel, E. Szurek, Rennes, PUR, 2014, p. 22. Sulla questione dell'expertise: P. Bourmaud, N. Neveu e C. Verdeil, *Experts et expertise dans les mandats de la Société des Nations: figures, champs, outils*, Paris, Presses de l'Inalco, 2020.

che fa accedere all'informazione una popolazione sempre più alfabetizzata, nell'ambito di un mercato di dimensione oramai nazionale. Sono anche gli anni dello sviluppo di una politica espansionista oltremare, che si orienta a fine secolo verso il Mediterraneo orientale, dove risiedono, tra l'altro, decine di migliaia di Italiani. Sono, infine, anni in cui vengono formati funzionari e specialisti destinati a servire il nuovo regno. Sul versante ottomano, questo quadro coincide in larga misura con il regno del sultano Abdülhamid II (r. 1876-1909), un regime autoritario che porta a riattivare gli antichi stereotipi sul dispotismo turco, ma che prosegue, al contempo, il processo di modernizzazione dell'impero.⁹

Queste domande verranno affrontate in ambiti molto differenti tra loro: quelli dei costumi e degli stili di vita, della lingua e della letteratura, dell'esercito e, infine, della politica. Esse saranno analizzate a partire da fonti scritte, di natura assai diversa – libro di viaggio, ma anche saggi, articoli scientifici, rapporti militari, articoli di stampa – ma che pongono in modo trasversale la questione della modernità ottomana e della sua legittimità.

1. *Progresso e civiltà. Sguardi sui nuovi costumi ottomani*

L'ambito degli stili di vita è uno dei campi in cui la questione degli effetti delle riforme e della modernizzazione si pone con maggiore evidenza, sin dagli anni Settanta dell'Ottocento. Due temi in particolare richiamano l'attenzione in Italia: quello della condizione femminile e quello delle trasformazioni urbane. Donna e Città: due fissazioni dell'immaginario orientalista – l'opera di Edward Said, ricordiamolo, si apre sulla rappresentazione del porto di Beirut devastato dalla guerra¹⁰ – oggetto di molte fantasie, la cui descrizione costituisce da tempo il passaggio obbligato di ogni racconto di viaggio in Oriente.

1.1. *L'incivilimento in Turchia o la condizione delle donne ottomane*

Lo statuto delle 'orientali' è stato a lungo oggetto di fascinazione e al tempo stesso di scandalo, per osservatori in gran parte maschili, turbati dallo *harem*, dal velo, dalla poligamia e dal divorzio, quali elementi che toccano le fonda-

⁹ F. Georgeon, *Abdülhamid II, le sultan calife (1876-1909)*, Paris, Fayard, 2003, G. Del Zanna, *La fine dell'Impero ottomano*, Bologna, Il Mulino, 2012.

¹⁰ E. Said, *Orientalism*, cit., p. 1.

menta stesse dell'organizzazione sociale.¹¹ La questione assume una nuova rilevanza nell'età dell'imperialismo europeo, quando la condizione femminile – considerata un vero e proprio «barometro d[ella] civiltà»¹² – serve a giustificare la pretesa “superiorità” dell'Occidente e la corrispondente “inferiorità” dell'Oriente. In tale prospettiva, l'islam viene di volta in volta indicato come fonte di oppressione, o, all'opposto, di un'eccessiva licenziosità. La questione è, inoltre, ridefinita dall'emergere di rivendicazioni relative ai diritti delle donne, in Europa e nell'impero, e dall'evoluzione delle condizioni di vita effettive delle donne ottomane, con lo sviluppo dell'educazione femminile, in particolare.¹³

Un'opera pubblicata nel 1877 testimonia queste preoccupazioni. *L'incivilimento in Turchia, ossia usi, costumi, e credenze degli osmani* verte sulla condizione delle donne musulmane nell'Impero ottomano.¹⁴ Lo scostamento tra titolo e contenuto, solo apparente, è riconducibile al legame che il volume stabilisce tra il progresso della civiltà e quello della condizione femminile – un legame tutt'altro che nuovo, che affonda le proprie radici nelle utopie sociali del primo Ottocento. Il libro si presenta come una raccolta postuma degli scritti di Edoardo Fusco (1824-1873), professore di antropologia e pedagogia all'università di Napoli, «continuati e compiuti» dalla sua vedova, la contessa Ida Fusco Del Carretto (1834-1909), anche lei letterata e poetessa, impegnata nella difesa dei diritti delle donne. Che ci siano donne a scrivere sulle donne (ottomane) non è neanche una novità: la tradizione, inaugurata nel Settecento da Lady Montagu con le sue celebri *Lettere turche*, prosegue nel secolo successivo e annovera rappresentanti anche in Italia, come Cristina di Belgiojoso o Dora d'Istria.

L'Incivilimento, però, è allo stesso tempo un quadro della situazione contemporanea delle donne nell'Impero ottomano e un appello alla loro emancipazione. L'opera inserisce queste rivendicazioni nel contesto più ampio di una riflessione sulle riforme. Gli autori partono dal presupposto che, contrariamente all'idea diffusa in Europa, la cultura ottomana non è incompatibile con l'emancipazione femminile. Il ritardo nelle riforme viene attribuito alla «differenza delle razze»,¹⁵ vale a dire al carattere plurietnico dell'impero e,

¹¹ A. Vanzan, *La storia velata. Le donne dell'islam nell'immaginario italiano*, Roma, Ed. Lavoro, 2006.

¹² N. Şeni, “Femme. XIXe-XXe siècles”, *Dictionnaire de l'Empire ottoman*, Paris, Fayard, 2015, pp. 444-446, a p. 445.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ E. Fusco, *L'incivilimento in Turchia, ossia usi, costumi, e credenze degli osmani. Scritti postumi, messi insieme e compiuti dalla vedova di lui*, Napoli, Tip. V. Morano, 1877.

¹⁵ *Ivi*, p. 8.

dunque, alla forma imperiale stessa, in virtù di una concezione degli imperi che li considera nell'Ottocento una forma politica superata. L'emancipazione, invece, non può realizzarsi che attraverso l'istruzione. Per gli autori, la questione non riguarda soltanto l'impero: il caso turco è, infatti, soltanto un tassello di una lotta più ampia, da condurre su scala globale. Il testo riflette, in tal senso, le preoccupazioni del nascente movimento femminista, che pone l'educazione delle giovani ragazze al centro delle proprie rivendicazioni.¹⁶ Alla fine dell'opera, gli autori espongono le linee generali di un programma per l'educazione delle donne turche, la cui prima tappa consiste nella formazione delle future educatrici, con il «fondare un Collegio di Maestre».¹⁷ Suggeriscono a tal fine di creare un «un'Istituzione Cosmopolita, in cui messo da parte ogni esclusivismo religioso ed ogni differenza di nazionalità, si professi altamente un principio di tolleranza universale».¹⁸

L'invito a riformare lo statuto delle donne nell'Impero ottomano è di norma avanzato da autori di orientamento turcofobo: esso costituisce uno degli ingredienti della critica all'«oppressione» e al «giogo» turchi, insieme a quella relativa al trattamento delle «minoranze». La posizione dei Fusco si fonda, invece, su ideali progressisti e su principi universalisti, che non escludono la Turchia dall'Europa e la considerano, certamente con eurocentrismo e spirito missionario (il testo è dedicato ai «missionari della civiltà»), capace di progresso. Lo scritto si distingue inoltre per una prospettiva turcofila (il testo è dedicato anche agli «amici della Turchia»). A giustificare questa fiducia nel progresso e l'«amicizia» per i Turchi è l'esperienza sul campo: «I Turchi rispettano l'istruzione e l'educazione, e noi residenti per pochi anni in Oriente possiamo attestar[ne] la verità».¹⁹ La conoscenza diretta dell'impero – Edoardo Fusco e Ida del Caretto hanno vissuto «in Oriente», portati, come altri patrioti, dal cammino dell'esilio – viene presentata *ex post* come garanzia di veridicità.

1.2. Costantinopoli

La questione della modernizzazione urbana emerge in diversi libri di viaggio dell'epoca, cominciando dal già menzionato *Costantinopoli*, di Edmondo

¹⁶ *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 1989.

¹⁷ E. Fusco, *L'incivilimento*, cit., p. 98.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Ivi, p. 100.

De Amicis, il più famoso in Italia.²⁰ L'opera, pubblicata nel 1877 dall'editore milanese Treves (il primo volume esce a maggio, il secondo alla fine dell'anno), ottiene immediatamente un enorme successo: dopo un mese è già alla quarta edizione; viene tradotta in più lingue. Il successo, dovuto allo stile vivace di De Amicis, che non è certamente un autore esordiente,²¹ tiene anche alla campagna stampa abilmente orchestrata da Treves, in un contesto caratterizzato da una crescente domanda d'«Oriente» da parte del grande pubblico, anche per la guerra russo-ottomana. Diversi estratti del racconto vengono, in effetti, pubblicati sulla rivista di grande diffusione *L'Illustrazione italiana*, di cui Treves è proprietario e De Amicis corrispondente, e che copre il conflitto. Scrittore, giornalista e pedagogo, De Amicis è, inoltre, una figura centrale della vita culturale, letteraria e politica italiana di fine Ottocento.

Il reportage, che in origine doveva contare soltanto un centinaio di pagine, finisce per raggiungerne quasi seicento, al punto che la sua pubblicazione ritarda di tre anni. Nonostante abbia trascorso pochissimo tempo nella capitale ottomana (tutt'al più qualche giorno nel 1874), e benché ne dia un'immagine profondamente orientalista e per certi versi stereotipata – ma i racconti di viaggio, che spesso si copiano l'un l'altro, sono tanto (se non più) viaggi nella letteratura quanto in paesi reali²² – De Amicis riesce a cogliere le trasformazioni della città e le tensioni che suscitano, restituendole nella visione caleidoscopica che offre della capitale. Istanbul, infatti, conosce profondi mutamenti nel corso del secolo: la città si espande, la sua popolazione esplode, nascono nuovi mezzi di comunicazione, l'architettura in parte si europeizza e alcuni quartieri vengono ridisegnati.²³

²⁰ Su *Costantinopoli* si veda: L. Scarlini, *Costantinopoli: un viaggio per libri e per mare*, in E. De Amicis, *Costantinopoli*, Torino, Einaudi, 2007, pp. XV-XXX. Sui racconti di viaggio di Edmondo De Amicis, oggetto di una folta produzione: B. Danna, *Dal Taccuino alla lanterna magica. De Amicis reporter e scrittore di viaggi*, Firenze, Olschki, 2000; C. Damari, *Tra occidente e oriente: De Amicis e l'arte del viaggio*, Milano, F. Angeli, 2012.

²¹ *Costantinopoli* è il quinto diario di viaggio pubblicato dal De Amicis negli anni Settanta dell'Ottocento, dopo *Spagna* (1872), *Olanda* (1874), *Ricordi di Londra* (1874) e *Marocco* (1876). Tutti hanno incontrato il favore del pubblico, suscitando al contempo vivaci dibattiti in ambito critico.

²² Il genere del diario di viaggio, oggetto di studi importanti negli anni 1980 e 1990, è stato recentemente al centro di nuove indagini stimolanti, troppo numerose per essere citate tutte quante. Si veda ad esempio, in lingua italiana: A. Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2009. Due tesi di dottorato si sono occupate più specificatamente della rappresentazione di Costantinopoli nei racconti di viaggiatori italiani nell'Ottocento e primo Novecento: R. Caccialupi, *Tramonto sul Corno d'oro: viaggiatori italiani a Costantinopoli (1860-1914)*, tesi di dottorato, Università degli studi di Milano, 2003; A. Girinon, *Regards croisés sur Constantinople/Istanbul: les représentations de la ville dans les ouvrages des voyageurs et résidents italiens (1831-1931)*, thèse de doctorat, Université Aix-Marseille, 2019. Esistono inoltre varie antologie di racconti di viaggio a Costantinopoli, tra cui: T. Braccini, S. Ronchey, *Il romanzo di Costantinopoli. Guida letteraria alla Roma d'Oriente*, Torino, Einaudi, 2010.

²³ Sulle trasformazioni di Istanbul nell'Ottocento si veda: Z. Çelik, *The remaking of Istanbul: portrait of an Otto-*

Anche la popolazione cambia:

Ora si coglie quel popolo nell'atto della sua trasformazione, e perciò presenta una varietà meravigliosa. Il progresso dei riformatori, la resistenza dei vecchi turchi, e le incertezze e le transazioni della grande massa che ondeggia fra qui due estremi, tutte le fasi, insomma della lotta tra la nuova e la vecchia Turchia, sono fedelmente rappresentate dalla varietà dei vestimenti.²⁴

La descrizione dei «vestimenti» degli abitanti della capitale e della loro «varietà» è un altro dei luoghi comuni della letteratura orientalista, che serve a delineare i diversi «tipi», cioè i diversi gruppi etnoconfessionali che compongono il variegato mosaico ottomano. Tuttavia, l'evidenziare un contrasto nell'abbigliamento – che riguarda specificatamente la «popolazione musulmana» – qui assume una natura diversa. L'opposizione tra il «Turco del turbante» e il «Turco del soprabito»,²⁵ tra i «migliaia di caffetani» che «cadono» e i «migliaia di soprabiti» che «sorgono»²⁶ consente di rendere, in forma visiva, le trasformazioni che la società ottomana sta attraversando e la rapidità che le caratterizza. Ne illustra anche uno degli aspetti: l'adozione di abiti all'europea da parte di alcuni segmenti della borghesia urbana emergente nell'Impero. L'opposizione tra i «vecchi Turchi» e i «Turchi riformati», considerati dall'autore come «due popoli affatto diversi»,²⁷ funge più generalmente da chiave interpretativa nel corso dell'opera.

La «vecchia Turchia» è destinata a sparire dalla capitale sotto l'effetto della modernizzazione: «Forse tra meno d'un secolo bisognerà andar a cercare i resti della vecchia Turchia in fondo alle più lontane province dell'Asia Minore, come si va a cercare quelli della vecchia Spagna nei villaggi più remoti dell'Andalusia»²⁸ – in virtù dell'idea, diffusa nell'Ottocento, secondo la quale il popolo, ovvero i contadini e il mondo rurale, sarebbero i depositari dell'autenticità e del carattere nazionale.

E di fatto, Edmondo De Amicis ritrae una città attraversata da importanti trasformazioni urbane, come la recente installazione del tram.²⁹ Questi cambiamenti affiorano di tanto in tanto, nel corso delle passeggiate dell'autore e dei suoi compagni. A «Stambul», nel centro storico:

man city in the nineteenth century, Berkeley, University of California press, 1993.

²⁴ E. De Amicis, *Costantinopoli*, cit., p. 148.

²⁵ Ivi, p. 149.

²⁶ Ivi, pp. 149-150 (cfr. *supra*, nota 1).

²⁷ Ivi, p. 149.

²⁸ Ivi, p. 150.

²⁹ Le prime linee vengono progettate e costruite negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento: Z. Çelik, *The remaking of Istanbul*, cit., pp. 90-96.

In un'altra strada, tutta turca e tutta silenziosa, sentite a tratto uno squillo di corno e uno scalpitio di cavalli: vi voltate, che cos'è? Appena credete ai vostri occhi. È un grande omnibus, che viene innanzi su due rotaie che non avevate vedute, pieno di turchi e di franchi, col suo usciere in uniforme e coi suoi cartelli delle tariffe, come un tramway di Vienna o di Parigi. La stonatura che fa quest'apparizione in una di queste strade, non si può esprimere con parole: vi pare una burla o uno sbaglio, e vi vien da ridere, e guardate quel veicolo stupiti come se non ne aveste mai visti. Passato l'omnibus, par che sia passata l'immagine viva dell'Europa, e vi ritrovate in Asia come al cangiar di scena in un teatro.³⁰

Lo stupore del viaggiatore di fronte all'irruzione dell'omnibus qui messo in scena è, letteralmente, lo stupore dell'europeo di fronte all'irruzione della modernità europea, l'«immagine viva dell'Europa», concepita come modernità tecnica e urbana, come modernità da capitale. L'apparizione viene considerata una «stonatura» (un «burla» o uno «sbaglio»), in quanto ritenuta inadeguata a uno spazio che, pur collocato geograficamente in Europa – il centro storico, sede del potere ottomano, si affaccia sul Corno d'Oro, nella sponda europea – appartiene, nella geografia dell'immaginario orientalista, al versante asiatico, cioè a «quell'Oriente misterioso e geloso».³¹

Più avanti, l'autore immagina la «Costantinopoli futura, quella Londra dell'Oriente»,³² una città industriale e disumanizzata, dove «tutto sarà solido, geometrico, utile, grigio, uggioso, e una immensa nuvola oscura velerà perpetuamente il bel cielo della Tracia».³³ La visione distopica del futuro della capitale ottomana si accompagna a una concezione complessivamente negativa della modernizzazione, a sua volta profondamente orientalista (il «grande olocausto della bellezza alla civiltà»³⁴), anche se De Amicis non si preoccupa della coerenza – il testo è pieno di contraddizioni – in un'opera che appartiene a un genere codificato, in cui gli effetti letterari e il dialogo intertestuale contano, in definitiva, più della descrizione effettiva della società visitata. Tuttavia, anche se *Costantinopoli*, dato il suo successo, ha potuto imporre una certa interpretazione, è interessante osservare come, nello stesso decennio (e perfino: nello stesso anno), coesistano in Italia più visioni della modernità ottomana.

I testi dei Fusco e di De Amicis, entrambi del 1877, rappresentano, infatti, due posizioni diametralmente opposte sulle riforme ottomane: da un lato, uno sguardo positivo sull'Impero ottomano, con un progresso ritenuto possibile

³⁰ Ivi, pp. 47-48.

³¹ Ivi, p. 45.

³² Ivi, p. 151.

³³ Ivi, p. 152.

³⁴ Ivi, p. 151.

e auspicabile; dall'altro, invece, uno sguardo pessimista e scettico di fronte al cambiamento, che considera la modernità come una perdita. Benché di natura diversa, questi scritti lasciano intravedere i termini del più ampio dibattito sulla modernizzazione dei «Turchi».

1.3. *Fra Turchi e Arabi: una turcofilia conservatrice*

L'analisi diventa più complessa se si considera che il giudizio negativo sulla modernizzazione dell'impero può anche andare di pari passo con una concezione positiva dei Turchi e dell'impero stesso, formulata nel registro dei sentimenti, della *philia*. Si sviluppa così, nell'ultimo terzo del secolo, un movimento che potremmo chiamare 'turcofilia conservatrice', sostanzialmente ostile alle riforme e per il quale i Turchi devono rimanere quello che sono (o tornare ad essere ciò che erano): esseri semplici e virtuosi, pii e coraggiosi. Lo scrittore francese Pierre Loti e i suoi «fantasmi d'Oriente» ne sono l'incarnazione più famosa, ma la corrente trova espressione anche in Italia. Un volume intitolato *Fra Turchi e Arabi*, pubblicato nel 1899 e firmato da un certo Sandro, ne costituisce un buon esempio.³⁵

L'autore giustifica il proprio progetto con la volontà di «dare una giusta idea degli Orientali e della vita d'Oriente d'oggi, senza pretesa di fare un lavoro da erudito, ma allo scopo di procurarne una piacevole lettura».³⁶ *Fra Turchi e Arabi* viene tuttavia presentata come un'opera scaturita da una lunga esperienza sul campo. Egli si avvale, infatti, «della lunga dimora fatta in tante parti dell'Impero Ottomano»³⁷ – senza, però, fornire ulteriori dettagli, per via dell'anonimato. Dietro lo pseudonimo di Sandro si nasconde il console Alessandro Leoni (1852-1918), diplomatico toscano che conosce bene l'Impero per avervi prestato a lungo servizio, dagli anni Settanta, a Tunisi, Costantinopoli, Salonico, Smirne, Suez e Port Said, Scutari.³⁸

L'opera, che si presenta come un saggio volto a distinguere Turchi e Arabi, «due razze»³⁹ troppo spesso confuse in quanto entrambe musulmane, è, in realtà, un'apologia dei Turchi. Si compone di due parti dedicate rispettivamente ai Turchi e agli Arabi. Nella sezione dedicata ai primi, il console critica i cam-

³⁵ Sandro [Alessandro Leoni], *Fra Turchi e Arabi. Note e impressioni. Precedute da una lettera di Enrico Panzacchi*, Bologna, Zanichelli, 1899.

³⁶ Ivi, p. III.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *ABI, ad nomen*, I, 563, 16; IV, pp. 272-273.

³⁹ Sandro, *Fra Turchi*, cit., p. 114.

biamenti in atto nell'Impero ottomano: la modernizzazione, cioè l'europeizzazione, non porterebbe loro nient'altro che «tanti vizi che noi [gli Europei] cerchiamo di far penetrare fra loro», rovinando le loro “virtù”, in particolare l'onestà.⁴⁰ Le critiche solitamente rivolte ai Turchi in quanto popolo – brutalità, corruzione – vengono qui rovesciate, tramite un'operazione di scostamento tra popolo e individuo, sistema e persona. La conclusione del primo capitolo, in forma di appello al “Turco”, riassume il tono dell'intera opera:

Va, ridiventa turco! L'europeo ti ammirerà e ti rispetterà perché [sic] avrai conservato un carattere, mentre saresti oggetto della sola sua compassione e forse del suo disprezzo se ti succedesse di perderlo interamente. [...] tu d'europeo non ne hai che l'aspetto; in fondo sei turco, quindi senza torturarti il cervello seguili quei consigli, e potrebbe darsi che dopo non molto tu mi dovessi ringraziare, lealmente odiandomi, come lealmente oggi ti voglio bene.⁴¹

L'espressione di sentimenti turcofilo, intrisi di etnocentrismo, che percorre l'intera opera, si accompagna all'idea – diffusa all'epoca – che ogni popolo possieda un carattere proprio al quale non possa derogare senza perdersi irrimediabilmente. Un'altra idea va affermandosi parallelamente: quella secondo la quale il cambiamento dei Turchi sarebbe, dunque, solo superficiale, e riguarderebbe letteralmente solo l'aspetto esteriore.

È difficile sapere cosa si celi dietro questa ambigua dichiarazione d'amicizia. La pubblicazione avviene all'indomani di un periodo turbolento, che ha fortemente deteriorato l'immagine dei Turchi e dell'impero. I massacri degli armeni, la questione macedone hanno, infatti, offuscato questa immagine mentre la guerra greco-turca del 1897 ha riattivato antiche polarizzazioni. È possibile che l'opera sia servita a riabilitare, almeno in parte, quella reputazione. Ma essa testimonia soprattutto le contraddizioni che attraversano il dibattito sulla modernizzazione degli stili di vita nell'Impero ottomano in un decennio cruciale.

2. *Lettere turche*

La dicotomia tra una “Giovane Turchia” e una “Vecchia Turchia” si ritrova anche in campo linguistico e letterario.⁴² Il tema è trattato da Luigi Bonelli

⁴⁰ Ivi, p. 59.

⁴¹ Ivi, p. 109.

⁴² Per una storia della letteratura ottomana si rimanda al classico: A. Bombaci, *Storia della letteratura turca: dall'antico impero di Mongolia all'odierna Turchia*, Milano, Nuova Accademia, 1963² (1956). Si veda anche: A. H. Tanpınar, *Histoire de la littérature turque du XIXe siècle*, Arles, Actes Sud, 2012.

(1865-1947), professore di turco all'Istituto Orientale di Napoli e fondatore della turcologia italiana,⁴³ che dedica due testi all'argomento a dieci anni di distanza, nel 1892 e nel 1902.

Il primo, intitolato *Della lingua e letteratura turca contemporanea*,⁴⁴ è uno scritto giovanile che l'autore, appena assunto dall'ateneo come incaricato di lingua turca, pubblica al ritorno da un soggiorno di studio a Costantinopoli, dove si era recato nel 1891 per perfezionarsi in turco grazie a una borsa del governo italiano.⁴⁵ Si tratta di un saggio in presa diretta con le trasformazioni della vita intellettuale della capitale, che lo studioso ha potuto osservare per diversi mesi. L'obiettivo del testo, che si presenta come una panoramica della letteratura contemporanea in lingua turca, è anche far scoprire la «bella lingua e la letteratura degli Ottomani» a un pubblico italiano che di «quella grande nazione [...] conosc[e] sì poco benché si[a] sempre solleciti a darle dei consigli».⁴⁶ Bonelli non stabilisce una gerarchia tra letteratura europea e ottomana, alla quale riconosce «meriti letterari realmente indiscutibili».⁴⁷

Il saggio presenta i dibattiti che dividono gli ambienti intellettuali ottomani nell'Ottocento, tra i sostenitori di una «Vecchia Scuola» e quelli di una «Nuova Scuola», che sembra godere del suo favore. Non si tratta del primo lavoro sulla letteratura ottomana pubblicato in Italia (l'intellettuale romena Dora d'Istria aveva già scritto sull'argomento quindici anni prima⁴⁸), ma è il primo a presentarne gli sviluppi recenti – in un periodo di intense trasformazioni – e soprattutto, è il primo a fondarsi su un'esperienza diretta sul campo e sull'effettiva conoscenza della lingua ottomana.⁴⁹

L'articolo tratta sia della lingua sia della letteratura, intesa in senso lato.

⁴³ Sulla storia della turcologia italiana nell'Ottocento-primo Novecento: M. Bossaert, *Connaître les Turcs*, cit.; Ead., *The Building of a National Orientalism: the Case of Turkish Studies in Unified Italy (1860s-1900s)*, «Rivista degli Studi Orientali», 2021, pp. 177-192. Su Luigi Bonelli si veda: A. Bombaci, *In Memoriam: Luigi Bonelli (1865-1947)*, «Oriente moderno», XXVII, 1-3, 1947, pp. 51-56; Id., *Luigi Bonelli*, DBI, 1969, pp. 762-63; M. Bossaert, *Connaître les Turcs*, cit., cap. 8, *Comment devient-on turcologue? Une trajectoire orientaliste*, pp. 301-349.

⁴⁴ L. Bonelli, *Della lingua e letteratura turca contemporanea*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», VII, t. 3, 10, 1892, pp. 1455-1477.

⁴⁵ Su questo soggiorno: M. Bossaert, *Connaître les Turcs*, cit., cap. 8.

⁴⁶ L. Bonelli, *Della lingua*, cit., p. 1477.

⁴⁷ Biblioteca Nazionale Marciana (da ora in poi BNM), It. X, 420 (=11730), «Luigi Bonelli», lettera n° 22, Luigi Bonelli a Emilio Teza, Costantinopoli, 12 giugno 1891, f° 1.

⁴⁸ D. D'Istria, *La poésie des nations turques*, «Rivista europea», Firenze, VII, vol. III, 3, agosto 1876, pp. 401-414; vol. IV, 1, sett. 1876, pp. 111-126; vol. IV, 2, ottobre 1876, pp. 331-350; fasc. 3, nov. 1876, pp. 488-506; VIII, vol. I, 1-2, dic. 1876-gennaio 1877, pp. 80-113; 3-4, febbraio-marzo 1877, pp. 400-455; Ead., *La poésie des ottomans*, Paris, Maisonneuve, 1877.

⁴⁹ Il lavoro di Dora d'Istria, invece, verteva sulla storia di questa letteratura, tralasciando le sue tendenze contemporanee, e trattava unicamente di poesia, il genere per eccellenza della letteratura classica.

L'evoluzione dell'una non può, infatti, essere compresa senza l'altra: la modernizzazione della letteratura ottomana passa attraverso un rinnovamento della lingua; la modernizzazione di quest'ultima – qui intesa come lingua turca scritta o 'letteraria', completamente diversa da quella parlata – è al contempo mezzo e fine della nuova letteratura. Questo movimento di «trasformazione salutare» viene promosso dalla «Nuova Scuola» o «Scuola Moderna», di cui Bonelli intende mettere in luce i «nobili sforzi».⁵⁰ In cosa consiste, quindi, la trasformazione della lingua? Innanzitutto, in una semplificazione. La lingua ottomana, intrisa di elementi arabi e persiani, viene sgomberata, per così dire, dalla «quantità enorme di vocaboli ricercati arabi e persiani che formavano la delizia degli scrittori nei secoli scorsi»,⁵¹ la sintassi ne è semplificata: viene 'turchizzata' – il termine non è usato, ma l'idea c'è. Per l'autore, la questione non è solo linguistica e stilistica, ma anche politica. Infatti, la semplificazione della lingua ha anche lo scopo di renderla comprensibile al «popolo», che altrimenti non vi avrebbe accesso.⁵²

Bonelli riprende qui testualmente l'argomentazione dei riformatori ottomani e di coloro che a breve formeranno l'opposizione giovane turca al regime di Abdülhamid II. Se l'interesse per la lingua parlata e la cultura popolare caratterizza senza dubbio la sua produzione scientifica dell'epoca,⁵³ l'interpretazione proposta nel saggio testimonia anche la vicinanza dello studioso agli ambienti riformatori – il che non stupisce affatto, se si considera che è attraverso «la lettura dei [loro] giornali e recenti pubblicazioni»,⁵⁴ considerata da lui «utilissima, vantaggiosissima per la cognizione della lingua letteraria moderna»⁵⁵ che il giovane orientalista ha imparato la lingua e scoperto la letteratura ottomana contemporanea nella capitale. Durante il suo soggiorno, Bonelli ha, inoltre, incontrato di persona diversi rappresentanti del movimento riformatore. Nella corrispondenza scambiata con il suo maestro Emilio Teza – principale fonte d'informazione su questo soggiorno fondativo – lo studioso spiega per esempio di aver «[fatto] la conoscenza personale con Sami Bei Frasheri» nel quartiere di Göztepe, sulla riva asiatica:

⁵⁰ L. Bonelli, *Della lingua*, cit., p. 3.

⁵¹ Ivi, p. 4.

⁵² Sulla riforma della lingua turca: E. Szurek, *Gouverner par les mots. Une histoire linguistique de la Turquie nationaliste*, tesi di dottorato all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi, 2013.

⁵³ Bonelli dedica diversi lavori ai dialetti turcofoni dell'Anatolia nei due decenni seguenti. Questa produzione va collocata nel contesto più ampio dell'interesse per le lingue parlate nell'orientalistica europea del tempo.

⁵⁴ BNM, It. X, 420 (=11730), «Luigi Bonelli», lettera n° 1, Bonelli a Teza, Costantinopoli, 22 aprile 1891, f° 2.

⁵⁵ *Ibidem*.

S. Bei appartiene anzi è uno dei più calorosi difensori della [scuola] moderna che accettando la civiltà d'Occidente si sforza di accostare ad essa il paese [...] si lamentò con me della tirannia della censura turca che impedisce l'introduzione di salutari riforme nel giornalismo e costringe gli scrittori ad usare uno stile sforzato ed artificiale che dalle maggior parte della popolazione non è inteso.⁵⁶

La dimensione politica della modernizzazione linguistico-letteraria, ovvero l'opposizione al potere del sultano e la promozione di ideali riformatori, viene espressa chiaramente in queste righe. Nel saggio, Bonelli evoca anche a più riprese il legame tra la produzione dei rappresentanti della "Nuova Scuola" e il loro impegno politico. Pur non prendendo apertamente posizione, diversi indizi lasciano pensare che il giovane docente fosse favorevole a questa "Giovane Turchia", cioè che la sua simpatia per la nuova scuola letteraria andasse di pari passo con una turcofilia di natura liberale.

Il pantheon letterario delineato nel saggio dal Bonelli riflette per molti versi queste simpatie. Si apre con Akif Pasha, sotto il regno di Mahmud II. Vi compaiono Ibrahim Şinasi «il ristoratore [...] della letteratura ottomana»,⁵⁷ Namık Kemal, «il principe degli scrittori turchi del secolo ed uno dei più forti pensatori non solo della Turchia ma d'Europa»,⁵⁸ Ekrem Bey, il «principe dei poeti contemporanei turchi». ⁵⁹ Alcune scrittrici sono menzionate, anche se, per l'autore, la «rigidità dei costumi turchi» le impedisce di dare la piena misura del proprio talento. La questione della modernità viene, inoltre, declinata in termini di generi letterari: quelli coltivati dalla Nuova Scuola sono il romanzo, il discorso politico e il dramma, considerati i generi della modernità per eccellenza.

Dieci anni dopo, l'analisi è più disincantata. Bonelli è ormai un professore affermato (è diventato straordinario nel 1894), ben diverso dal giovane incaricato che descriveva con entusiasmo le sue ultime scoperte. È la prolusione che deve pronunciare nel 1902 per l'apertura dell'anno accademico all'Orientale di Napoli che gli dà l'occasione di tornare sull'argomento.⁶⁰ La tradizione, resa obbligatoria dal regolamento Bonghi del 1875, vuole che, una volta nel-

⁵⁶ BNM, It. X, 420 (=11730), «Luigi Bonelli», lettera n° 3, Bonelli a Teza, Costantinopoli, 19 giugno 1891, f° 1.

⁵⁷ L. Bonelli, *Della lingua*, cit., pp. 11-12. İbrahim Şinasi (1826-1871), scrittore, giornalista e editore ottomano, considerato come uno dei fondatori della letteratura turca moderna.

⁵⁸ Ivi, p. 13. Namık Kemal (1840-1888), scrittore e politico ottomano, riformatore, figura centrale del movimento dei Giovani Ottomani.

⁵⁹ Ivi, p. 19. Ali Ekrem Bolayır (1867-1937), poeta, figlio di Namık Kemal.

⁶⁰ Il testo della prolusione viene poi stampato a due riprese: L. Bonelli, *La moderna letteratura ottomana*, «Bessarione», VII, s. 2a, vol. IV, 1903, pp. 48-60; Id., «Memorie del R. Istituto Orientale di Napoli», fasc. I, Napoli, 1904, pp. 65-85.

la carriera, ogni professore titolare dell'università tenga un discorso davanti tutti gli studenti e colleghi nelle settimane successive all'inizio delle lezioni. Quando giunge il suo turno, Bonelli non è veramente ispirato: è ancora Teza, chiamato alla riscossa, a suggerirgli di riprendere il tema, vista la mancanza di tempo e di idee. Bonelli riprende quindi l'articolo pubblicato dieci anni prima e lo rielabora integrando alcuni recenti lavori dei suoi colleghi europei.

L'immagine che offre della letteratura ottomana è, tuttavia, sensibilmente diversa. Essa è interamente articolata attorno alla questione della modernità, letteraria ed estetica – il titolo del testo è diventato nel frattempo *La moderna letteratura ottomana* – ma si tratta di una modernità concepita ormai in modo molto più convenzionale, più schematico, come sinonimo di progresso e di civiltà, e come occidentale. Bonelli colloca il bivio nel Rinascimento, quando le strade degli Europei e dei Turchi si sarebbero separate. La griglia d'analisi è più nettamente diffusionista: la trasformazione della letteratura ottomana sarebbe avvenuta grazie all'introduzione di idee e forme europee, in particolare francesi. Ne risulta in parte modificata la sua galleria dei letterati ottomani moderni. Gli autori messi in risalto sono quelli guidati da moderni criteri europei, in particolare coloro che hanno contribuito alla diffusione della cultura francese attraverso traduzioni o adattamenti di testi francesi, come Ahmed Midhat.⁶¹ Laddove lo studente osservava con curiosità e diletto le mutazioni di una lingua ottomana «in cui tanta invasione ha operato la lingua francese; nulla di più divertente dell'incontrare di quanto in quanto un '*chemin de fer, chaussée, station,...*' sotto spoglie turche»,⁶² il professore guarda a tali evoluzioni in maniera completamente diversa e il rapporto con la cultura francese diventa perfino più importante della produzione di opere originali.

La sua lettura è anche più nazionalizzante: mentre il testo del 1892 evocava la semplificazione della lingua in termini essenzialmente estetici (il patriottismo di alcuni autori veniva menzionato occasionalmente), la prolusione fa del criterio nazionale un parametro determinante. Ahmed Vefik pascià, in precedenza oggetto di una semplice nota, viene qui celebrato per il suo *Dialetto ottomano* (*Lehçe-i osmanî*, 1876), in cui «non ammise [...] se non voci prettamente turche e un piccolo numero di voci arabe e persiane», «facendo così opera di patriota e di filologo»,⁶³ laddove i suoi predecessori avevano

⁶¹ L. Bonelli, *La moderna letteratura*, cit., pp. 74-76.

⁶² BNM, It. X, 420 (=11730), «Luigi Bonelli», It n° 1, Bonelli a Teza, Costantinopoli, 22 aprile 1891, f° 2.

⁶³ Ivi, p. 77.

«[trascurato] il patrimonio linguistico nazionale». ⁶⁴ La questione nazionale è affrontata anche dal punto di vista dei generi letterari, attraverso l'evocazione della nazionalizzazione della poesia e del problema del «persianismo».

L'adozione di queste due chiavi di lettura – occidentalizzazione e nazionalizzazione – porta il professore a relativizzare l'originalità delle produzioni ottomane, ritenute troppo dipendenti dalla letteratura occidentale e troppo poco nazionali. Nel complesso, il giudizio espresso sulla letteratura ottomana è molto più severo rispetto al testo del 1892. Da questo punto di vista, il passaggio da un'analisi della letteratura “contemporanea” alla letteratura “moderna” non è affatto indifferente. Certamente, la questione della modernità letteraria era già onnipresente nell'articolo precedente, ma lo slittamento semantico testimonia anche un'evoluzione dell'interpretazione. Quest'ultima è probabilmente legata alle condizioni di redazione di questo secondo scritto, distante dal campo – Bonelli non mette piede nell'Impero da oltre dieci anni – e dalla vita intellettuale della capitale ottomana. Ma riecheggia, forse, anche alcuni mutamenti ideologici del tempo, tra cui il nascente nazionalismo turco. La dimensione politica, in ogni caso, è sbiadita: il risveglio del movimento giovane-turco non viene, infatti, mai menzionato.

3. *Il soldato turco. Cronache della modernizzazione militare*

La questione della modernizzazione interessa anche l'ambito militare. Durante l'Ottocento, le trasformazioni dell'Impero ottomano passano, infatti, attraverso quest'ambito. ⁶⁵ Le riorganizzazioni delle *Tanzimat* riguardano in primo luogo l'esercito. In effetti, le difficoltà dell'impero, che si erano tradotte dalla fine del Settecento con una serie di disfatte, contro i Russi in particolare, e di perdite territoriali, vengono attribuite all'inadeguatezza dell'esercito ottomano. La Sublime Porta decide, quindi, di riformare l'istituzione in profondità. L'abolizione del corpo dei giannizzeri nel 1826, o la creazione di luoghi di formazione, come l'Accademia militare (*Mekteb-i Harbiye*), nel 1834, ne rappresentano tappe importanti, che aprono la via all'organizzazione di un esercito professionale. Le riforme, che proseguono durante tutto il seco-

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ E. J. Zürcher, *Forces armées. Les modernisations du XIXe siècle*, DEO, Paris, Fayard, pp. 464-466, *Arming the State. Military Conscription in the Middle East and Central Asia*, a cura di E. J. Zürcher, London and New York, I. B. Tauris, 1999.

lo, portano anche pratiche e idee nuove, al di là del solo ambito militare. Le scuole militari diventano, così, uno dei principali focolari di opposizione al potere e di sviluppo di ideali costituzionali, in particolare sotto il regno del sultano Abdülhamid II. Svolgono un ruolo determinante nello scoppio della rivoluzione giovane-turca.

Gli Italiani, militari *in primis*, seguono questi sviluppi con grande attenzione. La presenza sul campo, in quanto istruttori, osservatori o addetti militari, conferisce loro un posto di osservazione privilegiato.⁶⁶ Esiste, in realtà, in Italia una lunga tradizione di scritti sull'organizzazione dell'esercito ottomano, di cui lo *Stato militare dell'Impero ottomano* (1732) di Luigi Ferdinando Marsigli – militare, che era stato prigioniero dagli Ottomani – è l'esempio più eclatante.⁶⁷ Il formato evolve nel corso dell'Ottocento, man mano che l'istituzione si professionalizza (oramai, è quello della relazione militare), ma gli osservatori di fine Ottocento non partono dal nulla. Ereditano, così, un insieme di rappresentazioni sul turco al combattimento – rappresentazioni che, anche in questo caso, non riguardano il solo ambito militare. Gli Ottomani vengono considerati come un popolo guerriero, le cui qualità – coraggio, abnegazione, frugalità – sono riconosciute anche dai loro avversari. Queste immagini, ancora vive durante la guerra russo-turca degli anni 1870, entrano in contrasto con quello che i militari italiani osservano sul campo. La riflessione sulla modernizzazione dell'esercito ottomano diventa allora centrale, già dagli anni '80 del secolo.

Durante quel decennio, l'esercito ottomano è oggetto di un'importante riorganizzazione, sotto la supervisione del generale tedesco von der Goltz. Diversi ufficiali europei vengono inviati nell'Impero per documentare questi cambiamenti. Il colonnello Dal Verme (1838-1911) è incaricato di tale missione per conto dell'Italia nel 1889. Figura di rilievo dell'espansionismo italiano, Dal Verme non è uno specialista dell'Impero ottomano, di cui non conosce

⁶⁶ La presenza di militari italiani nell'Impero ottomano nel corso dell'Ottocento è stata oggetto di studio da molto tempo, in relazione all'interesse per l'esilio risorgimentale in territorio ottomano. Gli Ottomani fanno richiamo a istruttori europei, tra cui sudditi di Stati italiani preunitari in esilio. I primi studi hanno insistito sulla questione delle riforme, adottando una prospettiva diffusionista: E. De Leone, *L'apport des patriotes italiens dans la formation de la Turquie moderne*, «Turcica», 3, 1971, pp. 181-192. Per una puntualizzazione sulla questione: M. Bossaert, *Constantinople 1850s: Sharing Exile*, in *Mediterranean mobilities. Between Migrations and Colonialism*, a cura di G. Montalbano, Roma, Viella, 2024, pp. 25-39. La presenza dell'esercito italiano nel Mediterraneo orientale a fine Ottocento e inizio Novecento è stata anche studiata in modo approfondito, mentre guide alle fonti militari italiane relative all'Impero ottomano venivano pubblicate: M. G. Pasqualini, *Il Levante, il Vicino e il Medio Oriente (1890-1939): le fonti archivistiche dell'Ufficio storico*, Roma, SME-US, 1999.

⁶⁷ L. F. Marsigli, *Stato militare dell'Impero ottomano...*, Haya-Amsterdam, P. Gosse et al., 1732.

né lingua né organizzazione, ma è abituato a questo tipo di incarico, perché regolarmente inviato in missione dal governo italiano in aree strategiche per la politica estera del Regno (Africa del Nord, Occidentale, Estremo-Oriente). La missione che svolge nell'Impero ottomano si conclude con un rapporto presentato a giugno 1889. Pur tracciando un ritratto elogiativo dei soldati ottomani, di cui sottolinea il coraggio, il colonello ritiene che, nella sostanza, nulla sia cambiato:

Malgrado l'intervento tedesco, malgrado i tentativi continui atti ed insistenti del Generale Von der Glotz e degli ufficiali tedeschi, l'ufficiale turco è sempre turco. Studia perché lo fanno studiare, ma non in impara; e se impara è poco persuaso della pratica attuabilità di quello che gli insegnano.⁶⁸

Riaffiora qui l'idea, già espressa da De Amicis e Leoni, secondo la quale il cambiamento sarebbe soltanto di superficie essendo i Turchi incapaci di riformarsi veramente, per via di una presunta incompatibilità con la modernità. La loro fede costituirebbe un ostacolo fondamentale: per Dal Verme, renderebbero vano qualsiasi tentativo di istruzione, poiché essi finirebbero sempre per affidarsi a Dio. Le poche settimane passate nell'Impero ottomano – una “rapida escursione”, come scrive lui – non bastano al colonello per superare questo giudizio superficiale, che riproduce il cliché sul fatalismo dei Turchi. Il suo orizzonte di riferimento è De Amicis: legge letteralmente la realtà ottomana attraverso il filtro di *Costantinopoli* (come si nota, per esempio, nella sua descrizione della cerimonia del *selamlık*, paragonata esplicitamente al racconto dello scrittore). L'idea che emerge dal suo rapporto è, dunque, quella di una modernizzazione solo apparente, una *vraie-fausse* modernizzazione dell'esercito ottomano e anche altri rapporti, negli anni successivi, confermeranno questa visione.

Le cose cambiano con la guerra greco-turca del 1897, che segna una svolta nella rappresentazione del soldato turco. Il conflitto, che si conclude con la vittoria degli Ottomani, scoppia in seguito alle “questioni di Creta”, tensioni interconfessionali tra cristiani ortodossi e musulmani dell'isola, che provocano l'intervento delle grandi potenze nell'inverno 1896. La repressione degli insorti cretesi da parte degli Europei è l'elemento scatenante: la Grecia dichiara guerra all'Impero ottomano e i combattimenti si spostano in Tessaglia ed Epiro. È il primo conflitto che vede entrare in azione il nuovo esercito ottomano,

⁶⁸ L. Dal Verme, *Una rapida escursione in Levante. Impressioni e note del colonello Dal Verme*, cit. in M. G. Pasqualini, *Il Levante, il Vicino e il Medio Oriente (1890-1939)*, cit., pp. 296-310, a p. 299.

riorganizzato dalle missioni tedesche. La vittoria degli Ottomani a Domokos, il 17 maggio 1897, rappresenta, quindi, una vittoria di questo nuovo esercito.

Questa è, perlomeno, la conclusione a cui giungono gli Italiani coinvolti nei combattimenti. In effetti, diversi Italiani partecipano alla guerra a vario titolo.⁶⁹ L'esercito regio è impegnato a Creta per il mantenimento della pace alla fine del 1896, ma il conflitto provoca anche la partenza di volontari (garibaldini, radicali, socialisti), desiderosi di portare il proprio aiuto agli insorti cretesi, nel solco della lunga tradizione filellenica italiana.⁷⁰ Per i volontari, in particolare socialisti, la disfatta dei Greci (e la loro), è innanzitutto la vittoria di un esercito ottomano moderno e militarizzato, mentre la guerra doveva essere un'occasione per mettere in pratica le loro concezioni rivoluzionarie della nazione armata. Lo sguardo sui soldati turchi cambia, poiché «passano dallo statuto di combattenti orientali, crudeli e primitivi, a quello di rappresentanti del militarismo tecnico spietato e dell'Occidente germanico».⁷¹ La forza di questo esercito risiede tanto nella sua modernità tecnica, ereditata dai tedeschi, quanto nella sua professionalizzazione.

I militari italiani giungono alla medesima conclusione. Colpisce la convergenza di analisi di entrambe le parti, che viene a modificare anche lo sguardo sull'islam in una visione condivisa dei soldati turchi, considerati moderni. La vittoria ottomana smentisce, dunque, il cliché del fatalismo attribuito ai soldati turchi presente negli scritti di Dal Verme: piuttosto, rappresenta per gli uni e per gli altri la riprova che islam e modernità sono compatibili, ed effettivamente solidali. La dimensione religiosa non va sottovalutata, in quanto costituisce un ingrediente essenziale del conflitto in particolare per i volontari, il cui combattimento filellenico è mosso da ideali religiosi (la difesa della cristianità contro l'islam),⁷² e non solo rivoluzionari. La guerra agisce, dunque, come un elemento rivelatore: testimonia la realtà della modernizzazione militare ottomana e della sua efficacia. La questione si ripropone, in modo ancor più radicale, nel 1908, al momento della rivoluzione dei Giovani Turchi.⁷³

⁶⁹ G. Macchi, *Partecipazione italiana ad una operazione multinazionale. Creta 1897-1906*, «Studi storico-militari 1984», 1985, pp. 665-704.

⁷⁰ G. Pécout, *Une amitié politique méditerranéenne : le philhellénisme italien et français au XIXe siècle*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 2005, pp. 81-106.

⁷¹ Ivi, p. 106.

⁷² G. Pécout, *Une amitié politique*, cit., p. 95.

⁷³ Sulla rivoluzione del 1908 si veda: A. Kansu *The revolution of 1908 in Turkey*, Leiden, Brill, 1997; «*L'ivresse de la liberté*». *La révolution de 1908 dans l'Empire ottoman*, a cura di F. Georgeon, Paris-Louvain, Peeters, 2012.

La rivoluzione viene seguita da molto vicino dall'addetto militare a Costantinopoli, Vittorio Elia (1859-1944),⁷⁴ nonché dagli altri addetti militari di stanza nell'Impero.⁷⁵ La rivoluzione è, di fatto, un evento militare: viene condotta dal Comitato Unione e Progresso (CUP), i cui membri sono in gran parte dei giovani ufficiali, provenienti dalle scuole militari dell'Impero. L'insurrezione comincia a luglio 1908 con una serie di ammutinamenti in Macedonia e scoppia quando le truppe d'Anatolia mandate dal sultano per domare la ribellione si uniscono agli ufficiali. Quale fine conoscitore dell'Impero, dove risiede dal 1903, Vittorio Elia percepisce bene il conflitto tra la nuova generazione, formata nelle scuole e aperta alle idee riformiste, e il vecchio potere hamidiano. Documenta per lo stato maggiore l'andamento della rivoluzione, che vede con favore, e il significato politico di quegli eventi.

Elia segue da vicino anche gli sviluppi successivi insieme ad altri osservatori italiani. L'accesso al potere di dirigenti, che sono militari prima che politici, provoca, in effetti, una serie di sconvolgimenti nell'impero. L'avvento del regime giovane-turco comporta una profonda riorganizzazione dell'esercito, interpretata da Elia come uno sforzo di modernizzazione e come una vera e propria rottura. Ne menziona gli aspetti pratici, per esempio nella formazione dei soldati, sottoposti a esercizi regolari e operazioni di manovra, nonché aspetti regolamentari o linguistici, come l'uso centrale della lingua turca. L'attenzione verso queste riforme è dovuta anche al fatto che le autorità ottomane hanno affidato all'Italia il programma di modernizzazione del corpo dei carabinieri in tutto l'impero e che allo stesso momento il Regno sta ponendo le basi per una penetrazione economica nell'Impero ottomano.

La nuova centralità dell'esercito viene sottolineata da Vittorio Elia:

L'esercito non sta più ristagnando in quella "morta gora" dei tempi hamidiani; esso è ora la più attiva fra le istituzioni [sic] nazionali; ed il lavoro vi è più intenso che in ogni altro ramo della cosa pubblica in Turchia.⁷⁶

⁷⁴ Di origine piemontese, Vittorio Elia entra nella carriera nel 1887 e serve in Africa dal 1900 al 1902. È addetto militare a Costantinopoli dal 1904 al 1910. Si veda: A. Biagini, *Momenti di storia balcanica (1878-1914). Aspetti militari*, cap. V, Roma, SME-US, 1981.

⁷⁵ La creazione di un posto di addetto militare permanente a Costantinopoli viene proposta da Dal Verme in seguito alla missione da lui effettuata nel 1889, ed è effettiva già dall'anno successivo (M. G. Pasqualini, *Il Levante*, cit., p. 44).

⁷⁶ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), Roma, L-8 (Libia), R. 159, fasc. 10, relazione n. 106 di Vittorio Elia al vicecomandante di Stato Maggiore (prot. ris.), «Studio delle lingue orientali», 11 novembre 1910, Costantinopoli.

L'uso della parola "nazionale" è qui particolarmente significativo: testimonia l'attenzione portata da Elia e dagli altri addetti militari allo sviluppo dei nazionalismi nell'Impero e in particolare alla "turchizzazione" dell'esercito e della società, che diventa una delle loro principali chiavi di lettura. Questo si rispecchia anche nel vocabolario usato nei loro rapporti. Maria Gabriella Pasqualini osserva che le occorrenze della parola 'turco' si moltiplicano nei documenti dei addetti nella seconda metà del decennio, sottolineando che mentre «raramente nel passato era stata usata, e quando lo era stata, aveva voluto essere sinonimo di ottomano, viene sempre di più utilizzata per indicare il nucleo centrale, la Turchia, di quello che era ancora, sia pur nominalmente, un Impero».⁷⁷ La studiosa collega questa evoluzione con il fatto che «anche negli ambienti politici e diplomatici della capitale, a mano a mano, questa parola veniva usata in senso ristretto e chiaramente nazionalista».⁷⁸

Queste trasformazioni spiegano che seguire l'evoluzione dei rapporti tra l'esercito e la società costituisce oramai un compito essenziale per gli addetti militari italiani, rendendoli *de facto* osservatori di primo piano del nuovo regime. È per questo che a Vittorio Elia sembra necessario ripensare la formazione degli ufficiali italiani destinati a esercitare nell'Impero ottomano, per farne dei veri specialisti. Per questo motivo, in un lungo rapporto in data del 1910, suggerisce anche di insegnare loro la lingua turca, oramai considerata centrale nella vita politica e militare ottomana, e di formargli direttamente sul campo.⁷⁹

Questo invito a una turcologizzazione della formazione militare si accompagna in Elia a simpatie turcofile, in sintonia con la politica d'amicizia italo-ottomano portata avanti all'indomani della rivoluzione da alcuni ambienti economici e politici in Italia. Tuttavia, i militari italiani presenti nell'Impero non hanno uno sguardo univoco sulle conseguenze della rivoluzione: se Vittorio Elia sostiene la politica del CUP e ne condivide le posizioni, il generale Romei, aiutante di campo del sultano, gli rimane fedele. Questa polarizzazione appare ancor più nettamente al momento della deposizione del sovrano, nel 1909. Indica la persistenza di un'altra forma di turcofilia, più conservatrice, caratterizzata da un attaccamento all'impero che talvolta si confonde con la lealtà alla persona del sultano.

⁷⁷ M. G. Pasqualini, *Il Levante*, cit., p. 89.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ AUSSME, L-8 (Libia), R. 159, fasc. 10, n. 106. Su questa proposta e sulla turcologia militare: M. Bossaert, *Connaître les Turcs*, cit., pp. 146-151.

Le evoluzioni dello sguardo sui militari turchi sono evidenti durante la guerra italo-ottomana del 1911-12. Il conflitto, che scoppia nel settembre 1911 in seguito all'invasione italiana delle province ottomane di Tripolitania e Cirenaica, costituisce un momento di cristallizzazione delle concezioni italiane sul soldato turco, tornato nel ruolo di nemico, che bisogna conoscere per poterlo combattere. La somma delle osservazioni realizzate negli anni precedenti è, quindi, sintetizzata, formalizzata e diffusa ad uso pratico sotto diverse forme. Un *Manualetto per l'ufficiale in Tripolitania* viene per esempio prodotto dal Comandamento del Corpo di Stato Maggiore nel 1911.⁸⁰

Il volume, le cui condizioni di realizzazione sono ancora da chiarire, è, in realtà, la rielaborazione di una monografia sulla Tripolitania elaborata nel 1903 e rimasta inedita.⁸¹ Il manoscritto viene aggiornato per l'occasione ma, soprattutto, vengono aggiunti alcuni elementi relativi ai "Turchi" (informazioni generiche, descrizione dell'amministrazione ottomana,⁸² descrizione delle uniformi delle truppe ottomane,⁸³ vocabolario italo-arabo-turco⁸⁴), ormai indicati come principali nemici degli Italiani. Contrariamente alle attese degli Italiani, l'esercito ottomano è rimasto per battersi al fianco della popolazione locale e difendere l'integrità territoriale dell'impero, e, soprattutto, giovani ufficiali ottomani vengono di rinforzo in Tripolitania e Cirenaica. Per lo Stato Maggiore si tratta, dunque, di un nemico che bisogna prendere sul serio, come testimonia il ritratto del soldato turco elaborato nel capitolo "appunti tattici e logistici":

Sotto il vecchio regime il corpo degli ufficiali turchi mancava di coltura generale ed aveva scarsissima istruzione professionale; non poteva quindi aversi una vera ed intelligente direzione dell'istruzione della truppa. Dal 1908 in poi la legge sull'epurazione dei quadri ed i provvedimenti relativi, nonché le frequenti grandi esercitazioni, hanno contribuito nel complesso ad elevare la media della coltura tecnica e del livello morale degli ufficiali turchi, in modo da dare affidamento per un reale ed effettivo progresso nell'avvenire. [...] Il soldato è buono, robusto, disciplinato ed, in questi ultimi anni, riceve una istruzione più accurata ed intensa. [...] Istruiti come sono all'europea, devono essere considerati come un qualunque altro avversario di un esercito di Europa, e combattuti perciò con quelle norme che i nostri regolamenti insegnano.⁸⁵

⁸⁰ Comando del Corpo di Stato Maggiore (CCSM), *Manualetto per l'ufficiale in Tripolitania*, Roma, 1911.

⁸¹ F. Cappellano, *Il Servizio Informazioni italiano e la preparazione alla campagna di Libia 1911-1912*, «Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico», 2012, XII, 23-24, pp. 272-299, pp. 282-283.

⁸² CCSM, *Manualetto*, cit., cap. 13.

⁸³ Ivi, pp. 35-38. L'adozione di nuovi uniformi faceva parte delle riforme introdotte nell'esercito.

⁸⁴ Ivi, pp. 47-52.

⁸⁵ CCSM, *Manualetto*, cit., pp. 38-40.

Siamo agli antipodi dell'orientalismo: oramai, il soldato turco va considerato un pari, non in virtù di qualche sua peculiare bravura atavica, ma perché è adeguatamente istruito. Il *Manualetto* indica la rivoluzione del 1908 come principale scansione nel processo di modernizzazione dell'esercito ottomano. Più generalmente, la rivoluzione pone in maniera radicale la questione della modernità politica.

4. *Rivoluzione e politica. Il Quarantotto turco nella stampa italiana*

La rivoluzione dei Giovani Turchi sorprende la quasi totalità delle élite italiane – ambienti politici, economici, intellettuali e mediatici – nonostante fossero abituate a seguire i recenti eventi della Macedonia.⁸⁶ Finora, le crisi balcaniche, seguite quasi come un *feuilleton*, nella loro confusione apparivano leggibili, con punti di riferimenti chiari: le nazionalità balcaniche (Bulgari, Serbi, Valacchi, ecc.) da un lato, nel campo delle vittime, contro i gli oppressori turchi, in quello degli oppressori. Gli eventi del 1908 e il ripristino della costituzione ottomana manda in frantumi questa narrazione. È proprio perché la rivoluzione giovane-turca appare come una rivoluzione *turca* che sorprende così tanto. Non si tratta sicuramente della prima rivoluzione lontana alla quale assistono gli Italiani – la rivoluzione russa ha creato un precedente importante – ma l'associazione di un evento rivoluzionario a una religione, l'islam, e a un popolo che non si riteneva capace di autonomia politica rende necessario il rinnovo delle categorie di analisi. L'incredulità iniziale degli osservatori cede rapidamente il passo all'entusiasmo e ai tentativi d'interpretazione.

La rivoluzione gode di un'ampia copertura mediatica.⁸⁷ I giornali italiani, nazionali e regionali, seguono gli eventi da molto vicino durante l'estate. Già a fine luglio, la maggior parte di loro si concentra sulla rivolta militare e sul ripristino della costituzione da parte del sultano. Il 22 luglio, *il Mattino*, il

⁸⁶ M. Dogo, *La dinamite e la mezzaluna. La questione macedone nella pubblicistica italiana 1903-1908*, Udine, Del Bianco, 1983. Lo stesso non vale per gli ambienti italiani presenti nell'Impero che hanno contribuito alla preparazione della rivoluzione, in particolare gli ambienti massonici, come dimostrato dagli studi di A. Iacovella.

⁸⁷ Diversi studi si sono interessati alla copertura della rivoluzione nella stampa estera, per esempio nella stampa francese o nella stampa russa: E. Ybert, *De Bakou à St-Petersbourg: la «Turquie nouvelle» dans la presse russe (1908-1909)*, in F. Georgeon, *L'ivresse de la liberté*, cit., pp. 553-568. Alcuni studi più recenti si sono interessati allo sviluppo delle agenzie di stampa nell'impero nel corso dell'Ottocento, che facilitano la trasmissione rapida dell'informazione. D'altronde, all'indomani della rivoluzione, si assiste a un'esplosione della stampa nell'Impero ottomano, con l'allentamento della censura.

principale quotidiano napoletano, titola «La nuova ‘Giovane Turchia’» e, tre giorni dopo, «Il sultano ristabilisce la costituzione in Turchia».⁸⁸ Il quotidiano socialista *Avanti!* scrive «La rivolta militare in Turchia. Una grande lotta contro l'assolutismo» il 24 luglio 1908 e «La costituzione in Turchia» il lunedì seguente.⁸⁹ Durante tutto il mese di agosto e fino a metà settembre, gli eventi che agitano l'Impero ottomano finiscono regolarmente in prima pagina e sono oggetti di numerosi articoli, editoriali e dossier e sui quotidiani vengono seguiti quasi giorno per giorno.

Per documentare gli eventi e per interpretarli, le redazioni si avvalgono di specialisti – o presunti tali – della regione, presenti sul territorio. Corrispondenti vengono anche inviati sul posto, a Salonicco, da cui era partito il movimento, e nella capitale ottomana, ma anche in altre città dell'impero. Se il trattamento dell'evento passa anche tramite mezzi più classici (editoriali, dispacci, articoli di stampa estera), l'intervento degli esperti rappresenta un fenomeno significativo e viene messo in risalto dai giornali. I loro contributi sono quasi sempre gli unici ad essere firmati e sono numerosi, regolari e più lunghi rispetto agli altri. Il ricorso a queste figure testimonia un'evoluzione della stampa, costituendo al contempo per i giornali una maggiore opportunità di vendita. Questi interventi sono, inoltre, messi in scena da alcune testate. Così nel numero del 9 agosto, l'editorialista dell'*Illustrazione italiana* si fa da parte a favore dello specialista:

Della Turchia non parlo. Essa è di speciale competenza dell'amico Vico Mantegazza, gran conoscitore dell'Oriente e di chi vi spadroneggia.⁹⁰

Vico Mantegazza (1856-1934) è uno di questi esperti.⁹¹ Egli collabora a diversi numeri dell'*Illustrazione italiana* durante la rivoluzione.⁹² Questo giornalista e uomo d'affari milanese, vicino agli ambienti espansionisti italiani, si è specializzato nelle questioni ottomane, in particolare balcaniche, e vanta una lunga esperienza come reporter, iniziata nel 1879, avendo vissuto per

⁸⁸ *La nuova 'giovane Turchia'*, «Il Mattino», 203, 22-23 luglio 1908; *Il sultano ristabilisce la costituzione in Turchia*, «Il Mattino», 206, 25-26 luglio 1908.

⁸⁹ *La rivolta militare in Turchia. Una grande lotta contro l'assolutismo*, «Avanti!», XII, 4189, 24 luglio 1908; *La costituzione in Turchia*, «Avanti!», XII, 4192, 26 luglio 1908.

⁹⁰ «L'Illustrazione italiana», XXXV, 32, 9 agosto 1908, p. 125.

⁹¹ M. Dogo, *La dinamite*, cit., pp. 65-116; F. Guida, *Vico Mantegazza*, DBI, 69, 2007, pp. 177-181, F. Jesné, *La face cachée de l'Empire. L'Italie et les Balkans, 1861-1915*, Rome, École française de Rome, 2021, pp. 404-406.

⁹² Il giornalista pubblica anche un volume sugli eventi: V. Mantegazza, *La Turchia liberale e le questioni balcaniche*, Milano, Treves, 1908.

molti anni in Africa e nei Balcani. Dopo un periodo in Italia, durante il quale collabora con diverse testate importanti, riparte come corrispondente per la Macedonia, dove dal 1903 segue le diverse crisi che interessano la regione. Le sue attività, a metà strada tra giornalismo e diplomazia segreta (è attivo, in particolare, nello sviluppo delle ferrovie ottomane), fanno di lui un uomo molto influente. Gli anni trascorsi nei Balcani, le sue attività e la sua conoscenza del territorio hanno fatto di lui un 'gran conoscitore' dell'Impero ottomano e dei suoi problemi politici, dotato di una rete importante, in particolare tra le élite locali. Qualunque sia il valore effettivo delle sue analisi – Marco Dogo le giudica talvolta approssimative e superficiali – il credito che gli viene riconosciuto negli ambienti elitari lo rende una figura di imprescindibile esperto delle questioni balcaniche e, per estensione, delle questioni ottomane in Italia.

Mantegazza, tuttavia, rimane sorpreso dall'evento: «Chi avrebbe potuto immaginare così vicino una specie di Quarantotto turco?»,⁹³ scrive in un reportage pubblicato sull'*Illustrazione italiana* il 9 agosto 1908. Come lui, la stampa italiana è dapprima incredula, poi scettica. Molto rapidamente, però, l'andamento degli eventi provoca un'inversione di tendenza generalizzata nella stampa, che prende posizione a favore della rivoluzione. La proclamazione della Costituzione e, soprattutto, il carattere pacifico delle mobilitazioni unite all'unanimità della popolazione ottomana spiegano questo mutamento. A tal riguardo, le immagini e i racconti di scene di folla e di esultanza popolare – la rivoluzione gode generalmente di un'ampia copertura fotografica, in particolare nella stampa di grande diffusione – svolgono un ruolo essenziale, poiché contribuiscono a corroborare l'idea di un cambiamento reale e, soprattutto, dell'unità della popolazione nella rivoluzione. Inoltre, servono a contraddire l'idea finora dominante di una "tragica incompatibilità politica e spirituale dei mussulmani e dei cristiani"⁹⁴ e, di riflesso, l'immagine dei Turchi come oppressori di tutti gli altri. Sull'*Avanti!*, inizialmente diffidente – persino al ripristino della Costituzione –, il socialista Francesco Ciccotti (1880-1937), fervente sostenitore della causa rivoluzionaria, scrive a proposito della Turchia:

Noi la odiammo, noi la maledicemmo tante volte! [...] non sapemmo altrimenti pensarla se non come un vasto e profondo agguato di banditi della civiltà insanguinata nella strage degli armeni e nelle assidue incursioni balcaniche. Eppure tutto ciò non procedeva che dalla tirannide.⁹⁵

⁹³ V. Mantegazza, *Il Trionfo dei "Giovani Turchi"*, «L'Illustrazione italiana», XXXII, 32, 9 agosto 1908.

⁹⁴ F. Ciccotti, *La ricetta del Turco*, «Avanti!», 2 agosto 1908.

⁹⁵ *Ibidem*.

La ‘tirannide’, qua come altrove, viene identificata come la causa di tutti i problemi e questo dà luogo a un mea culpa generalizzato, per via dei giudizi erronei portati a lungo sui Turchi. Il ragionamento è il seguente (e sempre lo stesso): i Turchi sono stati considerati come dei barbari per decenni, mentre erano semplicemente oppressi, vittime anche loro del dispotismo così come le altre ‘minoranze’ dell’Impero, e così come erano stati gli Italiani nel loro paese per lungo tempo. Come gli Italiani, sono stati capaci di liberarsene e di proclamare la nuova costituzione, grazie alla rivoluzione. Questa rielaborazione dell’immagine tradizione del despota orientale si accompagna a una più generale riconfigurazione della categoria di ‘turco’. Si opera così operata una dissociazione tra il sultano e i Giovani Turchi e, per estensione, tra il sultano e il popolo, considerato una vittima del despota, accanto alle altre vittime, come gli armeni o i bulgari. L’operazione non è particolarmente difficile, è vero, dato che Abdülhamid II gode già di una pessima reputazione. Soprannominato il ‘sultano rosso’, veniva ritenuto responsabile dei massacri delle popolazioni armene negli anni 1890 – massacri che avevano scatenato un movimento filoarmeno in Europa, al quale avevano aderito numerosi intellettuali italiani. Con la rivoluzione, le linee di demarcazione si spostano.

I confronti tra Risorgimento italiano e rivoluzione giovane-turca sono molto frequenti nella stampa.⁹⁶ Ruotano attorno a un’espressione ricorrente: quella del “Quarantotto turco”. L’espressione che torna a più riprese sull’*Illustrazione*, per esempio, dove numerosi articoli sviluppano il parallelo più nel dettaglio:

La storia si ripete, con semplice spostamento di latitudine. Accade in Turchia ora, ciò che accadeva nel 1821 nel Piemonte. La costituzione trova i suoi fedeli in mezzo agli ufficiali.⁹⁷

Il parallelo si basa sulla situazione di oppressione vissuta da entrambe le nazioni, turca e italiana, sul ruolo dei movimenti rivoluzionari nella loro liberazione e sulle questioni costituzionali. Questo destino comune rende possibile un’amicizia inedita tra i due popoli. L’idea di una parentela tra Turchi e Italiani viene così a sostituirsi a quella di parentela tra Greci e Italiani, almeno momentaneamente. Il filellenismo italiano si basava sull’idea di una parentela

⁹⁶ L’interpretare le trasformazioni politiche ottomane alla luce della storia nazionale e di categorie e eventi politici endogeni non è un fenomeno proprio all’Italia: in Francia, gli eventi del 1908 sono analizzati attraverso il prisma della Rivoluzione francese.

⁹⁷ *La Costituzione in Turchia*, «L’Illustrazione italiana», XXXV, 31, 2 agosto 1908. Il resto dell’articolo sviluppa la metafora risorgimentale.

tra i due popoli e di un destino storico condiviso. Presentare la rivoluzione turca come un Risorgimento consente di fondare una nuova parentela, che ha come rovescio il distacco – almeno momentaneo – dai Greci. Se questa lettura politica della “nazione turca” ormai avvenuta è nuova e segue direttamente la rivoluzione, viene preparata dall’inflessione nella percezione dei Greci e dei Turchi portata dalla guerra greco-turca, evocata in precedenza. La correlazione tra i due Risorgimenti non è solo un discorso di circostanza. È anche un modo di rendere intelligibile un evento che non coincide con i modelli analitici applicati abitualmente all’ ‘Oriente’ nei media di massa e nelle rappresentazioni comuni. Così facendo, i commenti elaborati a caldo producono un nuovo modo di concepire i Turchi e l’Impero ottomano, anche se non necessariamente duraturo.

L’evoluzione dello sguardo sui Turchi e sull’impero affonda le sue radici negli anni ’70 dell’Ottocento, quando l’eco delle *Tanzimat* arriva fino in Italia tramite scritti e testimonianze di diversa natura. Alcuni autori guardano positivamente a tali cambiamenti, altri meno – in ogni caso, la modernità è il principale parametro attraverso il quale le trasformazioni vengono descritte, fosse essa considerata superficiale. Che sia positiva o negativa, la valutazione del cambiamento non si allinea perfettamente a una contrapposizione turcofilia/turcofobia: come dimostrato, si può essere turcofilo e favorevole alle trasformazioni, come Luigi Bonelli, o sfavorevole, come Alessandro Leoni. Da questo punto di vista, i dibattiti italiani sugli effetti delle *Tanzimat* riecheggiano le spaccature che si formano altrove in Europa. La modernità vi è considerata *in primis* come occidentalizzazione (ovvero, europeizzazione), e man mano, alla svolta del secolo, come nazionalizzazione. Quest’ultima diventa progressivamente sinonima di turchizzazione. Gli anni ’90 e il decennio successivo rappresentano sicuramente un punto di svolta. Il periodo vede anche comparire nuove figure di esperti – giornalisti, studiosi, militari –, la cui legittimità si fonda sulla conoscenza del campo, e poco a poco, della lingua ottomana. Si tratta tuttavia di un processo non lineare, che non impedisce la persistenza di una comprensione orientalista del mondo ottomano – da questo punto di vista, non si può analizzare le evoluzioni qui discusse in termini di progresso.

Postfazione

Matteo Palumbo

Università di Napoli Federico II

Nell'*Ora di tutti*, evocando l'assedio di Otranto del 1480, Maria Corti fa dire a uno dei suoi personaggi: «Io domando a che servono i Turchi sulla terra. Me lo dite a che servono?». La domanda rende esplicito il sentimento di una differenza che non consente nessuna conciliazione. I Turchi sono per antonomasia la figura dell'Altro. Mostrano il paradigma del Nemico con il quale non può avvenire nessun accordo né si trovano mediazioni o si stabiliscono patti. L'unico esito pensabile è la sua sconfitta definitiva, che annienti l'avversario e lo cancelli dall'esistenza.

La contrapposizione religiosa, culturale e militare ha la figurazione potente dell'Assedio: una lotta risoluta, costante, condotta con la ferocia spietata di uno scontro senza tregua. Il ricorso a una parola come Assedio non è casuale. Insieme con il Ritorno, l'Assedio è sembrato a Franco Ferrucci incarnare uno dei due archetipi al cui prototipo ogni narrazione si conforma. Il termine definisce «la situazione da risolvere in un momento spazialmente bloccato e senza via d'uscita che non sia il massacro o l'espiazione». La catastrofe è lo sbocco che attende fatalmente ogni accerchiamento, giacché «se non si assedia si viene assediati». Pensato all'interno di questa antitesi, il Turco assurge a personificazione del Male, con cui non si dà nessuna alleanza e che può essere solo eliminato. La guerra contro di lui è *iustum bellum*, che può opportunamente fondarsi sui principi canonici elencati da San Tommaso. Sono questi i presupposti che legittimano il ricorso alle armi e alla lotta. È guerra dichiarata dall'intera *res publica christiana*, che mira alla difesa dei suoi comandamenti e obbedisce a una *recta intentio*, cioè stringere patti per avere pace. La guerra con il Turco, tuttavia, non prevede patti e non prefigura nessuna pace. L'Assedio si conclude con la distruzione del Nemico e con la cancellazione della legge blasfema che egli rappresenta. Da parte cristiana o da parte turca vigono questi medesimi assiomi, che vanificano ogni ipotesi di pace, impediscono accordi e ostacolano qualunque convivenza possibile.

Questi sono i fondamenti su cui si fonda il rapporto tra Cristiani e Saraceni, un paradigma di lunga durata che arriva fino all'alba del XVIII secolo. In questa fase nuova della storia si apre una direzione diversa, che introduce progressivamente un modello di relazione sostanzialmente mutato. La grande paura del Turco che aveva dominato l'immaginario europeo e cristiano comincia lentamente a sfumare, perdendo i contorni primitivi e assumendo altri caratteri. Il Nemico spietato e pauroso, con il carico di violenza e di terrore che lo accompagnava, si attenua fino quasi a dissolversi. Il Turco diventa il rappresentante di un mondo diversamente concepito: esotico e perfino affascinante, che si può osservare in ogni dettaglio per scrutare una realtà sconosciuta e perfino intrigante. La paura stratificata negli anni si intreccia con la curiosità di scoprire un mondo estraneo. Al posto delle antiche avversioni sorgono mitologie inedite, che offrono agli occhi dei visitatori spettacoli di altra natura.

Il libro che il lettore ha tra le mani, curato con intelligente passione da Luca Ferraro e da Chiara Natoli, si occupa di questa metamorfosi e dei modi con cui si manifesta. Seguendo un tale punto di vista, verificato in opere di autori italiani apparse tra il 1788 e il 1878, l'antica ideologia dell'Altro come nemico è affiancata e perfino sopravanzata da una fascinazione sconosciuta per i luoghi, i costumi, i paesaggi, il modo di vivere, l'alimentazione e i comportamenti di un paese diventato sorprendentemente attraente. Costantinopoli diventa più di altri riferimenti il luogo maggiormente indagato e descritto. A vario modo i singoli saggi seguono la morfologia di una cultura percepita come eccentrica, della cui originalità consegnare documenti ai lettori. Attraversato da uomini o donne, con le loro distinte sensibilità, l'Oriente acquista un'identità di nuovo carattere, che affianca la vecchia e la rimpiazza.

La successione dei saggi è un'esplicita conferma di questo percorso. La *Relazione* di Casti, studiata da Stefano Nicosia, adotta formalmente lo schema classico della diplomazia veneziana, ma se ne libera per seguire la libertà più sbrigliata della lettera familiare o di un giornale di bordo allestito progressivamente. Se si dovesse pensare a un modello di viaggiatore, bisognerebbe richiamare le classificazioni operate da Michel de Montaigne, che, in un famoso capitolo degli *Essais*, contrappone i cosmografi ai topografi. Sono i topografi ad avere un merito speciale. La loro attitudine analitica e descrittiva svolge una funzione indispensabile per la conoscenza dei luoghi e della loro identità: «Il nous faudrait des topographes qui nous fissent narration particulière des endroits où ils ont été». In Casti sembra che il peso del passato e delle idee solidificate attenui la novità dell'esperienza e conviva con il suo emergere.

L'avventura intellettuale di Cristina Trivulzio di Belgiojoso, riattraversata da Carlotta Mazzoncini, offre un racconto dell'Oriente più libero da ipoteche precostituite. Il tipo di scrittura giornalistica e la stessa cultura medica sembrano idonee a favorire un avvicinamento sgombro da giudizi e fecondato da una sensibilità attenta a vivere esperienze inedite. Accade così che «l'osservazione etnografica consenta a Cristina una restituzione precisa e puntuale, in cui il suo orientalismo assume i tratti di un realismo fondato sull'indagine sul campo e sulla resa dello spazio civile e sociale della Turchia di metà Ottocento». A spingere la Belgiojoso verso Costantinopoli fu certamente l'esilio, come ricorda Chiara Natoli. Dopo l'esperienza rivoluzionaria la città turca incarna per lei un nuovo inizio, con la diversità degli scenari fisici e antropologici, da rappresentare anche con l'adozione di un genere strutturalmente comunicativo come quello epistolare. Gli echi della tradizione letteraria, da Hugo a Lamartine e da Chateaubriand a Nerval, risuonano nelle sue parole e tuttavia non le dispongono all'interno di un quadro già consolidato. Nei testi appare piuttosto un «percorso di sradicamento, che pur non rinunciando mai alla propria identità occidentale ed europea, sperimenta forme via via sempre più votate all'osservazione e alla comprensione dell'alterità».

In questa scoperta dell'Oriente come universo da osservare e conoscere nella seduzione incantatoria che gli è propria ha un peso notevole l'opera di Edmondo De Amicis, al centro dell'intervento di Luca Ferraro. Nel suo racconto si compie una sintesi attraente tra i fenomeni che egli scopre e la tradizione letteraria che lo precede e lo guida. Scrittura ed eventi, fascinazione e reportage, volontà di europeizzare e nostalgia di un universo fantastico si incrociano in un quadro inedito, che fa di *Costantinopoli* una testimonianza attraente. Le sorprese che il cammino porta con sé si mescolano con le eredità stratificate nella mente e formano un insieme indivisibile.

Questo viaggio nel mondo turco si conclude, quasi a chiudere il cerchio, con l'intervento di Marie Bossaert, che analizza il confronto tra modernità e tradizione come è avvertito nella cultura italiana. Entrano in gioco temi capitali come il ruolo della donna, connessa quasi automaticamente all'harem, o come il processo di urbanizzazione e le trasformazioni politiche e letterarie. Né appare meno rilevante, nel passaggio tra passato e presente, le discussioni che coinvolgono la moda e le scelte dell'abbigliamento.

Arrivati alla fine dei saggi, al lettore resta l'idea che sia avvenuto un trapasso significativo tra due tipi. Se ancora nel XVII secolo poteva sussistere l'orrore collettivo davanti a un nemico, condensato nell'imprecazione proverbiale "Mamma li Turchi", nel XVIII e XIX secolo comincia a solidificarsi una nuova

prospettiva, che avrebbe generato un paradigma più colorito e curioso. Questo modello avrebbe affiancato il primo e si sarebbe prolungato fino alla caricatura del “Turco napoletano”, sintesi spumeggiante di folklore e stramberia.

Bibliografia

- Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni Barbèra, Bianchi e Comp. e di Gi. Barbera*, Firenze, Barbera, 1904
- Antologia delle Opere di Edmondo De Amicis*, a cura di Giorgio Bertone, Imperia, Comune di Imperia, 1981
- Archer Bromert, B., *Cristina. Portrait of a Princess*, Chicago, The University Chicago Press, 1977
- Armando, D., *Relazione d'un mio viaggio fatto da Venezia a Costantinopoli l'anno 1788*, in *Christian Muslim Relations Online II*, ed. by D. Thomas, Brill, 2018
- Arriaga Flórez, M., *Memoria, racconto e autobiografia in Ricordi dall'esilio di Cristina Trivulzio di Belgiojoso*, in *Scrittrici in esilio tra Ottocento e Novecento*, cit, pp. 67-76
- Aymes, M., *Tanzimat*, in *Dictionnaire de l'Empire ottoman*, Paris, Fayard, 2015, pp. 1125-1128
- Baratta, A., *Costantinopoli nel 1831. Ossia, Notizie esatte e recentissime intorno a questa capitale ed agli usi e costumi de' suoi abitanti*, Genova, Tipografia Pellas, 1831
- Barbero, A., *Il divano di Istanbul*, Palermo, Sellerio, 2011
- Basile, G. D., *Napoli a occhio nudo di Fucini e la nazionalizzazione di un universo discorsivo 'orientalizzante' sul Mezzogiorno*, in «I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo», Atti del XVII congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi, Roma, AdI Editore, 2014, pp. 1-8
- Basile, G. D., *Ironia, pittoresco e orientalizzazioni. L'immagine della Sicilia nelle Paesane di Luigi Capuana*, «Annali della Fondazione Verga», 8, 2015, pp. 143-154
- Bedin, C., *L'Orientalismo in Edmondo De Amicis: Spagna, Marocco, Costantinopoli, Mediterraneo*, *İstanbul Üniversitesi İspanyol ve İtalyan Dilleri Edebiyatları Dergisi*, VII, 2010, 2, pp. 49-70
- Benussi, C., *Tales of the Adriatic*, in *Sea of Literatures. Towards a Theory of Mediterranean Literature*, edited by A. Fabris, A. Göschl, S. Schneider, Berlin and Boston, De Gruyter, 2023, pp. 19-32
- Bertoni, C., *Letteratura e giornalismo*, Roma, Carocci, 2009
- Biagini, A., *Momenti di storia balcanica (1878-1914). Aspetti militari*, cap. V, Roma, SME-US, 1981
- Bisaha, N., *Creating East and West. Renaissance Humanists and the Ottoman Turks*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2004

- Bombaci, A., *In Memoriam: Luigi Bonelli (1865-1947)*, «Oriente moderno», XXVII, 1-3, 1947, pp. 51-56
- Bombaci, A., *Luigi Bonelli*, *DBI*, 1969, pp. 762-763
- Bombaci, A., *Storia della letteratura turca: dall'antico impero di Mongolia all'odierna Turchia*, Milano, Nuova Accademia, 1963² [1956]
- Bonelli, L., *Della lingua e letteratura turca contemporanea*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», VII, t. 3, 10, 1892, pp. 1455-1477
- Bonelli, L., *La moderna letteratura ottomana*, «Bessarione», VII, s. 2a, vol. IV, 1903, pp. 48-60 (reed. «Memorie del R. Istituto Orientale di Napoli», fasc. I, Napoli, 1904, pp. 65-85)
- Bonora, E. (a cura di), *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951
- Borromeo, E., *Voyageurs occidentaux dans l'Empire Ottoman (1600-1644). Inventaires des récits et étude sur les itinéraires, les monuments remarquables et les populations rencontrées (Roumelie, Cyclades, Crimée)*, Parigi, Maisonneuve et Larose, 2007
- Bossaert, M., *Connaître les Turcs et l'Empire ottoman en Italie. Constructions et usages des savoirs sur l'Orient de l'Unité à la guerre italo-turque*, Parigi, EPHE – Firenze, SUM, 2016
- Bossaert, M., *Constantinople 1850s: Sharing Exile, in Mediterranean mobilities. Between Migrations and Colonialism*, a cura di G. Montalbano, Roma, Viella, 2024
- Bossaert, M., *The Building of a National Orientalism: the Case of Turkish Studies in Unified Italy (1860s-1900s)*, «Rivista degli Studi Orientali», 2021, pp. 177-192
- Bottari, S., *Istanbul nella relazione del poeta italiano Giambattista Casti*, in *Viaggiare nel Mediterraneo tra antico e moderno*, a cura di M. Albana, G. Arena, E. Frasca, C. Recca, C. Soraci, Bari, Edipuglia, 2021, pp. 157-163
- Bourmaud, P., Neveu, N., Verdeil, C., (a cura di), *Experts et expertise dans les mandats de la Société des Nations: figures, champs, outils*, Paris, Presses de l'Inalco, 2020
- Braccini, T., Ronchey, S., *Il romanzo di Costantinopoli. Guida letteraria alla Roma d'Oriente*, Torino, Einaudi, 2010
- Brambilla, A., «La fata dei mille amanti»: *Appunti su Costantinopoli di Edmondo De Amicis*, «Litera», XXVIII, 2018, 2, pp. 185-200
- Brilli, A., *Il viaggio in Oriente*, Bologna, il Mulino, 2009
- Caccialupi, R., *Tramonto sul Corno d'oro: viaggiatori italiani a Costantinopoli (1860-1914)*, tesi di dottorato, Università degli studi di Milano, 2003
- Camerino, G. A., *Per la rilettura della Relazione di un viaggio a Costantinopoli di Giovan Battista Casti*, in *Non di tesori eredità. Studi di letteratura italiana offerti ad Alberto Granesse*, a cura di R. Giulio, Napoli, Guida, 2015, vol. I, pp. 437-443
- Canneto, S., *Il turco, l'assedio di Vienna, la poesia italiana (1683-1720)*, Roma, Bulzoni, 2012
- Caporuscio, F., *La narrazione dell'Oriente e la svolta letteraria di Cristina Trivulzio Belgiojoso: il testo-laboratorio dei Souvenirs dans l'exil*, «Altrelettere», 4, 2015, pp. 65-92
- Caporuscio, F., *Souvenirs dans l'exil, ovvero l'esilio come modus narrandi*, in «Già troppe volte esuli». *Letteratura di frontiera e d'esilio*, a cura di N. Di Nunzio, F. Ragni, Università degli studi di Perugia, 2014.
- Cappellano, F., *Il Servizio Informazioni italiano e la preparazione alla campagna di Libia 1911-1912*, «Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico», 2012, XII, 23-24, pp. 272-299
- Cardona, G. R. *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. V, *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 687-716

- Casti, G., *Relazione d'un mio viaggio fatto da Venezia a Costantinopoli l'anno 1788 con alcune osservazioni attinenti al medesimo particolarmente sul serraglio attuale del grande Signore. Operetta inedita piacevole ed istruttiva dell'abate Giambattista Casti*, Milano, Agnelli, 1802
- Casti, G., *Relazione di un viaggio a Costantinopoli di Giambattista Casti nel 1788 scritta da lui medesimo. Con una carta topografica di quella città*, Milano, Batelli e Fanfani, 1822
- Casti, G., *Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazioni sulla Grecia e i Balcani*, a cura di F. M. Fabbri, Viterbo, Sette città, 2002
- Casti, G., *Viaggio a Costantinopoli (1802)*, presentazione di Paolo Rumiz, Milano, Il Polifilo, 2005
- Çelik, Z., *The remaking of Istanbul. Portrait of an Ottoman City in the Nineteenth century*, Berkeley, University of California press, 1993² [1986]
- Chateaubriand, F. R. de, *Itinéraire de Paris à Jerusalem et de Jérusalem à Paris, en allant par la Grèce, en revenant par l'Egypte*, I-III, Paris, Le Normant, 1811
- Ciccotti, F., *La ricetta del Turco*, «Avanti!», 2 agosto 1908
- Clerici, L. (a cura di), *Scrittori italiani di viaggio*, Milano, Mondadori, 2008
- Clerici, L., *La letteratura di viaggio*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, vo. IV, a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, pp. 778-805
- Conti Odorisio, G., Giorcelli, C., Monsagrati, G. (a cura di), *Cristina di Belgiojoso. Politica e cultura nell'Europa dell'Ottocento*, Napoli, Loffredo, 2010
- Cristina Trivulzio di Belgiojoso. An Italian Princess in the 19th C. Turkish Countryside*, ed. by A. Fabris, Venezia, Filippi Editore, 2010
- D'Istria, D., *La poésie des nations turques*, «Rivista europea», Firenze, VII, vol. III, 3, agosto 1876, pp. 401-414; vol. IV, 1, sett. 1876, pp. 111-126; vol. IV, 2, ottobre 1876, pp. 331-350; fasc. 3, nov. 1876, pp. 488-506; VIII, vol. I, 1-2, dic. 1876-gennaio 1877, pp. 80-113; 3-4, febbraio-marzo 1877, pp. 400-455
- D'Istria, D., *La poésie des ottomans*, Paris, Maisonneuve, 1877
- Dal Verme, L., *Una rapida escursione in Levante. Impressioni e note del colonello Dal Verme*, cit. in M. G. Pasqualini, *Il Levante, il Vicino e il Medio Oriente (1890-1939): le fonti archivistiche dell'Ufficio storico*, Roma, SME-US, 1999, pp. 296-310
- Damari, C., *Tra occidente e oriente: De Amicis e l'arte del viaggio*, Milano, FrancoAngeli, 2012
- Danna, B., *Dal Taccuino alla lanterna magica. De Amicis reporter e scrittore di viaggi*, Firenze, Olschki, 2000
- De Amicis, E., *Costantinopoli*, 2 vol., Milano, Treves, 1877
- De Amicis, E., *Opere scelte*, a cura di F. Portinari e G. Baldissone, Milano, Mondadori, 1996, pp. XI-XCII
- De Amicis, E., *Spagna*, Firenze, Barbera, 1872
- De Lamartine, A., *Souvenirs, impressions, pensées et paysages pendant un voyage en Orient (1832-1833), ou Note d'un voyageur*, III, Paris, Gosselin-Furne, 1835
- De Leone, E., *L'apport des patriotes italiens dans la formation de la Turquie moderne*, «Turcica», 3, 1971, pp. 181-192
- De Liso, D., *Edmondo De Amicis in viaggio. Note sul viaggio in Spagna*, «Critica letteraria», XXXII, 2004, 4, fasc. CXXV, pp. 683-721
- De Paoli, M., *La raccolta di antichità di Girolamo Zulian. Una collezione neoclassica veneziana*, in *Committenti, Mecenati e Collezionisti di Canova*, Atti della Sesta Settimana di

- Studi Canoviani (Museo Civico, Bassano del Grappa, 26-29 ottobre 2004), a cura di G. Ericani, F. Mazzocca, Bassano del Grappa, Istituto Studi su Canova, 2008, pp. 85-97
- Del Zanna, G., *La fine dell'Impero ottomano*, Bologna, Il Mulino, 2012
- Dell'Abate Çelebi, B., *Orientalisme et identité de genre dans les écrits de voyage de Cristina di Belgiojoso*, «Synergies Turquie», 5, 2012, pp. 41-43
- Di Gesù, M., *Un oriente «domestico». Ipotesi per una interpretazione postcoloniale della letteratura siciliana moderna*, in *Memoria storica e postcolonialismo. Il caso italiano*, a cura di M. Bovo-Romœuf, F. Manai, Bruxelles, Peter Lang, 2015, pp. 225-241
- Dogo, M., *La dinamite e la mezzaluna. La questione macedone nella pubblicistica italiana 1903-1908*, Udine, Del Bianco, 1983
- Editoriale, «L'Illustrazione italiana», XXXV, 32, 9 agosto 1908
- Favaretto, I., *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1990
- Florez, M. A., *Memoria, racconto e autobiografia in Ricordi dall'esilio di Cristina Trivulzio di Belgiojoso*, in S. Tatti, C. Licameli (a cura di), *Scrittrici in esilio tra Ottocento e Novecento*, Macerata, Quodlibet, 2022, pp. 67-76
- Formica, M., *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2012
- Fortini Brown, P., *Between observation and appropriation: venetian encounters with a fragmentary classical past*, in *Pietre di Venezia. Spolia in se spolia in re. Atti del convegno internazionale (Venezia, 17-18 ottobre 2013)*, a cura di M. Centanni e L. Sperti, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2015, pp. 221-240
- Frediani, F., *Uscire. La scrittura di viaggio al femminile: dai paradigmi mitici alle immagini orientalistiche*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007
- Frediani, F., *Viaggi patriottici ed esili. Cristina Trivulzio Belgiojoso*, in *Spazi Segni Parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, a cura di F. Frediani, R. Ricorda, L. Rossi, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 27-36.
- Fugazza, M., Röhrig, K., «La prima donna d'Italia». *Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, Milano, FrancoAngeli, 2010
- Fusco, E., *L'incivilimento in Turchia, ossia usi, costumi, e credenze degli osmani. Scritti postumi, messi insieme e compiuti dalla vedova di lui*, Napoli, Tip. V. Morano, 1877
- Georgon, F. (a cura di), «L'ivresse de la liberté». *La révolution de 1908 dans l'Empire ottoman*, Paris-Louvain, Peeters, 2012
- Georgon, F., *Abdülhamid II, le sultan calife (1876-1909)*, Paris, Fayard, 2003
- Ghisleri, A., *Costantinopoli di Edmondo De Amicis. Studio critico*, Cremona, Tip. Ronzi e Signori, 1877
- Giammarco, M., *Costantinopoli: il "sogno orientale" di De Amicis*, «Carte di viaggio», I, 2008, pp. 117-134
- Gigli, L., *Edmondo De Amicis*, Torino, UTET, 1962
- Giridon, A., *Regards croisés sur Constantinople/Istanbul : les représentations de la ville dans les ouvrages des voyageurs et résidents italiens (1831-1931)*, thèse de doctorat, Université Aix-Marseille, 2019
- Giuli, P., *Cristina di Belgiojoso's Orient*, «Nemla Italian Studies», 15, 1991, pp. 129-150
- Guagnini, E., *Dalla prosa odeporica tradizionale al «reportage» moderno. Appunti su forme e sviluppi della letteratura di viaggio dell'Ottocento italiano*, «Problemi», I, 1991, pp. 79-94

- Guida, F., *Vico Mantegazza*, DBI, 69, 2007, pp. 177-181
- Hugo, V., *Les Orientales*, Paris, Gosselin, 1829
- I turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di G. Motta, Milano, FrancoAngeli, 1998
- Il sostegno degli italiani alla rivoluzione greca. 1821-1832 prove generali del Risorgimento*, Atene, ETP Books, 2021 (<https://journals.openedition.org/diacronie/21415>)
- Il sultano ristabilisce la costituzione in Turchia*, «Il Mattino», 206, 25-26 luglio 1908
- Inalcik, H., *Application of the Tanzimat and its social effects*, «Archivium Ottomanicum», 5, 1973, pp. 97-128
- Incisa, L., Trivulzio, A., *Cristina di Belgioioso. La principessa romantica*, Milano, Rusconi, 1984
- Işıksel, G., Szurek, E., (a cura di), *Turcs et Français. Une histoire culturelle 1860-1960*, Rennes, PUR, 2014
- Jesné, F., *La face cachée de l'Empire. L'Italie et les Balkans, 1861-1915*, Rome, École française de Rome, 2021
- Jirousek, C., *The Transition to Mass Fashion System Dress in the Later Ottoman Empire*, in *Consumption Studies and the History of the Ottoman Empire, 1550-1922: An Introduction*, edited by D. Quataert, Albany, State University of New York Press, 2000
- Kansu, A., *The revolution of 1908 in Turkey*, Leiden, Brill, 1997
- La costituzione in Turchia*, «Avanti!», XII, 4192, 26 luglio 1908
- La Costituzione in Turchia*, «L'Illustrazione italiana», XXXV, 31, 2 agosto 1908
- La nuova 'giovane Turchia'*, «Il Mattino», 203, 22-23 luglio 1908.
- La rivolta militare in Turchia. Una grande lotta contro l'assolutismo*, «Avanti!», XII, 4189, 24 luglio 1908
- Lamartine, A. de, *Souvenirs, impressions, pensées et paysages pendant un voyage en Orient (1832-1833), ou Note d'un voyageur*, I-IV, Paris, Gosselin - Furne, 1835
- Lewis, B., *The Muslim Discovery of Europe*, New York, Norton, 1982
- Lewis, R., *Gendering Orientalism: Race, Femininity and Representation*, London, Routledge, 1999
- Litterature et reportage* (colloque international de Limoges (26-28 avril 2000). Actes reunis par M. Boucharenc et J. Deluche, Limoges, Pulim, 2001
- Lo sguardo della Mezzaluna. Pittori italiani a Costantinopoli nell'Ottocento*, a cura di V. Pietrini, testo di M. A. Fusco, Roma, Semar, 1988
- Macchi, G., *Partecipazione italiana ad una operazione multinazionale. Creta 1897-1906*, «Studi storico-militari 1984», 1985, pp. 665-704
- Magazzeni, L., *Operaie della penna. Donne e produzione educativo-letteraria fra Otto e Novecento*, Dottorato di Ricerca in Scienze pedagogiche, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, 2017.
- Maiolini, E., *Rassegna castiana: edizioni e studi critici (2000-2016)*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», 12, 2017, pp. 185-195
- Malvezzi, A., *La principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso*, Milano, Treves, 3 voll., 1936-1937
- Mantegazza, V., *Il Trionfo dei "Giovani Turchi"*, «L'Illustrazione italiana», XXXII, 32, 9 agosto 1908
- Mantegazza, V., *La Turchia liberale e le questioni balcaniche*, Milano, Treves, 1908
- Marsigli, L. F., *Stato militare dell'Imperio ottomano...*, Haya-Amsterdam, P. Gosse et al., 1732

- Michelacci, L., *Cristina Trivulzio Belgiojoso allo specchio dell'Oriente*, «Lettere italiane», 66, 2014, 4, pp. 580-595
- Mills, S., *Discourses of Difference. An Analysis of Women's Travel Writing and Colonialism*, London, Routledge, 1991
- Moe, N., *The View from Vesuvius. Italian Culture and the Southern Question*, Berkeley, University of California, 2002 (trad. it. di Z. Ciccimarra, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, prefazione di P. Bevilacqua, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2004)
- Nerval, G. de, *Viaggio in Oriente*, Milano, Ares, 2020
- Nerval, G. de, *Voyage en Orient*, Paris, Charpentier, 1851
- Pascale, V., *Note sull'emigrazione: Emozioni ed emigrazione, De Amicis*, «Forum italicum», XLVII, 2013, 3, pp. 653-673
- Pasqualini, M. G., *Il Levante, il Vicino e il Medio Oriente (1890-1939): le fonti archivistiche dell'Ufficio storico*, Roma, SME-US, 1999
- Pavarini, S., *Un autografo parigino dell'abate Casti: Il Viaggio a Costantinopoli*, «Filologia e critica», XXXIV, 2009, 2, pp. 234-260
- Pécout, G., *Une amitié politique méditerranéenne: le philhellénisme italien et français au XIXe siècle*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 2005, pp. 81-106
- Petrosillo, E., *L'Orientalismo sadiano nella scrittura di De Amicis*, «Rivista di studi italiani», XX, 2007, 1, pp. 181-200
- Preto, P., *Lo spionaggio turco a Venezia tra mito e realtà*, in *I Turchi, il Mediterraneo, l'Europa*, a cura di G. Motta, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 123-132
- Preto, P., *Venezia e i Turchi*, Roma, Viella, 2013 [1975]
- Proia, G., *Cristina di Belgiojoso. Dal salotto alla politica*, Roma, Aracne, 2010
- Quataert, D., *Clothing Laws, State, and Society in the Ottoman Empire, 1720-1829*, «International Journal of Middle East Studies», 29, 1997, 3, pp. 403-425
- Quataert, D., *The Ottoman Empire, 1700-1922*, New York, Cambridge University Press, 2005 [trad. Italiana: *L'impero ottomano (1700-1922)*, Roma, Salerno Editrice, 2008]
- Residori M., *Meraviglioso*, in *Lessico critico dell'Orlando furioso*, a cura di A. Izzo, Roma, Carocci, 2016, pp. 239-260
- Ricciardelli, F., *Superstition and orientalism in Il ventre di Napoli by Matilde Serao*, in «The Palgrave Handbook of Transnational Women's Writing in the Long Nineteenth Century», edited by C. E. Martin and C. Donato, 2024, pp. 695-710
- Ricorda, R., *In viaggio fra Occidente e Oriente: Cristina di Belgiojoso, un'esperienza d'eccezione*, in Ead., *Viaggiatrici italiane tra Settecento e Ottocento*, Bari, Palomar, 2011, pp. 135-172
- Risso, R., «La penna è chiacchierona». *Edmondo De Amicis e l'arte del narrare*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2018
- Said, E., *Orientalism*, London, Routledge, 1978
- Salierno, V., *L'esotismo in Edmondo De Amicis*, «L'Esopo», LXXV, 1987, n. 36, pp. 40-55
- Sandro [Alessandro Leoni], *Fra Turchi e Arabi. Note e impressioni. Precedute da una lettera di Enrico Panzacchi*, Bologne, Ditta Nicola Zanichelli, 1899
- Sarikaya, E., *Tre viaggiatori italiani in Turchia: una breve rassegna di letteratura odepórica*, «Diacritica», VI, 35, 2020, pp. 51-69
- Sberlati F., *Eroi verso Oriente: l'esotismo nella letteratura medievale*, «Annali di Italianistica», 2003, 21, pp. 427-446

- Scalora, F., *Sicilia e Grecia. La presenza della Grecia moderna nella cultura siciliana del XIX secolo*, Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici Bruno Lavagnini, 2018
- Scarlino, L., *Costantinopoli: un viaggio per libri e per mare*, in De Amicis, E., *Costantinopoli*, Torino, Einaudi, 2007, pp. XV-XXX
- Scriboni, M., *Il viaggio al femminile nell'Ottocento. La principessa di Belgioioso, Amalia Nizoli e Carla Serena*, «Annali d'Italianistica», 14, 1996, pp. 304-325
- Scrofani, S., *Viaggio in Grecia fatto nell'anno 1794, 1795, Londra, 1799* [ma in realtà Roma, Salvioni, 1801]
- Selvelli, L. M., *Antenati a Costantinopoli. Esuli italiani negli anni del riformismo ottomano 1828-1878*, Padova, Il Poligrafo, 2022
- Şeni, N., "Femme. XIXe-XXe siècles", *Dictionnaire de l'Empire ottoman*, Paris, Fayard, 2015, pp. 444-446
- Severgnini, L., *La principessa di Belgioioso. Vita e opere*, Milano, Edizioni Virgilio, 1972
- Soldani, S. (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 1989
- Spackman, B., *Accidental Orientalist: Modern Italian Travelers in Ottoman Lands*, Liverpool, Liverpool University Press, 2017
- Spackman, B., *Hygiene in the Harem: The Orientalism of Cristina di Belgioioso*, «MLN», 124, 2009, 1, pp. 158-176
- Stefanini, R., *Giambattista Casti in Troy and Athens, 1788*, «California Studies in Classical Antiquity», 10, 1977, pp. 157-168
- Stoichita, V. I., *L'immagine dell'altro. Neri, giudei, musulmani e gitani nella pittura occidentale dell'età moderna*, a cura di L. Corrain, traduzione di B. Sforza, Firenze, La casa di Usher, 2019
- Şükrü Hanioglu, M., *Breve storia del tardo Impero ottomano*, Palermo, Sellerio, 2024
- Surdich F., *I libri di viaggio di Edmondo De Amicis*, in E. De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi (Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981), a cura di F. Contorbia, Milano, Garzanti, 1985, pp. 147-172
- Surdich, F., *Il Marocco nei resoconti dei viaggiatori italiani del periodo postunitari*, «Carte di viaggio», I, 2008, pp. 93-115
- Sutherland, D., *A Tour Up the Straits, from Gibraltar to Constantinople*, Londra, 1790
- Szurek, E., *Gouverner par les mots. Une histoire linguistique de la Turquie nationaliste*, tesi di dottorato all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi, 2013
- Tanpınar, A. H., *Histoire de la littérature turque du XIXe siècle*, Arles, Actes Sud, 2012
- Tatti, S., *Esuli e letterati. Per una storia culturale dell'esilio risorgimentale*, in *L'officina letteraria e culturale dell'età mazziniana (1815-1870). Giornate di studio*, a cura di Q. Marini, G. Sertoli, S. Verdino, L. Cavaglieri, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2013, pp. 89-100
- Tatti, S., *Esuli. Scrittori e scrittrici dall'antichità a oggi*, Roma, Carocci, 2021
- Tatti, S., *Gli articoli per il «New York Daily Tribune» di Cristina Trivulzio Belgioioso esule in Turchia*, «Fictions», XVIII, 2019, pp. 73-84
- Tatti, S., *La diplomazia poetica parallela di Giambattista Casti, tra Vienna e l'Europa*, in *Diplomazia e letteratura tra impero asburgico e Italia*, a cura di S. Klettenhammer, A. Pagliardini, S. Tatti, D. Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, pp. 165-179

- Tatti, S., *La scrittura epistolare di Cristina di Belgiojoso e le lettere inedite a Jules Mohl (1835-1868)*, «Franco-italica», 13, 1998, pp. 63-157
- Tatti, S., Licameli, C. (a cura di), *Scrittrici in esilio tra Ottocento e Novecento*, Macerata, Quodlibet, 2022
- Testa, A., *Questione di genere, imperialismo ed autobiografismo nella letteratura d'esilio di Cristina Trivulzio di Belgiojoso*, in *Scrittrici in esilio tra Ottocento e Novecento*, a cura di S. Tatti e C. Licameli, Macerata, Quodlibet, 2021, pp. 77-92
- Thérenty, M. E., *La littérature au quotidien. Poétiques journalistiques au XIX siècle*, Paris, Seuil, 2007
- Trivulzio di Belgiojoso, C., *Ai suoi concittadini. Parole*, Milano, Tipografia Valentini, 1848
- Trivulzio di Belgiojoso, C., *Souvenirs dans l'exil*, Paris, Imprimerie De Prost, 1850
- Trivulzio di Belgiojoso, C., *Un principe Curdo. Racconto turco-asiatico, Emina*, prima versione italiana di L.E.T., Milano, A spese dell'editore, tip. Redaelli [Pirotta & c.], 2 voll., 1857
- Trivulzio di Belgiojoso, C., *Scènes de la vie turque*, Paris, Michel Lévy Frères, 1858
- Trivulzio di Belgiojoso, C., *Asie Mineure et Syrie. Souvenirs de voyage*, Paris, Michel Lévy Frères, 1858
- Trivulzio di Belgiojoso, C., *La vita intima e la vita nomade in Oriente*, a cura di G. Gallavresi, Milano, Facchi, 1921
- Trivulzio di Belgiojoso, C., *Ricordi dell'esilio*, a cura di L. Severgnini, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1978
- Trivulzio di Belgiojoso, C., *Vita intima e vita nomade in Oriente*, traduzione di O. Antoninetti, prefazione di G. Cusatelli, Como, Ibis, 1993
- Trivulzio di Belgiojoso, C., *Emina*, a cura di M. Scriboni, traduzione di F. Milanese, Ferrara, Tufani, 1997
- Trivulzio di Belgiojoso, C., *Un prince curdo*, a cura di M. Scriboni, traduzione di F. Milanese, Ferrara, Tufani, 1998
- Trivulzio di Belgiojoso, C., *Ricordi nell'esilio*, a cura di M. F. Davì, Pisa, ETS, 2001
- Trivulzio di Belgiojoso, C., *Le due mogli di Ismail Bey*, a cura di M. Scriboni, traduzione di F. Milanese, Ferrara, Tufani, 2008
- Trivulzio di Belgiojoso, C., *Un contadino turco*, a cura di S. Tatti, Roma, Edizioni Croce, 2019
- Vanzan, A., *La storia velata. Le donne dell'islam nell'immaginario italiano*, Roma, Ed. Lavoro, 2006
- Veneri, T., *Geografia di stato. Il viaggio rinascimentale da Venezia a Costantinopoli fra letteratura e cartografia*, tesi di dottorato in Scienze Umanistiche, XXII ciclo, 2010
- Vincenti, L. (a cura di), *Viaggiatori del Settecento*, Torino, Utet, 1950
- Volnay, C.-F., *Voyage en Syrie et en Égypte*, Parigi, Courcier, 1807
- Ybert, E., *De Bakou à St-Petersbourg: la «Turquie nouvelle» dans la presse russe (1908-1909)*, in Georgeon, F., *L'ivresse de la liberté, La révolution de 1908 dans l'Empire ottoman*, Paris-Louvain, Peeters, 2012, pp. 553-568
- Yegenoglu, M., *Colonial Fantasies. Towards a feminist reading of Orientalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998
- Yerasimos, S., *Les voyageurs dans l'empire ottoman (XIV-XVI siècles). Bibliographie, itinéraires et inventaire des lieux habités*, Ankara, Imprimerie de la Société Turque d'Histoire, 1991

Bibliografia

- Zürcher, E. J., (a cura di), *Arming the State. Military Conscription in the Middle East and Central Asia*, London and New York, I. B. Tauris, 1999
- Zürcher, E. J., *Forces armées. Les modernisations du XIX^e siècle*, DEO, Paris, Fayard, pp. 464-466
- Zürcher, E. J., *Storia della Turchia. Dalla fine dell'Impero Ottomano ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2007

Indice dei nomi

- Abdul Hamid (Abdülmeçid) I, 11, 25, 41, 81
 Abdül Hamid (Abdülmeçid) II, 11, 12, 41
 Abdul-Megid, 11, 41, 81
 Adbul-Aziz, 11, 12, 14, 15, 78, 79, 81
 Ahmed Midhat, 98
 Ahmed Vefik, 98
 Akif Pasha, 97
 Albana, Mela, 23
 Alfonzetti, Beatrice, 17
 Ali Pascià, Mehmed, 12
 Alvaro, Corrado, 17
 Antoninetti, Olimpia, 55, 63, 65, 67
 Archer Bromert, Berth, 39
 Arena, Gaetano, 23
 Ariosto, Ludovico, 66
 Armando, David, 23
 Arriaga Flórez, Mercedes, 45
 Asor Rosa, Alberto, 75
- Baldassarri, Guido, 17
 Baldissoni, Giusi, 69
 Balzac, Honoré de, 56
 Baratta, Antonio, 17, 18
 Barbera, Gaspero, 69, 75
 Barbero, Alessandro, 31
 Barbiano di Belgioioso-Este, Emilio, 39
 Barthélemy, Jean-Jacques, 57
 Basile, Giuseppe Domenico, 17
 Bâyezid II, 81
 Bedin, Cristiano, 71, 79
 Bellini, Gentile, 12, 78
 Benussi, Cristina, 26
 Berchet, Giovanni, 57
 Bertone, Giorgio, 72
 Bertoni, Clotilde, 21, 72
 Bessi, Benedetta, 34
 Bevilacqua, Piero, 17
 Bichat, Marie-François-Xavier, 49
- Bisaha, Nancy, 25
 Biseo, Cesare, 70
 Bolayır, Ali Ekrem (Ekrem Bey), 97
 Bonelli, Luigi, 94, 95, 96, 97, 98, 110
 Bonora, Ettore, 23
 Borgeese, Giuseppe Antonio, 17
 Borromeo, Elisabetta, 24
 Bottari, Salvatore, 23
 Boucharenc, Myriam, 72
 Bovio Paolucci, Giulia, 45, 46
 Bovo-Romœuf, Martine, 17
 Braccini, Tommaso, 29, 60, 74, 90
 Brambilla, Alberto, 71
 Brillì, Attilio, 10, 27, 32, 54, 69, 71, 74, 79, 90
 Brioschi, Franco, 26
 Buondelmonti, Cristoforo, 34
 Byron, George Gordon, 57
- Camerino, Giuseppe Antonio, 23
 Canneto, Salvatore, 9, 82
 Canova, Antonio, 34
 Caporuscio, Flavia, 54, 56, 57, 59
 Capuana, Luigi, 17
 Cardona, Giorgio Raimondo, 75
 Carrer, Luigi, 57
 Casti, Giambattista, 23, 24, 25, 26, 27, 29, 30, 31, 33, 34, 35, 37
 Cavaglieri, Livia, 17, 54
 Çelik, Zeinep, 16, 76, 90, 91
 Centanni, Monica, 34
 Chateaubriand, François-Auguste-René de, 10, 18, 43, 56, 57, 58, 60, 61, 62, 63, 113
 Choiseul, Étienne François, 57
 Ciccimarra, Milena Zamira, 17
 Ciccotti, Francesco, 108
 Clerici, Luca, 23, 26
 Conti Odorisio, Ginevra, 53
 Contorbis, Franco, 72

- Corrain, Lucia, 12
 Cousin, Victor, 44, 56
 Cusatelli, Giorgio, 55
- Dal Verme, Luchino (col.), 35, 51, 80, 92, 101
 Danna, Bianca, 69, 71, 73, 90
 Daud-Pascià, 81
 Davì, Maria Francesca, 41, 53
 De Amicis, Edmondo, 17, 18, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 79, 80, 82, 85, 90, 91, 101, 113
 De Liso, Daniela, 82
 De Paoli, Marcella, 34
 Delacroix, Eugène, 76
 Delavigne, Casimir, 57
 Dell'Abate, Barbara, 55
 Deluche, Joëlle, 72
 Di Gesù, Matteo, 17
 Di Girolamo, Costanzo, 26
 Di Nunzio, Natascia, 54
 Donato, Clorinda, 17
 Dora d'Istria (Ghika, Elena), 88, 95
- Elia, Vittorio, 103, 104
 Ericani, Giuliana, 34
- Fabris, Angela, 26, 42
 Fabris, Antonio, 26, 42
 Favaretto, Irene, 34
 Flaubert, Gustave, 10, 73
 Flórez, Mercedes Arriaga, 56
 Formica, Marina, 25
 Fortini Brown, Patricia, 34
 Foscarini, Nicolò Filippo, 24
 Fourier, Charles, 64
 Frasca, Elena, 23
 Frediani, Federica, 42, 54
 Fucini, Renato, 17
 Fugazza, Mariachiara, 53
 Fusco Del Carretto, Ida, 88
 Fusco, Edoardo, 88, 89, 92
 Fusco, Maria Antonella, 77
- Galland, Antoine, 58
 Gallavresi, Giuseppe, 55
 Gautier, Théophile, 10, 73
 Ghisleri, Arcangelo, 83
 Giammarco, Marilena, 71, 75, 76, 84
 Gigli, Lorenzo, 73
 Giorcelli, Maria Cristina, 53, 55, 59
 Giuli, Paola, 54, 57
 Giulio, Rosa, 23
- Göschl, Albert, 26
 Guagnini, Elvio, 69
 Guerra, Maria Teresa, 40
- Hanioglu, M. Şükrü, 16, 31, 77, 78
 Heine, Heinrich, 56
 Hugo, Victor, 58
- Ibrahim Şinasi, 97
 İnalçık, Halil, 16, 77
 Incisa, Ludovico, 39
 Ingres, Jean-Auguste-Dominique, 11, 76, 82
 Izzo, Annalisa, 37
- Jaubert, Caroline, 41, 53, 56
 Jirousek, Charlotte, 78
- Klettenhammer, Sieglinde, 24
- Lamartine, Alphonse de, 18, 73, 113
 Lewis, Bernard, 25
 Lewis, Reina, 59
 Licameli, Chiara, 43, 54
 Loti, Pierre, 93
- Magazzeni, Loredana, 41
 Magritte, René, 38
 Mahmut II, 11, 12
 Maiolini, Elena, 23
 Malvezzi, Aldobrandino, 39, 40
 Manai, Franco, 17
 Mantegazza, Vico, 107, 108
 Maometto (Mehmed) II, 12, 28, 78, 81, 83
 Maometto (Mehmed) III, 12, 81
 Maometto, 12, 28, 78, 80, 81, 83
 Marini, Quinto, 17, 54
 Marsigli, Luigi Ferdinando, 100
 Martin, Claire Emilie, 17
 Martine Bovo-Romœuf, 17
 Manai, Franco, 17
 Mazzini, Giuseppe, 40
 Michelacci, Lara, 39, 40, 41, 55
 Mignet, François, 56
 Milanese, Flavia, 55
 Mills, Sara, 54, 59
 Milziade, 33
 Moe, Nelson, 17
 Mohl, Jules, 44, 55, 56, 64
 Monsagrati, Giuseppe, 53
 Montagu, Mary Wortley, 19
 Motta, Giovanna, 82

- Mouradgea d'Ohsson, Ignatius, 29
- Namık Kemal, 97
- Nerval, Gérard de, 58
- Nightingale, Florence, 46
- Nizzoli, Amalia, 54, 66
- Omero, 37
- Orsini-Rosenberg, Franz-Xaver-Wolfgang, 24
- Pagliardini, Angelo, 24
- Palumbo, Matteo, 20, 21, 111, 113
- Pascale, Vincenzo, 72
- Pavarini, Stefano, 23, 29
- Pericle, 32, 35
- Peruzzi, Emilia, 73
- Petrosillo, Emanuela, 82
- Pietrini, Vincenzo, 77
- Pisacane, Enrichetta, 45
- Portinari, Folco, 69, 70, 75
- Preto, Paolo, 25, 27, 28, 29, 85
- Proia, Gianna, 53
- Quataert, Donald, 12, 14, 16, 31, 78, 82
- Ragni, Francesca, 54
- Récamier, Juliette, 57
- Recca, Cinzia, 23
- Residori, Matteo, 37
- Ricciardelli, Francesca, 17
- Ricorda, Ricciarda, 42, 54
- Risso, Roberto, 70, 72, 73
- Romei-Longhena, Giovanni (generale), 26, 30, 31, 32, 72, 78, 100, 101, 104, 105, 109
- Ronchey, Silvia, 29, 60, 61, 74, 90
- Rörig, Karoline, 53
- Rossi, Luisa, 42, 54
- Rumiz, Paolo, 23
- Said, Edward W., 16, 59, 74, 79, 85, 87, 93
- Saint-Simon, Claude Henri de Rouvroy, 64
- Salierno, Vito, 79
- Sandro [Leoni, Alessandro], 93, 110
- Sarikaya, Ebru, 23
- Sberlati, Francesco, 37
- Scalora, Francesco, 25
- Schliemann, Heinrich, 37
- Schneider, Steffen, 26
- Scriboni, Mirella, 54, 55
- Scrofani, Saverio, 25, 26, 35, 36
- Selim III, 11
- Selvelli, Luis Miguel, 17
- Şemseddin Sami (Sami Bei Frasheri), 96
- Serao, Matilde, 17
- Serse, 33
- Sertoli, Giuseppe, 17, 54
- Severgnini, Luigi, 39, 51, 53
- Sforza, Benedetta, 12
- Solimano il Magnifico, 12, 13, 78
- Soraci, Cristina, 23
- Spackman, Barbara, 16, 44, 54, 59
- Sperti, Luigi, 34
- Stanhope, Hester Lucy, 19
- Stefanini, Ruggiero, 34
- Stoichita, Victor I., 9, 12, 78
- Surdich, Francesco, 71, 72, 79
- Sutherland, David, 33, 35, 37
- Tatti, Silvia, 17, 24, 26, 43, 44, 54, 55, 56, 59, 65
- Temistocle, 33
- Testa, Alessia, 43, 44
- Teza, Emilio, 95, 96
- Thérenty, Marie-Ève, 72
- Thiers, Louis-Adolphe, 56
- Thomas, David, 23
- Tomasi, Franco, 17
- Tongiorgi, Duccio, 24
- Treves, Emilio, 69, 90
- Trivulzio di Belgiojoso, Cristina, 19, 39, 40, 41, 42, 43, 45, 46, 47, 49, 51, 53, 54, 55, 56, 61, 113
- Trivulzio, Alberica, 42, 45
- Vavassore, Giovanni Andrea, 36
- Vecellio, Cesare, 14
- Vecellio, Tiziano, 13
- Veneri, Tommaso, 24, 26, 29, 37
- Verdino, Stefano, 17, 54
- Verga, Giovanni, 17
- Vico, Giambattista, 40
- Vincenti, Leonello, 23
- Volney, Constantin-François, 30
- von Cobenzl, Johann Ludwig Joseph, 24
- von der Goltz, Wilhelm Leopold Colmar, 100
- Wortley Montagu, Mary, 19
- Yeğenoğlu, Meyda, 59
- Yerasimos, Stéphane, 24
- Zulian, Girolamo, 24, 34
- Zürcher, Erik J., 77, 78, 99

Il volume raccoglie studi su libri di viaggiatori italiani nell'Impero ottomano e nella sua capitale nel periodo compreso tra la fine del Settecento e la conclusione dell'epoca di riforme passata col nome di *Tanzimat* (1788-1878), in cui si assiste ad una progressiva occidentalizzazione delle pratiche sociali e politiche ottomane. Attraverso l'analisi degli scritti di Giovan Battista Casti, Cristina Trivulzio di Belgiojoso, Edmondo De Amicis, a cui si aggiunge un'ampia riflessione storiografica conclusiva, si ricostruisce un cambiamento di percezione nella rappresentazione dell'alterità ottomana, che, rispetto all'immagine minacciosa trasmessa dall'Età moderna, viene ricondotta a un gusto esotico, attraversato da una malinconica nostalgia per lo splendore perduto.

Luca Ferraro si è formato tra Italia e Francia ed è ricercatore in letteratura italiana presso l'Università Federico II. I suoi principali interessi di ricerca si focalizzano sull'*Orlando furioso* e sulla tradizione cinque-seicentesca del poema cavalleresco, epico ed eroicomico, sulla letteratura in dialetto napoletano del XVII e XVIII secolo, sulla rappresentazione del Turco nella letteratura del Cinquecento. La sua ultima monografia, un'analisi tematico-narratologica dell'*Orlando furioso*, si intitola: *In labirintiche selve. L'Orlando furioso letto per gruppi di canti* (Firenze, Cesati, 2025).

Chiara Natoli è ricercatrice di Letteratura italiana all'Università di Palermo. Si è occupata di poesia del Cinquecento, anche in relazione alla rappresentazione del conflitto turco-cristiano nel Rinascimento, e di scrittrici italiane dell'Ottocento e del Risorgimento. Tra le sue pubblicazioni figura la monografia *Petrarchismo politico (1525-1545). Palinsesti petrarcheschi nella lirica civile del Cinquecento* (Lecce, Pensa MultiMedia, 2021).

ISBN 978-88-6887-431-5

DOI 10.6093/978-88-6887-431-5

ISBN 978-88-6887-431-5



9 788868 874315